

A.E.S. - C.C.C.

ASSOCIAZIONE AMICI DELLO STATO BRASILIANO «ESPIRITO SANTO»
CENTRO DI COLLABORAZIONE COMUNITARIA

SCUOLA FAMIGLIA SERVIZIO CIVILE VOLONTARIO

**validi strumenti per la crescita dell'ambiente
rurale nei paesi in via di sviluppo**



ATTI DEL CONVEGNO

PADOVA - Camera di Commercio - Via Emanuele Filiberto, 34

A.E.S. - C.C.C.
ASSOCIAZIONE AMICI DELLO STATO BRASILIANO «ESPIRITO SANTO»
CENTRO DI COLLABORAZIONE COMUNITARIA

11 - 12 - 13 OTTOBRE 1985
ATTI DEL CONVEGNO DI STUDIO

SCUOLA FAMIGLIA SERVIZIO CIVILE VOLONTARIO

validi strumenti per la crescita dell'ambiente
rurale nei paesi in via di sviluppo

PADOVA - Camera di Commercio - Via Emanuele Filiberto, 34

*Con il contributo del Ministero Affari Esteri
Dipartimento per la Cooperazione allo Sviluppo*

-
- pag. 36 Esperienze di Volontariato attraverso le Scuole Famiglia
Giuseppe Gui - Michela Bertazzo
- pag. 39 Esperienze di Volontariato A.E.S.-C.C.C. in Brasile
Mario Zuliani
- pag. 44 Esperienze di Scuole Famiglia in Brasile
João Baptista Martins
- pag. 47 MEPES, AES, Scuola Famiglia: trilogia di un Interscambio
Santo Caserta
- pag. 49 L'Unione Internazionale delle Scuole Famiglia e Solidarietà internazionale,
una proposta per la crescita e la diffusione delle Scuole Famiglia nel mondo.
Nové Josserand

DIBATTITO

- pag. 52 Interventi di emergenza e di cooperazione allo sviluppo: il ruolo della CEE
On. Sen. G. Bersani
- pag. 56 Interventi di emergenza e di cooperazione allo sviluppo: il ruolo del Ministero degli Affari Esteri
Marina Miconi
- pag. 61 Celebrazione Eucaristica nella Chiesa di San Nicolò in Padova
(Domenica XXVIII per Annum)
Mons. Antonio Gregori

SALUTO DEL PRESIDENTE

Prof. Giuliano Giorio

Porgo un cordialissimo saluto agli intervenuti e annuncio alcune importanti adesioni che sono pervenute a questo Convegno.

Anzitutto da parte del presidente della Repubblica.

È pervenuto un graditissimo telegramma dal Governatore Gerson Comata.

Una lettera di adesione del Prof. Bernini, Pres. Reg. Veneto.

Altre adesioni e telegrammi: Prof. Gui, Casadei, P. Chemello, Lonardi, Gottardo che ha seguito alcune fasi della preparazione del Convegno, Pittarello, Coekelberg (AIMF).

Un ringraziamento al Dott. Frigo presidente della Camera di Commercio che ci è stato vicino nella fase di preparazione con la sua amicizia e simpatia.

Toccherebbe a me presentare le motivazioni del Convegno e anche tentare di delineare le fasi attraverso le quali dovrebbe svolgersi. Questo convegno si riallaccia idealmente ad uno analogo che abbiamo fatto alla fine del 1971, che aveva come titolo "Sviluppo Comunitario e Scuola Famiglia". In quel Convegno abbiamo preso in esame già le prime risultanze delle attività che avevamo iniziato negli ultimi anni Sessanta, (dal '66 in poi), abbiamo cercato di mettere in luce alcune idee fondamentali che avrebbero potuto presiedere alla nostra esperienza, anzitutto si è cercato di chiarire i presupposti di un processo di benessere sociale, alla luce anche della letteratura corrente esistente, soprattutto sulla base dell'esperienza delle Nazioni Unite. Si parlava delle componenti di questo benessere sociale, la realtà sociale di un determinato paese e i suoi bisogni al riguardo, ossia l'insieme di modelli socio-culturali, e della stessa cultura di quel paese, che ne determinano in via principale la struttura sociale. Si aggiungeva all'impostazione psicologica la mentalità della gente in quello stesso paese, e cioè la consapevolezza che vi siano dei bisogni sociali e culturali, nonché il livello di importanza che viene attri-

buito al fare qualcosa per un tale genere di bisogni. Infine si sottolineava l'importanza non tanto delle risorse materiali, certo importanti, certo utili, ma soprattutto delle risorse sociali del paese, includendovi con particolare rilievo le risorse umane presenti, soprattutto in termini di consapevolezza dei cittadini a diversi livelli circa le proprie reciproche responsabilità. Quindi si era cercato di richiamare quello che già allora, 15 anni or sono, era diffuso e accettato come metodologia dello sviluppo di comunità.

In un secondo momento si era preso in esame il contributo possibile delle scuole-famiglia allo sviluppo delle Comunità, anche in base all'esperienza che già allora erano state realizzate in Italia: particolarmente nell'area di Castelfranco Veneto ma anche in Francia e in diverse parti del mondo.

Ricordo una importante relazione tenuta su questo tema dal Dr. Duffaure, che sarà presente anche domani, per illustrare i passi in avanti di questa metodologia, non solo in Francia ma nel mondo. Ed ancora il primo avvio dell'esperienza nell'Espirito Santo, sulla base di alcuni contributi specifici degli amici brasiliani, presenti ieri come oggi, sia anche di esperienze che più direttamente avevano coinvolto volontari italiani nel primo momento dell'iniziativa. Si era cercato di individuare il preciso ruolo dei tecnici e dei volontari, accanto a quello fondamentale del personale locale: sia nella metodologia dell'EFA sia più in generale nel processo di sviluppo di queste aree.

Infine il Dr. Bastianello, allora presidente, presentava una prospettiva di interscambio, una delle caratterizzazioni di queste nostre esperienze, forse la caratteristica più significativa, perché proprio noi siamo convinti che non si tratta soltanto di dare qualcosa a qualcuno, quanto piuttosto di dare e nello stesso tempo di ricevere perché, alla fine, l'arricchimento culturale che ciascuno di noi può ricavare in questo tipo di esperienza, finisce per essere umanamente più qualifican-

TELEGRAMMI E COMUNICAZIONI DI ADESIONE

Occasione Convegno di Studi "Scuola Famiglia - Servizio Civile Volontario", Presidente Repubblica desidera far giungere al sodalizio promotore et intervenuti tutti espressioni vivo apprezzamento per meritorie finalità umanitarie perseguite, lieto associarsi al fervido auspicio per crescente impegno amicizia et cooperazione paesi in via di sviluppo.

Cordialmente.

*Antonio Maccanico
Segretario Generale Presidenza Repubblica*

. . .

La nostra adesione al comitato d'onore del Convegno di Studio dell'AES-CCC e del MEPES del 11 - 13 ottobre 1985 in Padova, ci fa molto piacere e onore. Auguro il maggiore successo possibile all'incontro che analizza la metodologia impiegata e i risultati ottenuti da quasi vent'anni di lavoro e che tanto ha aiutato lo sviluppo economico e sociale dello Stato dell'Espirito Santo.

Cordialmente.

Gerson Camata (Governatore dello Stato Brasiliano dello Espirito Santo)

. . .

Impossibilitata causa precedenti improrogabili impegni partecipare al Convegno Studio su tema "Scuola Famiglia - Servizio Civile Volontariato quali validi strumenti crescita ambiente Rurale in Paesi in via di sviluppo.

Nel ringraziare cortese invito formulo migliori auguri riuscita incontro et invio ai partecipanti tutti mio più cordiale saluto.

Franca Falcucci Ministro Istruzione

. . .

Egregio Presidente, in relazione alla Sua cortese lettera, mi è gradito comunicare la mia adesione al Comitato d'Onore del Convegno "Scuola Famiglia - Servizio Civile Volontariato".

Formulo sin d'ora i più fervidi auguri per la migliore riuscita della manifestazione e ricambio vivissime cordialità.

*Prof. Carlo Bernini
Presidente Regione Veneto*

. . .

Caro Professore, purtroppo il 13 ottobre non potrò essere a Padova. Sarei stato molto lieto di incontrarmi con molti amici. Vogliate scusarmi. Un augurio per il successo del Convegno e delle Vostre realizzazioni.
Cordialmente.

*Sac. Giovanni Nervo
Caritas Italiana*

Sono lieto di comunicare l'adesione di questa Amministrazione Comunale alla Sua richiesta di patrocinio del Comune di Padova al convegno di studio "Scuola Famiglia - Servizio Civile Volontario: validi strumenti per la crescita dell'ambiente Rurale nei Paesi in via di sviluppo" previsto per il prossimo ottobre.

Ringraziando per il cortese invito e far parte del Comitato d'onore del convegno, mi è grata l'occasione per formulare l'augurio di pieno successo alla lodevole iniziativa.

Cordiali saluti.

Settimo Gottardo
Sindaco di Padova

...

Impossibilitata partecipare per precedenti impegni ringraziando cortese invito invio cordiale adesione et sinceri auguri per riuscita convegno et fecondità lavoro futuro at favore famiglia rurale nel mondo.

Amelia Casadei
Consigliere Regionale

...

Gentile Professore, La ringrazio vivamente per l'invito rivoltomi a partecipare al Convegno, che si svolgerà a Padova dall'11 al 13 ottobre prossimi, organizzato dall'Associazione che Ella presiede, ma improrogabili impegni assunti da tempo, mi impediscono di essere presente.

Desidero assicurareLe comunque la partecipazione di un funzionario del Dipartimento che presenzierà allo svolgimento dei lavori.

Nel rinnovare il mio ringraziamento formulo gli auguri del più vivo successo all'iniziativa che ritengo importante per l'interesse dei temi che in essa verranno trattati.

Min. Plen. Ferdinando Salleo
Direttore Generale Dipartimento Cooperazione
allo Sviluppo Ministero Affari Esteri - Roma

INDIRIZZI DI SALUTO

Prof. Iles Braghetto

Assessore agli Interventi Sociali
del Comune di Padova

Porto il saluto del Sindaco Gottardo e di tutta la città, è un saluto che vuole esprimere però anche la condivisione dei valori e degli obiettivi che sostengono il lavoro dell'associazione. Questo lavoro di cooperazione Internazionale e di solidarietà, esprime la convinzione che anche per chi opera per lo sviluppo di una città, come noi adoperiamo per lo sviluppo della città di Padova, la vostra azione è un insegnamento e una testimonianza di qual'è la strada che si deve scegliere per uno sviluppo integrale della persona, per un ambiente rurale il vostro, cittadino-urbano il nostro. E in particolare in tre momenti io vedo questo insegnamento che voi lasciate alla città e lasciate a noi amministratori.

Il primo è questo: siamo stati protagonisti negli ultimi 10-15 anni di una stagione di grandi cambiamenti, ma oggi anche di sbandamenti, di difficoltà, anche di non chiarezza sul futuro. Da questa fase usciamo però tutti rafforzati da una convinzione che è quella che costruisce chi poggia su basi solide: è possibile costruire qualcosa di nuovo all'interno di una società solo a partire da un impegno comune e dalla condivisione di valori comuni.

In secondo luogo un processo di sviluppo non trova fondamento soltanto sulla dimensione economica. Credo che questo sia un insegnamento tra i più interessanti e importanti di esperienze come questa. Uno sviluppo integrale della persona umana ha come dimensione essenziale la dimensione non economica ma la dimensione culturale che vedo proprio in quel passaggio di sviluppo integrale della persona, e la stessa persona non ha come riferimento soltanto la dimensione materiale ma anche la dimensione spirituale.

Nella vostra esperienza ciò significa capacità di valorizzare le risorse locali, capacità di coinvolgimento dei soggetti preposti ad un'opera di solidarietà; altri-

menti non parliamo di sviluppo ma di assistenzialismo e credo che ormai questo dibattito per certi aspetti si dovrebbe considerare superato dato l'insegnamento, in particolare, di esperienze come la vostra.

Il terzo insegnamento è che abbiamo definitivamente superata anche la concezione per cui esiste una formazione intellettuale, che è assegnata ad una parte dell'esperienza della vita, terminata la quale passiamo ad un lavoro manuale, ad una esperienza manuale a cui dedichiamo tutta la nostra vita. Questa separazione tra educazione intellettuale ed educazione al lavoro manuale è un terreno di dibattito che consideriamo ormai superato non soltanto in esperienze come le vostre o nelle esperienze della formazione professionale. Questa indicazione di raccordo tra formazione intellettuale e formazione manuale è una cosa importante, ma ormai è un dato assodato. Anche per gli altri ordini di scuola: l'intreccio tra formazione fatta sui libri e contatto concreto con la manualità, cioè con il lavoro, è un dato essenziale che noi amministratori, in particolare, dobbiamo tener presente quando andiamo ad immaginare uno sviluppo della città, all'interno della quale la dimensione del mondo giovanile è un elemento ed una ricchezza essenziale da valorizzare.

Su questi tre aspetti che, secondo me, sono gli aspetti essenziali e sono gli insegnamenti più importanti che voi ci lasciate, riteniamo che anche noi abbiamo qualcosa da imparare, che anche la nostra città abbia qualcosa da imparare, anche se l'esperienza riguarda una cooperazione internazionale. Però si fonda su valori e su linee di impegno che debbono radicare anche il nostro lavoro nella nostra città.

Di questo vi ringraziamo e vi auguriamo buon lavoro.

On. Beniamino Brocca

Deputato

Vi dò uno schema di ciò che avrei voluto dire con maggior tempo a disposizione. Lo distinguo in tre pensieri:

1) Un pensiero di compiacimento che è di stima e di incoraggiamento.

2) Avrei voluto dare anche un pensiero di orientamento valido, soprattutto per me, di indirizzo, per me che mi occupo di altri settori: dall'obiezione di coscienza al servizio civile, dalla scuola ai problemi del tempo libero, allo sport, ma comunque che hanno, questi, dei collegamenti con il lavoro che voi svolgete. Questo pensiero di indirizzo avrei voluto che avesse un riferimento al volontariato, nella terza dimensione del privato sociale che dovrebbe essere esteso a tutti i settori della vita nazionale. Avrei voluto avesse un collegamento con la esistenza da tutti avvertita di una ripartizione delle risorse nell'ottica dello sviluppo che è il nuovo nome della pace, per cui la grande risorsa che impieghiamo negli armamenti dovrebbe non solo inquietarci ma anche invitarci a mettere in discussione la scelta stessa.

Un terzo elemento riguardava una coscienza diffusa su alcuni punti da tenere presenti dove viene coinvolta la scuola. La scuola è impegnata nel nostro paese a fare quello che non fa, ma è impegnata anche a col-

laborare su progetti che voi avete elaborato e che potrebbe vedere coinvolta la stessa Commissione Pubblica Istruzione, che di questo non si occupa affatto: quello che fa è di interessarsi del problema del personale, perché la scuola non è fatta per gli alunni, ma per gli insegnanti.

Un ultimo pensiero è un augurio di un maggiore coinvolgimento personale per un servizio, con l'attenzione di non essere in un rapporto distorto, cioè di non donare il trattore per sviluppare il bisogno a ricercare la donazione, quindi nei miei confronti ad aiutarmi a crescere, nel senso che voi avete detto e che è presente in tutta la vostra azione insieme, con noi.

È un impegno poi, che possiamo assumere, di sostegno, di intervento, dello stesso aggiornamento della normativa che regola queste materie, della legge 38, ho visto dei progetti che sono stati abbozzati.

L'ultimo punto dell'augurio è che il vostro movimento complessivo, che ha tante diverse espressioni, deve crescere, visti i buoni risultati e gli esiti positivi nonostante le manchevolezze che ci sono: siamo uomini quindi possiamo anche sbagliare.

Mi limito a questo enunciazione di schema e vi ringrazio per avermi invitato.

L'AMBIENTE RURALE IN UNA PROBLEMATICHE DI SOTTOSVILUPPO

Prof. Renzo Gubert

Ordinario di Sociologia urbana e rurale
Università di Trento

Io ringrazio l'Associazione dell'invito che mi ha fatto. Spero realmente di portare un contributo, anche se mi rendo conto che, non essendo mai stato in Brasile, può darsi che qualche annotazione non sia calibrata su questa situazione, ma, d'altra parte, il tema concerne in generale l'ambiente rurale nei paesi in via di sviluppo.

Io volevo prima di tutto dare qualche precisazione su cosa si intende per sviluppo e sottosviluppo, perché da questo nascono anche delle considerazioni, non solo interpretative della realtà, ma anche operative.

Spesso questi due termini sono assunti acriticamente, cioè si dà per scontato che ci sia una sorta di evoluzione delle società da uno stadio meno sviluppato ad uno più sviluppato, come succede per un organismo che comincia piccolo e poi si sviluppa e diventa grande. Questa prospettiva organicistica evoluzionistica è assunta spesso acriticamente, anche per le società: si definisce uno stato finale di un sistema quello che dovrebbe essere l'obiettivo da raggiungere, si misurano i ritmi con i quali i vari sistemi sociali si avvicinano a questo stato finale, che è definito in base alle proprie esperienze. Quindi generalmente è la propria società, o la società più avanzata del tipo in cui la nostra è inserita, che definisce le caratteristiche dello stato finale, e, data la dominanza culturale, economica e politica, sono i paesi industrializzati che definiscono qual'è lo stato finale che rappresenta il pieno sviluppo. Quindi c'è una sorta di etnocentrismo latente in questo tipo di definizione e poi si va a vedere quanto ci si discosta da questo stato finale. Quali sono i parametri che di solito vengono assunti per definire lo sviluppo oppure questo stato finale del sistema sviluppato?

Il 1° elemento è la differenziazione dei vari sottosistemi all'interno di un sistema sociale. Un sistema sviluppato è un sistema che al suo interno è differenziato in sottosistemi che hanno una buona autonomia.

Quindi la società sottosviluppata è relativamente semplice e la società sviluppata è relativamente complessa.

Riferendoci a qualche sociologo ci sono 4 grossi sottosistemi:

- sistema economico;
- sistema politico;
- sistema societale (insieme dei rapporti sociali);
- sistema culturale da socializzazione.

Il 2° parametro: il principio integrativo delle società sviluppate è lo scambio, l'interdipendenza di funzioni.

Piuttosto che l'altro principio, che vale invece per le società meno sviluppate, che è l'assimilabilità di condivisione di caratteristiche culturali, una società moderna sta insieme perché "ha interesse" a stare insieme: ci sono gli scambi che legano l'interesse. Una società arretrata sta insieme perché c'è una cultura che dà le stesse norme e gli stessi valori alla società.

Il 3° livello riguarda le modalità di organizzazione di ciascun sottosistema sociale. Queste modalità di organizzazione devono essere tali da garantire la massima fungibilità di persone e di prodotti, in modo da permettere una organizzazione su grande scala. Fungibilità vuol dire che ogni individuo, o ogni prodotto, possono essere interscambiabili, perché in questo modo è possibile avere grandi organizzazioni in quanto le variabili individuali non sono determinanti nello stabilire le prestazioni per il sistema.

Declinando ciò nei quattro sistemi che ho definito, per quanto riguarda il sottosistema economico il principio che si introduce è il principio del mercato del bisogno del lavoro e del mercato per cui i beni prodotti sono beni da vendere: devono essere standardizzati, devono avere certe caratteristiche fungibili uno con l'altro. Ciò che non avviene in modo evidente nella società, avviene attraverso la intermediazione del denaro. Per quanto riguarda il sotto-sistema politico, la fungibilità si raggiunge attraverso il sistema della de-

mocrazia, cioè ogni persona vale quanto un'altra, cioè ogni persona vale un voto ed è quello che stabilisce la volontà collettiva; l'altro elemento è quello delle cariche, che è molto simile.

Per quanto riguarda il sistema societale, il principio della società sviluppata propone la libera aggregazione degli individui, piuttosto che la aggregazione in base a regole predeterminate dal passato. Quindi è l'interesse condiviso che deve dare la base di queste aggregazioni individuali.

Per quanto riguarda il sistema culturale della socializzazione, dominante è il principio dell'istruzione formale che deve dare a tutti gli individui quel minimo di nozioni di base e quel minimo di valori, conoscenze tecniche che servono, perché questi individui si inseriscano in determinati ruoli e permettano quindi il funzionamento dei sistemi. Quindi se vogliamo misurare il livello di sviluppo da questo punto di vista è evidente che il livello di reddito che spesso è assunto dagli economisti come criterio di sviluppo, è un livello insufficiente per definire lo stato di sviluppo, tanto è vero ad esempio che alcuni stati del Golfo Persico hanno un reddito pro capite molto elevato, molto più elevato di quello dell'Irlanda o di qualche altro paese, ciò non di meno, sono considerati ancora paesi sottosviluppati.

Proprio perché mancano queste differenziazioni interne e questi criteri di organizzazione dei sottosistemi.

Si riassumono questi criteri macro sociali, oppure criteri più consueti, che sono il grado con il quale le varie società sono in grado di rispondere ai bisogni ritenuti fondamentali dell'individuo e quindi, se queste società non riescono a rispondere si dice che sono società sottosviluppate; è evidente che parlare di ambiente rurale in questa situazione di sottosviluppo è in ogni caso molto generico, perché c'è una enorme diversità di situazioni all'interno dei paesi cosiddetti sottosviluppati.

Lo stato finale definito prima è diversamente avvicinato dalle varie parti a seconda della storia culturale-politica-economica del paese: si pensi alla differenza della storia tra la Cina e qualche paese africano. Si pensi anche alla differenza tra la Cambogia e la Thailandia che, da un punto di vista naturale, non avrebbero grandi differenze.

Differenze nelle posizioni nella rete degli scambi ci possono essere anche all'interno dello stesso Stato, tra l'interno e la costa, tra le zone più prossime alle grandi città e le zone più lontane, più periferiche. Quindi è evidente che il tema che mi è stato assegna-

to non può che essere svolto in maniera molto approssimativa e generale, e di questo evidentemente mi scuso, ma bisognerebbe entrare molto più nel dettaglio di ciascuna area per essere più precisi. Pur con queste premesse limitative si può cominciare a dire cosa vuol dire sviluppare i Paesi del terzo mondo, in particolare l'ambiente rurale, contrapponendo lo stato tradizionale delle culture rurali con lo stato finale del sistema sviluppato.

La contrapposizione è evidentemente più forte tra ambiente rurale e questo stato finale sviluppato che non per le città, perché la città in qualche modo è un avamposto nel quale si arriva ad avere una assimilazione della cultura e delle condizioni con i paesi sottosviluppati.

Ricominciamo dal sottosistema economico. Qual è la caratteristica tradizionale dell'ambiente rurale?

L'economia è sostanzialmente un'economia di autosufficienza ed autoconsumo. Quindi c'è una limitata possibilità di accumulare ricchezza, non ci sono nemmeno i mezzi, e, laddove ci sono (per es. il bestiame che permette accumulazione di capitale), spesso le regole di convivenza sociale, le regole del matrimonio od altro, fanno sì che ci siano dei meccanismi redistributivi tali per cui non si impedisce di fatto una forte disomogeneità nell'accumulazione del capitale. Il commercio è una funzione marginale e spesso, in questa società, è svolto addirittura da personale esterno, da stranieri, da gente che si è collocata nella comunità ma non è originaria di quella comunità. Sviluppare che significa?

Vuol dire allora orientare la produzione verso un mercato. Ciò evidentemente ha dei riflessi positivi, delle funzioni positive, per es. di fornire dei prodotti le città e i centri che non sono agricoli, procurare valuta attraverso esportazione per acquisti all'estero, acquisti di beni strumentali, beni di lusso non prodotti all'interno, per le classi medie superiori, facilitare l'imposizione fiscale diretta o indiretta perché è molto più facile controllare i redditi se l'economia è monetaria piuttosto che di autoconsumo.

Queste funzioni positive per l'insieme di un sistema dei paesi del 3° mondo possono essere accompagnate da funzioni negative per le aree rurali. La prima conseguenza evidente è una dipendenza di queste aree dall'esterno e questa dipendenza può essere una dipendenza all'interno del sistema, tra aree urbane e quelle interne; può essere una dipendenza interna alla stessa area rurale tra persone che si sono orientate al mercato in maniera più efficiente ed altre che

invece sono rimaste in un'economia di autoconsumo e poi si limitano a fornire manodopera e forza lavoro, oppure può essere anche una dipendenza a livello internazionale, quando grandi multinazionali, come per es. nel Sud-Est asiatico, impiantano grandi piantagioni e poi utilizzano semplicemente la manodopera locale per il lavoro a bassissimo prezzo. Quindi c'è una dipendenza che non è solo per il mercato finale: è anche limite per l'acquisto di sementi, per l'acquisto di mezzi di controllo delle malattie ecc.

Si instaura un ciclo tale per cui i legami con l'esterno sono molto più forti e le capacità del sistema locale rurale di autogovernarsi diventa molto minore. Conseguenza secondaria è anche un aumento di disparità sociale all'interno della comunità, proprio perché non tutta la comunità locale è in grado di seguire nello stesso modo questo mutamento di orientamenti del sistema presso il mercato.

Allora ci si domanda, in quest'azione di sviluppo, sviluppare introducendo il mercato nel sottosistema economico, è realmente vantaggioso per la campagna?

La caratterizzazione dell'ambiente rurale tradizionale vede un'autorità politica molto informale, legata alle tradizioni, tendenzialmente comunitarie, per cui le decisioni sono prese dagli anziani, pur anche assemblee di democrazia diretta; sviluppare invece vuol dire integrare queste società rurali nella forma stato moderna, con un'autorità legale, con elezioni, con leggi da rispettare, ecc.

Le funzioni positive per il sistema sono evidenti: si tratta di stabilire un sistema statale moderno che riesca ad integrare, controllare queste aree periferiche rurali, si tratta di valorizzare una leadership istruita, che altrimenti non saprebbe cosa fare nel vecchio sistema rurale tradizionale.

Ma per l'area rurale tradizionale ci sono anche aspetti negativi: si crea una distanza netta tra la comunità locale e lo Stato, e compaiono forme di autoritarismo nel governo della cosa pubblica, quando è difficile per lo stato controllare la comunità locale e far fare a questa ciò che lo Stato ritiene opportuno. Allora ci si domanda: è veramente più democratico quest'intervento di sviluppo rispetto alla situazione precedente? La comunità locale guadagna in democrazia o perde in democrazia?

Vediamo il sottosistema societale. Nell'ambiente rurale tradizionale le relazioni sociali sono fortemente condizionate da appartenenze ascritte, appartenenze precedenti in cui l'individuo si trova senza averle scel-

te. Le modalità di rapporti sono molto diffuse, affettive, e quindi tutto è governato da questa posizione sociale nei gruppi tradizionali.

Sviluppare che cosa vuol dire? Introdurre criteri diversi di rapporti sociali: ridimensionare il ruolo della famiglia e quindi, per es. operare il passaggio da una famiglia generalmente estesa ad una famiglia nucleare, vuol dire sottolineare le appartenenze nazionali invece che l'appartenenza alla tribù; vuol dire introdurre rapporti più specifici, legati a ruoli formali, all'interno dell'insieme di relazioni.

Le funzioni positive sono anche qui evidenti: un migliore adattamento della struttura sociale alla mobilità, alla razionalità richiesta dalla società moderna. Ci si può chiedere però se il tessuto di relazioni umane che c'è nella comunità tradizionale ne venga arricchito o impoverito.

Vediamo il sottosistema culturale e della socializzazione: nell'ambiente rurale il peso della tradizione orale è forte, il peso della religione è elevato e queste pratiche di vita vengono trasmesse attraverso la famiglia, anche se esistono dei precisi momenti in cui la comunità tradizionale si assume il compito di trasmettere determinate conoscenze.

Sviluppare che cosa vuol dire? Vuol dire introdurre istruzione formale, trasmettere conoscenze nuove, valori nuovi, e questo delegittima evidentemente l'autorità tradizionale. L'autorità tradizionale non è più rilevante perché altri sono i criteri di legittimazione e ciò provoca un generale distacco dalle attività agricole tradizionali, per cui quelli che sono istruiti non tornano più a fare il mestiere che facevano i loro padri o i loro fratelli e si crea quindi un conflitto generazionale ed una propensione dei giovani verso le città o verso nuove occupazioni, con il fenomeno di emigrazione.

Ancora si creano delle situazioni di banditismo perché il giovane non si adatta a lavorare in campagna né vi sono le opportunità per altri tipi di lavoro e quindi si procura quello che gli serve attraverso le rapine.

Allora ci possiamo chiedere se sviluppare in questo modo l'istruzione formale sia vantaggioso per la comunità locale.

Queste sono naturalmente, delle accentuazioni, di aspetti per far vedere come non è sempre evidente che quello che chiamiamo "sviluppo" sia veramente un vantaggio per la comunità rurale del III mondo.

Questo è il primo punto di una conclusione: ciò che noi chiamiamo progresso può non essere ciò che la società rurale chiede, e può introdurre elementi negativi all'interno della vita sociale.

Un secondo punto di approfondimento può essere quello di vedere che cosa di fatto è accaduto nel processo di contatto tra le nostre società moderne e sviluppate e quelle del III mondo. Contatto che è avvenuto con le esplorazioni geografiche, poi con la colonizzazione, con il sistema di scambi internazionali, adesso con i sistemi di aiuti internazionali.

Evidentemente quando due società vengono in contatto ci sono degli aspetti che penetrano in queste società più rapidamente di altri in ragione di alcune caratteristiche anche abbastanza ovvie. Per es. i prodotti a basso volume e altamente conservabili penetrano più facilmente di prodotti ad alto volume e peso oppure scarsamente conservabili e trasportabili.

Prodotti che sembrano rispondere a società primarie sono introdotti più velocemente che non prodotti non così importanti. Inoltre tecniche relative a processi che impiegano basse energie sono più facilmente introdotti di tecniche relative a processi che impiegano alta energia molto costosa.

Ciò significa che l'istruzione, le comunicazioni, i mass-media penetrano più facilmente che non tecniche a livello produttivo, che richiedono grosse macchine per la produzione.

Ora vediamo di declinare alcune conseguenze pratiche di questa tentata generalizzazione. Tra questi prodotti ad elevata penetrazione si può menzionare il prodotto farmaceutico e la tecnica sanitaria.

Questo ha provocato un forte abbassamento del tasso di mortalità in questi paesi e un aumento della popolazione. Viceversa i beni strumentali che servivano per una maggiore produzione, non sono penetrati con uguale velocità o non sono penetrati affatto in alcune parti, oppure se penetrati non sono adatti all'ambiente. Per es. sono stati introdotti dei trattori laddove il terreno fertile è così poco profondo, che i trattori rovesciano sopra il terreno non fertile e in poco tempo rovinano la struttura del terreno e non si produce più.

Per cui una tecnologia che potrebbe essere buona per un certo paese, non è buona per un altro.

Un altro elemento: anche le armi sono prodotti che si conservano bene, si spostano facilmente e le tecniche della violenza non richiedono alta energia. È aumentato fortemente il potenziale di violenza a disposizione delle società del III mondo. Parallelamente è molto più difficile che penetri una cultura della dignità della persona umana che richiede tempi lunghissimi e una concezione filosofica dell'uomo, la nozione stessa di persona, che non è facilmente riscontrabi-

le al di fuori delle culture occidentali ed europee.

Quindi si ha un forte dilagare di questa potenza offensiva e un minor progredire del concetto di dignità della persona.

Questo in una situazione in cui la relazione amico-nemico è piuttosto diffusa, cioè non vi è un universalismo nel riconoscimento della convinzione umana, ma l'attaccamento al proprio gruppo e l'ostilità ai gruppi diversi sono molto elevate. Questo ha portato ad una larga diffusione del ricorso alla potenza delle armi per dirimere i conflitti con razzie, rapine, guerre e violenze di gruppi di interesse.

Questo naturalmente non solo a livello della popolazione ma anche a livello del potere cioè il potere, facilmente, per ottenere conformità usa di queste tecniche. Un altro esempio: le tecniche di governo e di formazione delle decisioni politiche. Le tecniche occidentali sono quelle che introducono il sistema di decisioni attraverso il parlamento, le elezioni politiche ecc. ma in quei paesi, sono spesso mancate le condizioni obiettive di esistenza di sistemi di ampia dimensione paragonabile allo stato nazionale. Mentre lo stato nazionale moderno è stato introdotto gradatamente, si è applicato questo concetto a una situazione di fatto dove i sistemi di base sono potenzialmente molto piccoli, corrispondenti quasi all'epoca feudale dell'Europa, quindi si è avuto una sorta di passaggio da un sistema molto primitivo, da un punto di vista politico, ad un sistema moderno senza tutta quella esperienza di passaggi intermedi che si è avuta nei paesi occidentali. Queste nazioni, perciò, sono nazioni "per modo di dire". Questo, evidentemente, crea delle disfunzioni enormi all'interno del funzionamento del sistema politico. Ci sono difficoltà di comunicazione all'interno del sistema, le solidarietà ideologiche sono deboli rispetto alle solidarietà tribali, religiose, la solidarietà di parte ha sempre il primato sulla solidarietà complessiva e quindi provoca un'ampia degenerazione dei sistemi politici: clientelismo, corruzione, imbrogli, brogli elettorali, autoritarismo, che credo siano molto evidenti nei paesi del III mondo.

Si stabilisce un'élite burocratico-politico-militare al potere che si sovrappone in maniera spesso percepita come parassita alla società rurale tradizionale e talvolta si salda con questa, ma più spesso si contrappone e sfrutta la situazione che viene a crearsi. Si crea una diffusa irresponsabilità delle società locali nei confronti di ogni agente esterno che porti aiuto.

Ancora un altro esempio: una tecnica che è ad alto contenuto di informazione e basso contenuto di energia

è l'informazione attraverso i mass-media, e i modelli di vita proposti. Evidentemente questa diffusione di mezzi di comunicazione di massa che c'è anche nei paesi del III mondo provoca un elevato aumento del livello di aspirazioni, si interiorizzano gli obiettivi delle società occidentali che diventano l'ambito di riferimento e la meta verso cui tendere, questo si scontra con una situazione di inadeguatezza della situazione interna tale da non permettere il raggiungimento di queste mete. Si crea perciò una vera situazione di conflitto tra le mete che uno assume e la capacità delle strutture sociali di rispondere a queste aspirazioni. Una ricerca su degli studenti in Malesia, Indonesia, Singapore, dimostra che addirittura questi studenti condividevano le mete della società occidentale in maniera più accentuata, rispetto a quello che succede a giovani studenti delle società occidentali. Conseguenza di questo è una forte tensione psicologica che sfocia o nella devianza o nell'anonimia e si formano delle élites quando riescono ad accaparrarsi delle risorse per mettersi a quel livello di vita cui tendono, cercando con tutti i mezzi di autoperpetuarsi perché un ricambio vorrebbe dire ricacciarsi nell'impossibilità di controllare risorse per procurarsi ulteriormente questi mezzi.

Si potrebbero moltiplicare gli esempi ma ciò che ho detto è sufficiente per dire che non solo lo sviluppo può non essere vantaggioso per le comunità rurali del III mondo ma spesso quello che viene chiamato sottosviluppo in realtà è il risultato della disintegrazione delle società tradizionali per effetto dei tentativi di sviluppo.

Spesso il sottosviluppo è la conseguenza dei processi di sviluppo; è un effetto, cioè, degli interventi esterni che destrutturano una società tradizionale provocando delle conseguenze negative: la fame, lo squilibrio alimentare, la violenza, una struttura politica corrotta, tendenze devianti e anomale all'interno della struttura culturale, ecc...

Ci si può allora chiedere a questo punto se la patologia del sottosviluppo è legata alle influenze perturbatrici delle società industrializzate, se abbia un senso insistere nel modernizzare le società del III mondo.

Infatti le società non sono un bambino da far crescere. Un noto autore dice che le società non possono avere modelli diversi da quelli che sono stati perseguiti dalle società occidentali. Peraltro, osservando la storia, se si assumesse questo criterio di non intervento, si dovrebbe anche ammettere che questo processo di sconvolgimento degli equilibri interni delle società è avvenuto normalmente. Se pensiamo ai pro-

cessi di industrializzazione avvenuti nell'Europa nei sec. XVIII-XIV oppure nella seconda industrializzazione, lo squilibrio che si è avuto tra paesi di I industrializzazione, come la Francia e la Gran Bretagna e quelli di II come l'Italia e la Spagna, ecco si nota come tutti questi sconvolgimenti, queste destrutturazioni della società rurale sono avvenute, e, nonostante questo penso che oggi nessuno di noi si lamenti che la campagna non è più quella di una volta; nessuno quindi, tornerebbe indietro agli stadi pre-industriali. Peraltro forse non si è giunti in queste esperienze storiche agli elementi negativi che invece si registrano per i paesi del III mondo.

Perché? La riuscita delle esperienze di industrializzazione delle campagne europee occidentali ha goduto di particolari vantaggi che non si ripetono per le campagne del III mondo. Per es. c'è stata senz'altro una maggiore differenza culturale tra elemento modernizzante ed elemento tradizionale oggi che nelle campagne di ieri. Allora era sempre una modernizzazione che avveniva all'interno di una società con la stessa cultura, la stessa religione, la stessa lingua: oggi invece il confronto avviene tra una società occidentale e le società del III mondo e il distacco culturale è senz'altro molto elevato.

Se solo si pensa alla differenza di religione è già un elemento molto grosso per capire come differiscono le concezioni dell'uomo. Ci sono maggiori differenze nei processi produttivi: allora c'erano innovazioni relativamente piccole rispetto alla pratica tradizionale, adesso c'è uno stacco così grosso, tra procedure tradizionali di produzione e quelle moderne, che un adattamento si presenta molto più difficile.

Ancora ci sono maggiori differenze nei rapporti sociali.

Pensiamo al sistema familiare dove c'è la poligamia e al sistema della monogamia che pur c'era, affermato da molto, nei paesi Europei. Maggiori differenze nell'organizzazione politica. Come dicevamo, in molte aree è mancata l'esperienza degli imperi, la città-stato, gli Stati piccoli prima degli Stati nazionali. Quindi si passa di colpo da queste esperienze di tipo tribale ad esperienze di Stato Nazionale. Ancora, c'è maggiore velocità nel ritmo dei contatti. Un tempo le innovazioni, le persone, le informazioni, i prodotti si muovevano molto più lentamente. Adesso con l'aereo, le telecomunicazioni, subito un'innovazione è disponibile, largamente. Questo ha degli effetti sulla diffusione culturale ma anche sulla capacità economica di un sistema di reggere a ritmi o a livelli minori di efficienza.

Laddove c'è un effetto protettivo della distanza, proprio perché i trasporti sono difficili, anche un sistema poco efficiente riesce a sopravvivere, se abbastanza lontano dai sistemi molto efficienti. Nei sistemi di oggi, dove i trasporti sono facili, il mercato diventa un unico mercato, la distanza ha un ruolo molto minore e quindi anche le piccole e meno efficienti iniziative, che possono assumere i paesi in via di modernizzazione, possono essere spazzate via facilmente o impedito nel sorgere.

Ancora possiamo dire che i paesi del III mondo hanno un'eredità culturale, dal periodo della colonizzazione, che i paesi occidentali non hanno. Questo senso di minore stima di sé, questa depressione culturale abbastanza diffusa, è un senso di inferiorità largamente diffuso.

Ci sono inoltre gli svantaggi di venire dopo rispetto a chi è venuto prima: cioè, per quanto riguarda i mercati, l'accesso alle risorse, l'essere i primi nello sviluppo avvantaggia rispetto a chi viene dopo e si trova di fronte sistemi molto più sviluppati.

In sintesi potremmo dire che non dobbiamo spaventarci per i mutamenti di un sistema rurale, questo è un fatto normale nei processi di mutamento storico, però non possiamo nemmeno illuderci che, perché è andata bene nelle campagne europee, vada necessariamente bene nelle campagne del III mondo.

Qual'è la conclusione? Poca speranza, disorientamento. Non è chiaro quale sarà la soluzione, però ci sono alcune condizioni che manifestano una incongruenza rispetto all'obiettivo di dare un reale aiuto a questi paesi.

Se noi limitiamo gli aspetti negativi della loro situazione attuale, possiamo presumere che qualcosa di positivo ne scaturisca. Per es. un primo aspetto da considerare è quello della gradualità nei contenuti del processo di modernizzazione. Se l'eccessiva distanza culturale, tecnica, ecc. è un elemento di ostacolo, che sconvolge la società rurale tradizionale, è chiaro che una gradualità nell'introduzione di minori contenuti tecnici, economici, culturali, politici favorisce maggiormente, rispetto ad un impatto molto forte.

Questo mi pare si sia largamente diffuso un po' alla volta. Ancora, non solo una gradualità di contenuti, ma anche una gradualità nei tempi. Ci vuole un governo dei tempi di intervento; inoltre direi che ci vuole anche un equilibrio nei vari aspetti di intervento. Abbiamo visto che lo squilibrio crea una situazione di sottosviluppo; ci vuole, perciò, un equilibrio, per cui non si creino queste gravi conseguenze, negative per le società rurali.

Naturalmente oltre a questi aspetti, dell'intervento dell'esterno, occorre un'attivazione dall'interno di questa società rurale, delle risorse umane che sono largamente presenti in esse, specialmente dove quel processo di degenerazione, a cui accennavo prima, non è ancora accentuato.

Solo forze locali riattivate possono organizzare un sistema su basi diverse. Se manca questo, si accentua un processo di dipendenza dall'esterno, anche se, magari, con criteri e intenti diversi da chi la dipendenza l'ha introdotta per motivi di sfruttamento e di opportunità economiche.

Quindi gradualità ed equilibrio richiedono una programmazione degli interventi nei paesi in via di sviluppo. Si parla di sviluppo integrato, pianificato, ecc.

L'attivazione presuppone la preparazione di minoranze all'interno della società locale, che sappiamo essere strumento di mediazione con la società più vasta.

Un passaggio diretto in forma assembleare e partecipazionistica è formalmente illusorio: occorre agire attraverso i leaders locali, formare i leaders locali.

Quindi non un intervento contro la società rurale tradizionale, ma con essa e attraverso essa, con le strutture economiche, promuovendo dove serve anche le autonomie di autoconsumo e non solo il mercato; con le sue strutture politiche quindi, non scavalcando le solidarietà tribali, i clan, ma utilizzandole; con le sue strutture sociali, utilizzando la famiglia estesa, i gruppi di età, e con la sua cultura, anche se può sembrare che contenga elementi magici o irrazionali, ricordando che anche la cultura delle società occidentali contiene largamente elementi magici ecc. Basterebbe spostare un po' l'accento, per far capire che non c'è poi sempre questa gran differenza nella razionalità della cultura.

Se sviluppo allora, diversamente da come dicevamo prima, è la capacità di una società di raggiungere i fini che essa si propone, non di raggiungere uno stato finale definito dall'esterno, allora i fini debbono essere stabiliti all'interno e la capacità deve essere propria, altrimenti non si realizza lo sviluppo.

Sulla possibilità che a questo si giunga attraverso l'animazione e l'aiuto dall'esterno, io credo che diranno molto le prossime relazioni.

Per giungere alla sintesi di ciò che ho voluto dire:

1) non necessariamente quanto si intende per sviluppo è veramente miglioramento delle società rurali del III mondo;

2) il sottosviluppo non è primariamente una con

dizione di arretratezza delle società rurali, un essere meno, ma è un prodotto dei processi stessi di sviluppo non calibrati alle condizioni delle società locali;

3) storicamente tali processi si sono già ripetuti in condizioni più favorevoli;

4) una via d'uscita c'è soprattutto nelle aree rurali meno destrutturate, ma occorre un intervento calibrato di pianificazione e con il coinvolgimento delle popolazioni locali.

LE TRASFORMAZIONI ECONOMICHE: IMPLICAZIONI SOCIALI, POLITICHE, CULTURALI...

Prof. Aldo Cecchella

Ordinario di Economia Politica
Università di Pisa

Anch'io caro Presidente, desidero ringraziarla per il prestigio che mi è concesso nel prendere la parola su questo podio davanti ad un uditorio composto da agenti dello sviluppo — o perlomeno da operatori che si interessano di questi problemi — al di fuori degli schemi astratti ed accademici ai quali siamo troppo frequentemente abituati.

Debbo parlare di trasformazioni economiche. Il concetto di trasformazione è ovviamente dinamico; indica il passaggio da un modello di produzione, di distribuzione, di accumulazione, di consumo ad un altro stadio, nel quadro generale di un processo che contempla gli aspetti qualitativi e gli aspetti quantitativi dello sviluppo. A questo proposito la distinzione, peraltro ormai largamente diffusa, fra il concetto di crescita economica e di sviluppo economico: si riserva il concetto di crescita economica per circoscrivere l'attività di studio e di ricerca che mira prevalentemente agli aspetti "quantitativi" dello sviluppo e quindi dell'aumento del reddito nazionale, o del reddito nazionale pro-capite.

Quando si parla di sviluppo si riserva questo termine agli aspetti "qualitativi". Io ritengo, probabilmente con Voi, che l'aspetto "quantitativo" e l'aspetto "qualitativo" di questo stesso processo si compenetrano profondamente. Non possiamo che affrontarli congiuntamente, se vogliamo pervenire ad una interpretazione corretta ed esauriente del processo di sviluppo economico.

Prima di affrontare il tema, vorrei fare altre due interpretazioni che mi sembrano particolarmente significative soprattutto nel particolare contesto nel quale ci troviamo.

La prima osservazione che vorrei fare è quella della ricerca della dimensione. Gli studiosi dello sviluppo partono dalla constatazione che la teoria dello sviluppo economico è una teoria che si può porre solo a livello di sistema. Ovviamente la teoria dello sviluppo economico non può situarsi a livello del singolo individuo o della singola comunità microeconomica (la singola impresa o il singolo consumatore), ma deve porsi

a livello di sistema. Comunque la definizione di sistema è talmente ampia da potersi applicare sia alla famiglia, all'impresa, all'aggregato più ampio a livello nazionale. Ebbene tra tutte queste possibilità di scegliere il punto di dimensione rispetto al quale operare ed elaborare la teoria dello sviluppo, gli economisti, costantemente, hanno fatto riferimento alla dimensione nazionale. Si parla di Paesi in via di sviluppo, di Paesi sottosviluppati, di Paesi industrializzati o avanzati. Si parla sempre di Paesi, intendendo con ciò talvolta lo Stato, talvolta la Nazione. Ebbene quest'impostazione non può essere accettata senza gravi obiezioni.

Quali sono le motivazioni di questo porre la teoria dello sviluppo economico a livello nazionale, a livello dell'aggregato e del sistema nazionale? Prima di tutto c'è un'osservazione da fare: tutte le teorie dello sviluppo economico risalgono direttamente o indirettamente alla teoria generale di Keynes e quindi affondano le loro radici in questa visione macroeconomica moderna che fa della nazione, proprio il punto di attacco della teoria economica. La nazione compresa come aggregato. La teoria dello sviluppo utilizza gli aggregati a livello nazionale: reddito nazionale, prodotto nazionale, investimento, consumo, risparmio nazionale. Altre motivazioni dovute al fatto che tutte le strategie di sviluppo vengono sempre o quasi motivate, studiate, elaborate, promosse a livello degli Stati cioè della Amministrazione Pubblica dello Stato.

Si tratta di politiche monetarie, di politiche fiscali, talvolta di politiche della spesa — per esempio l'allestimento di un sistema infrastrutturale — tutto ciò si pone a livello dello Stato perché si ritiene che queste politiche siano da concepirsi a livello dello Stato o della Nazione.

Diciamo che questa impostazione a livello nazionale è anche utile o perlomeno rende più agevole la ricerca. Sappiamo infatti che i principali dati della raccolta economica sono reperibili a livello statale mentre, è più difficile rinvenirli a livelli più contenuti di aggregazione. Questo vale soprattutto quando si pensa a quelle prassi ormai largamente diffuse presso le agenzie internazionali di operare confronti dei livelli di sviluppo tra i vari stati. Perché? Perché è facile servirsi di dati statistici ufficiali che consentono questi accostamenti, peraltro secondo un metodo che non è privo di serie obiezioni, ma non è questo il contesto nel quale possiamo inserire questa particolare problematica. E infine l'aver inserito la teoria dello sviluppo a livello della Nazione, dello Stato, pur essendo metodologicamente giustificato, non è una soluzione corretta e rispettosa della realtà.

La constatazione è fin troppo evidente: in tutti i paesi avanzati o industrializzati, ci sono delle oasi più o meno estese di povertà, di miseria, di sottosviluppo, di inefficienza sul piano tecnologico, così come ci sono dei Paesi in via di sviluppo che manifestano delle realtà riproducenti modi di vita e di produzione tipici dei Paesi più industrialmente avanzati. Per fare un riferimento diretto pensiamo alle tribù che vivono in uno stato primitivo nell'Amazzonia. In quello stesso Paese nel quale esistono delle metropoli di perfetto stile nord-americano nelle quali si vive e si produce secondo i più raffinati e sofisticati modelli di tecnologia avanzata. E allora questo Paese come lo possiamo definire: Paese avanzato o Paese in via di sviluppo.

Ecco la difficoltà, e l'ambiguità della definizione. Bisogna abbandonare questa dimensione ed accontentarci di una molto più elementare: del sub-sistema, cioè in altri termini quella della comunità. Della comunità possiamo dire che vive secondo schemi avanzati, industrializzati, tecnologicamente significativi, o che la comunità vive secondo schemi arcaici, ancestrali, ecc. Quindi questa valutazione è attribuibile a livello di comunità, ma mai a livello di Stato.

Parlare di Paesi industrializzati e di P.V.S. è un errore. Dal resto anche la stessa teoria del sottosviluppo, quando ci parla della famosa struttura dualistica, ammette implicitamente che all'interno del P.V.S. c'è una realtà altamente sviluppata (che non riesce a creare stimoli di sviluppo) e un'altra realtà a livello di sottosviluppo. Il riferimento che farò sarà rivolto alla comunità e non allo Stato.

Seconda considerazione. Questa è una tentazione alla quale molti economisti non hanno mai saputo resistere. Uno dei capitoli, probabilmente anche tra i più interessanti nell'evoluzione del pensiero economico è rappresentato appunto da questo pervicace tentativo di individuare degli stadi di sviluppo, partendo da esperimenti che ogni autore faceva attorno a sé o attraverso le proprie ricerche, ma qui possiamo risalire proprio al capostipite del pensiero economico, cioè ad Adam Smith, il quale, nella Ricchezza delle Nazioni, scrive e individua questi stadi: il passaggio dalla caccia alla pastorizia, all'agricoltura, alla manifattura, al commercio, ecc.

Quindi vuol dire che lui stesso dà il via a questa specie di peccato originale. Molti altri autori hanno voluto considerare il processo di sviluppo come il passaggio da uno stadio ad uno successivo. Il tutto per poter individuare una sequenza di stadi, attraverso la quale passano le economie in questo loro necessario

processo di crescita verso risultati o verso realtà più avanzate, dal punto di vista anche della spesa e quindi delle risorse. Facciamo riferimento all'ultimo tra i più importanti autori — Rostow — che ci ha dato le definizioni degli stadi dello sviluppo. Ebbene Rostow, che ha avuto il merito di definire il concetto di decollo industriale, parla di tre fasi: pre-decollo, decollo e post-decollo.

Queste due ultime per definire l'avvio dell'economia verso una fase di prosperità avanzata e quindi di maturità. Io pongo il quesito: "stadi" o "stati" di sviluppo? Non possiamo affrontare questo processo generale di crescita diviso in stadi necessari per tutti i Paesi, per tutte le esperienze. Noi sappiamo che ogni Paese fa la sua esperienza; poi fra l'altro il processo di sviluppo è composto da una varietà così estrema e così variegata di variabili per cui è estremamente difficile trovare questa concordanza, questa omogeneità di stadi. Poi, come già rilevato, ogni Paese vive la propria esperienza all'interno di condizioni anche internazionali.

Quindi direi che quando mi accingerò ora a considerare questi "stadi" saranno considerati soprattutto come stati di sviluppo come ipotesi alternative.

Quando noi consideriamo il processo di sviluppo dall'angolo prospettico dell'economia non possiamo parlare di stadi, ma solo di stati o ipotesi alternative di sviluppo. Mentre invece di ben più largo respiro deve essere il passaggio da uno stato all'altro. Per non perdere tempo in questioni puramente metodologiche entriamo direttamente nel tema: dare un fondamento teorico-dottrinale agli interventi verso le comunità, quando i processi spontanei di sviluppo possono comportare dei rischi per la comunità stessa in una chiave puramente economica.

La prima ipotesi che vorrei fare è quella della società di pura sussistenza. E tutti noi, credo, ci siamo fatti il quadro di questo tipo di società. Ma ci sono sempre tante cose da dire perché è un modello estremamente diffuso. Basti pensare alla sua estensione geografica: va dagli Aborigeni dell'Australia a tutta l'Indonesia, comprende il sud-est asiatico, tutta la fascia tropicale o sub-tropicale, savana e foresta dell'Africa, l'America equatoriale. Tutta questa fascia è coinvolta, ma vi sono anche delle comunità che operano in condizioni di sussistenza, che vanno al di là di questa fascia tropicale. Si pensi ad esempio, a certe tribù eschimesi che vivono in condizioni di quasi completo isolamento e che provvedono in regime autarchico ai bisogni essenziali, fondamentali alla loro sussistenza.

Ebbene, la prima definizione è molto semplice: quando si parla di economia di sussistenza si intende quella comunità che produce secondo i propri bisogni, secondo i propri consumi, cioè produce ciò che consuma. Attenzione: qui non è un gioco di parole. Se noi poniamo l'accento soltanto sul fatto che la comunità produce ciò che consuma, è implicito in questa definizione il fatto o per lo meno l'ipotesi che questa comunità riesca a produrre quanto è necessario al consumo dei propri membri.

Ma quando rovesciamo i termini — consuma ciò che produce — qua c'è un pericolo: che ciò che produce non sia sufficiente ai consumi. Quindi qui si pone il primo aspetto drammatico della realtà. Possiamo avere delle comunità che operano in pura sussistenza ma in cui la produttività media, e intendo con questo il prodotto totale, cioè il flusso dei prodotti ottenuti da questa comunità, diviso per il numero degli abitanti; quando questa produttività media supera il minimo vitale ci troviamo di fronte ad un quadro particolarmente interessante e dagli aspetti tutt'altro che drammatici. Faccio riferimento alle tribù africane, agli aborigeni dell'Australia, alla stessa Amazonia, cioè tribù che vivono a contatto con un ambiente naturale prodigo di risorse; si tratta di comunità numericamente piuttosto contenute, certamente in grado di poter sfruttare le risorse naturali per quanto può occorrere ai loro bisogni primari.

Ben diversa è la realtà quando ciò che si produce non è sufficiente alle esigenze primarie. In questo caso l'economia di sussistenza crolla, degrada verso livelli di fame, di povertà estrema, tali quindi da richiedere interventi urgenti. Da un punto di vista economico è una comunità che non fa accumulazione di capitali perché quei pochi, semplicissimi, primitivi strumenti di cui essa dispone sono quelli che possono essere dettati dalla fantasia umana, ma non ci sono né macchine, né utensili raffinati e pertanto l'accumulazione non costituisce un problema per questa comunità.

In secondo luogo è una comunità in cui non esiste moneta, non esiste scambio monetario. Ci si potrebbe chiedere allora come avviene la divisione del lavoro. C'è chi va a caccia, chi va a pesca, chi si dedica all'agricoltura. Dirò, tra parentesi, che queste tribù, anche secondo gli schemi dell'antropologia, nei villaggi che ho avuto occasione di visitare (mi riferisco alla mia esperienza congolese), la donna si dedica quasi esclusivamente oltre che ai lavori domestici, all'agricoltura, mentre la caccia resta quasi sempre una

prerogativa dell'uomo. La donna non usa uccidere; è portatrice di maternità, di vita, non di morte e questo schema viene applicato e trova il suo conforto anche nel comportamento di queste comunità. Queste comunità non hanno scambi monetari: non esistono scambi secondo la terminologia occidentale-europea. Non ci sono rapporti di natura sinalagmatica, come dicono i giuristi talvolta con termini un pochino difficili, cioè rapporti che determinano una reciprocità di prestazioni: "Ti dò e tu mi dai". Esiste il solo "ti dò", in nome di una solidarietà che sorprende l'europeo ma che regge profondamente il funzionamento di queste società.

Si va al di là del semplice calcolo immediato e si investe direttamente quel ciclo vitale che costituisce pur sempre — soprattutto nelle civiltà africane — una delle forze più vive, più significative, di questa comunità. Ebbene, non esiste moneta: la moneta è un fatto rarissimo, non serve. Lo scambio viene fatto direttamente in natura, come ho detto, ma non si può neanche parlare di scambio, non esiste accumulazione di capitale. Le tecniche di produzione sono, ovviamente, primordiali, quindi ad altissima intensità di terra e di lavoro. Non esiste nessun stimolo all'aumento della produttività perché si produce solo quello di cui si ha bisogno ed eventualmente il sovrappiù viene immagazzinato sotto forma di scorte per cercare di superare le difficoltà del ciclo biologico dell'agricoltura o dell'allevamento. Questo tipo di modello presenta fondamentalmente un solo rischio, in termini di difficoltà di funzionamento della comunità: la comunità lasciata spontaneamente a sé stessa non presenta rischi dal punto di vista economico, non presenta rischi qualora la produttività media è maggiore del minimo vitale; quando invece la produttività scade al di sotto del minimo vitale il rischio è la miseria, la fame. In questo caso l'intervento degli aiuti esterni, non solo quelli internazionali ma anche quelli del paese, deve essere prevalentemente di emergenza. Io so che questo termine non piace molto, ma di fronte a questo caso, a questo modello, si deve parlare di emergenza perché si tratta di comunità destinate a soffrire la fame, a morire di fame.

Ecco che richiedono interventi immediati non solo per questo tipo di emergenza ma anche per poter dare a queste comunità la possibilità di profittare delle conquiste della medicina, di far fronte soprattutto a certe malattie di tipo tropicale, ma come si vede non sono prevalentemente per interventi orientati verso il miglioramento della situazione economica ma sempli-

cemente interventi di salvataggio che mirano a risolvere i problemi fondamentali relativi alla sussistenza.

Passiamo alla seconda ipotesi: la comunità continua a produrre e quindi resta una comunità di sussistenza, ma i membri, alcuni o tutti, accanto alla produzione dei beni di cui la comunità ha bisogno, producono anche per lo scambio con l'esterno, cioè per vendere all'esterno. Caso tipico, in Africa, la produzione di manioca. Qualche volta il villaggio decide di ottenerne in quantità superiore alle immediate esigenze per cercare di istituire dei rapporti con l'esterno. Qui comincia, sia pure in forma estremamente primordiale, un tipo di circolazione monetaria; la moneta serve solo per i rapporti con l'esterno, questa moneta viene ottenuta attraverso la vendita. Dirò anche una cosa: questa ipotesi è quasi sempre realizzata sotto l'influsso degli anziani del villaggio o del capo villaggio; non accade mai che il singolo individuo abbia questo potere di istituire per proprio conto un tipo di produzione da vendere. Nasce perché ad un certo punto c'è l'intermediario: in Africa è il portoghese o il greco che passa con il camion e raccoglie tutta la produzione in più pagando in moneta perché è uno strumento di riferimento, cioè un mezzo per la negoziazione.

In realtà questi che vendono i loro prodotti si servono della moneta immediatamente per acquistare dallo stesso intermediario quei beni che lui porta con sé e che non possono essere auto-prodotti. Quindi la moneta, non assume la funzione di intermediazione negli scambi ma semplicemente è uno strumento di riferimento che consente al membro della comunità di rendersi conto di quanto lavoro deve fare o di quanto prodotto deve ottenere per potersi procurare quei mezzi in grado di farlo vivere meglio. Qui abbiamo tutta la varietà di tentazioni che possono essere date a questa gente.

Dai "Kapitula" come loro chiamano i calzoncini corti, alla radiolina, ecc. ecc. In questo tipo di ipotesi ci sono dei rischi, anche se circoscritti rispetto a quelli dell'ipotesi precedente perché tutti i membri continuano a produrre i beni di cui la comunità ha bisogno, quindi, nella misura in cui questa produzione media riesce a collocarsi ad un livello superiore a quello di sussistenza, questa comunità riesce a creare in sé stessa le risorse per poter sopravvivere e nello stesso tempo per potersi impegnare in certi rapporti con l'esterno che le consentiranno di vivere meglio. In questo caso ci sono due fondamentali condizioni perché il tutto funzioni, e questo fa riferimento all'intervento esterno: primo che ci sia una rete di infrastrutture efficienti per

consentire a questi membri della comunità di poter effettivamente vendere ciò che essi producono in più.

Sono in grado di poter testimoniare che molte produzioni di cereali nell'Alto Katanga era stata resa possibile da questa proliferazione di intermediari che creavano relazioni fra il villaggio e la città.

Quando per una serie di eventi, questi interventi non potevano più funzionare, questi produttori per uno-due anni si sono trovati con il prodotto in casa senza poterlo vendere. Ovviamente il terzo anno non hanno più prodotto per l'esterno. Quindi la prima condizione è quella di creare o di mantenere una rete stradale e di infrastrutture che sia efficiente. La seconda condizione è il controllo degli intermediari. Si inserisce un problema nuovo. Gli intermediari sono gente smalzata, gente che approfitta un po' della situazione. Hanno un potere contrattuale molto forte nei confronti dei neri e della singola comunità. Allora si può sviluppare tutto un dibattito interno, forme di intervento per creare una specie di difesa comunitaria. In questo caso è la comunità nel suo insieme, talvolta nel quadro della stessa gerarchia tribale, che crea questo spirito comunitario di autodifesa in maniera da ottenere quella forza contrattuale per contrastare l'intermediario.

Già si comincia a delineare un tipo di intervento — e parlo di interventi esterni — di carattere economico. Quindi forme di intervento che devono assicurare una immediatezza degli scambi con l'esterno per favorire questa produzione in maniera di passare verso stadi di maggiori risorse, ma nello stesso tempo anche garantire la comunità dalla speculazione degli intermediari.

Nella comunità, a differenza dell'ipotesi precedenti, cominciano ad apparire dei produttori che abbandonano completamente la produzione di beni per la comunità e producono solo per l'esterno.

Qui comincia la circolazione monetaria all'interno della comunità perché coloro che vendono i loro prodotti all'esterno, ottengono moneta di cui si servono per poter acquistare i beni di cui hanno bisogno. La società comincia ad aprirsi, si intensificano gli scambi verso l'esterno. Non faccio giudizi di valore su segni di carattere positivo o negativo di questa emblemizzazione, perché mi pongo, per ora, in una prospettiva puramente economica. Ci troviamo di fronte ad una società più dinamica che comincia ad avere la nozione di moneta. La moneta comincia ad esercitare la sua funzione; diventa strumento di intermediazione degli scambi, si vende contro-moneta anche all'interno

della stessa comunità, contemporaneamente essa diventa misura del valore dei prodotti che vengono ottenuti. Però non esercita nessun effetto per quanto riguarda la terza fondamentale funzione della moneta, cioè quella di mezzo di accumulazione. Non si può infatti accumulare se non si hanno redditi sufficienti. L'unica accumulazione che si fa è ancora di tipo reale, cioè di prodotti e di beni.

Ebbene, in questo caso cominciano ad affiorare problemi per questi membri della comunità che operano unicamente per l'esterno. È implicito in questo modello che si cominci a parlare anche di produttività, cioè l'operatore che lavora per l'esterno comincia a rendersi conto che è molto meglio ottenere una maggiore quantità di prodotto con una minore quantità di lavoro e di strumenti. Si parla di produttività, in termini quindi di progresso tecnico. È la comunità che comincia a pensare, a guardare verso l'esterno, la comunità è disposta a dei rischi dovuti, ancora una volta, dalla soggezione nella quale si trova l'operatore singolo che lavora per l'esterno nei confronti dell'intermediario dell'acquirente che si trova all'esterno.

Qui cominciamo a parlare di "compagnie", le quali prelevano il prodotto e vedremo tra poco secondo quali canoni. Qui deve svilupparsi ancora di più quell'intervento a livello comunitario che consente di poter recuperare dei livelli di autodifesa che sono certamente ben più efficaci di quanto non sia consentito dalla operatività del singolo individuo.

Quarta ed ultima ipotesi è quella invece della comunità che produce solo per vendere all'esterno.

Parlo di comunità che operano solo per l'esterno, abbandonando quindi le colture che servono solo per l'alimentazione e per i bisogni primari della comunità. In Ghana sul 56% della superficie a coltura si produce cacao, non certamente per gli abitanti del Ghana. Nel Senegal la coltivazione dell'arachide assorbe il 52% dei seminativi. In Brasile le coltivazioni di soya si sono venute estendendo a detrimento di quelle del fagiolo nero, alimento principale delle popolazioni agricole. In molti Paesi del sud-est asiatico le esportazioni di manioca verso l'Europa si sono incrementate a spese dell'autosufficienza risicola. Il "campesinos" messicano produce asparagi per i grandi supermercati californiani in una condizione esistenziale marcata dalla denutrizione e spesso dalla fame; abbiamo il drammatico caso, della produzione di banana in America centrale.

Si tratta di coltivazioni che vengono fatte per l'esterno; dobbiamo rilevare un dato: si calcola che i Paesi

ricchi con una popolazione che è appena 1/4 di quella mondiale, assorbono la metà della produzione mondiale di cereali; risulta così che per la sua alimentazione il mondo ricco accaparra il 25% delle terre del mondo povero, questo vuol dire che ci sono delle comunità che lavorano esclusivamente per esportare. Qui evidentemente siamo in pieno regime monetario. La presenza di queste compagnie a carattere internazionale, che operano esclusivamente o quasi, in regime di monopolio, sfruttano la loro posizione e spesso creano condizioni di ulteriore impoverimento del lavoratore, attraverso la concessione di crediti che non verranno mai pagati a tassi esosi di interesse.

Oppure creano, cedendo strumenti di lavoro che poi essi reclamano proprio nel momento cruciale, nel momento della crisi.

Sia pure in forma molto succinta e sintetica abbiamo visto come in questo schema di 4 fondamentali ipotesi alternative noi troviamo rischi a carico delle comunità, troviamo dall'altra parte anche le possibilità di intervento che devono essere mirate alla soluzione di queste situazioni di svantaggio e soprattutto di rischio. Riassumendo ho parlato: 1° - di interventi sul piano economico; 2° - mi sono preoccupato di dire che cosa succede all'interno delle singole ipotesi alternative, ma non ho affrontato il problema di come

si passa da un'ipotesi all'altra. Vorrei qui parlare, e chi vi parla è economista, dei limiti dell'azione economica nei confronti dello sviluppo. Ho parlato di interventi in chiave economica che servono per affrontare i problemi che si pongono all'interno di queste varie ipotesi o stadi, ma ritengo fermamente che la pura arma di intervento economico non sia da sola in grado di poter operare la trasformazione o il passaggio verso stadi più avanzati della produzione anche economica di queste comunità. In questa sede, io credo di avere almeno insinuato in tutti che l'intervento economico, sia esso di emergenza o sistematico, non è in grado da solo di portare la comunità verso livelli più avanzati di sviluppo.

Per fare questo bisogna agire sull'uomo: l'uomo resta il cardine, il centro, ogni uomo e tutto l'uomo. Senza questa promozione non si riesce a passare neppure all'interno di queste ipotesi di stato di sviluppo. L'economista deve avere il coraggio di dire quali sono i suoi limiti, e soprattutto di riconoscere quali sono gli effetti circoscritti della propria azione.

Al di là di questo c'è evidentemente lo sforzo, non più dell'economista, ma dell'uomo, e deve guardare a questi problemi non più con l'occhio puramente speculativo ma spaziando verso gli orizzonti più ampi della condizione umana.

IL VOLONTARIATO: MEDIATORE CULTURALE NEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO

Amedeo Piva

Presidente M.L.A.V.

Vice Presidente F.O.C.S.I.V.

Proporrò soltanto alcuni spunti di riflessione...

Il primo spunto mi viene dal titolo della relazione: Il volontariato come mediatore culturale nei paesi in via di sviluppo.

Cosa significa mediare? Mediare significa collegare due cose distanti, ma mediare con quali obiettivi? Per una nuova cultura che sta nel mezzo. Sappiamo tutti come questi tentativi di ricreare una cultura che sta nel mezzo sono dei tentativi che falliscono. Abbiamo esperienza, almeno quelli che hanno lavorato in questi paesi, ma penso tutti coloro che si interessano dei problemi dello sviluppo, di come abbiamo distrutto culture, di come abbiamo affrontato l'indigenismo. Anche i più attenti hanno cercato di capire alcuni simboli di certe culture per creare il passaggio verso una cultura nuova, diversa. A volte forse, è una non cultura, quella che si ricrea.

Un tempo si parlava del volontario, più che mediatore di cultura, come di un uomo di due culture. È questo che vorrei proporre oggi: il volontario come uomo di due culture.

Non mediatore verso una uniformità culturale, ma operatore perché ogni cultura diventi sempre più sé stessa. Perché lo specifico di ogni cultura esploda nella manifestazione di tutte le potenzialità. La cultura italiana perché sia sempre più italiana e la cultura brasiliana perché sia sempre più brasiliana. Mediatore di cultura significa andare verso un Esperanto o vivacizzare le singole lingue. Ed è verso questa possibilità che noi andiamo, perché il poeta per esprimersi ha bisogno della sua lingua, non di una lingua inventata, a metà strada.

Quindi il volontario come uomo di due culture: una grandissima opportunità, ma anche un grande rischio, perché il prodotto nel volontario, di queste due culture è una ibridazione e come tutte le ibridazioni ha due possibilità di evoluzione: nasce una razza nuova, una razza più bella, più ricca, più vivace, nasce

il meticcio... nasce la samba, la gioia di vivere, nasce la gioia di condividere, di comunione, di raggiungere degli obiettivi insieme.

Però per le ibridazioni c'è un'altra evoluzione: un rischio di sterilità. Il rischio che corre il volontario come uomo di due culture è proprio questo: possono nascere dei diversi, degli inadattabili, là in Brasile e qui al rientro. Questo è un grandissimo rischio che vale la pena di correre perché va verso la complessità e a situazioni complesse bisogna dare risposte complesse. Proprio alcuni mesi fa al Capitolo Generale dei Comboniani si discuteva dello stesso problema, di come fare il volontario e loro stessi parlavano di come fare il missionario. Vi leggo alcuni passi importanti: "mi sembra auspicabile di andare verso la complessità, perché è complesso il terzo mondo, anziché semplificare. Che si vada verso la complessità mi sembra positivo per una serie ricca di motivazioni; anzitutto perché a una domanda che è complessa si offre sempre una risposta della stessa qualità. Semplificare indebitamente la risposta significa offrirla in modo insoddisfacente e non coerente con la domanda che ci rivolge il terzo mondo".

"In secondo luogo l'articolazione complessa va nel segno di una risposta che esige democrazia. Solo la realtà complessa, piena di soggetti differenti, chiede democrazia: la realtà semplice o semplificata, di tutti uguali e non distinti, non sente il bisogno, né l'urgenza di questa forma di vita collettiva".

In terzo luogo le realtà complesse presentano più opportunità di futuro di quanto ne presentino quelle semplici. È questa una delle leggi della biologia, degli organismi viventi, così come delle società.

Infine la complessità va nel senso della vita, della evoluzione vivente, al contrario di quanto si verifica nel "semplicismo semplificatore". Che però si arrivi attraverso la linea della distinzione chiarificatrice, a costruire una realtà più complessa ci deve rendere attenti. Già prima parlavamo dei pericoli.

Tali realtà infatti, proprio perché tali non possono mai venire analizzate e conosciute pienamente utilizzando un solo strumento conoscitivo, ma attraverso l'uso contemporaneo di una pluralità di mezzi.

“Le realtà complesse non sono mai conosciute completamente; la loro realtà è evolutiva e va conosciuta sempre e continuamente, senza sosta, poiché essa cambia anche velocemente”.

Si parla molto di volontariato oggi: a proposito e a sproposito.

Sembra, ed è una novità, almeno qui in Italia: se vi ricordate, fino a non molto tempo fa, il volontariato era un discorso da addetti ai lavori. Ricordo che a Roma, c'era un organismo di volontari che stava facendo una campagna di sensibilizzazione e di reclutamento di volontari per i programmi di P.V.S. Aveva fatto dei manifestini appesi anche negli autobus. Due anni fa l'offerta diceva: “Venite a far cooperazione internazionale. Cerchiamo tecnici per lo sviluppo”. L'anno scorso lo stesso manifestino diceva: “Cerchiamo volontari per i P.V.S.”.

Quindi il termine volontariato ha acquistato una dignità del tutto particolare. Un tempo un volontario era quasi un sub-prodotto della cooperazione. Perché tutto questo? A me pare, senza voler dire che questa è la risoluzione del problema, che dobbiamo richiamarci un po' alla crisi dello stato del benessere. Abbiamo combattuto per trovare i meccanismi che ci portassero questo stato del benessere e non ci siamo riusciti, anzi scopriamo che non ce la faremo mai a raggiungere uno stato del benessere, uno stato che possa proporzionare a tutti i cittadini il benessere.

Allora stiamo dicendo che noi il benessere lo vogliamo. È tipico di un uomo trovare il benessere, di vivere bene e lo stato del benessere non lo raggiungiamo. Allora, abbiamo detto, cerchiamo la società del benessere, che significa: apriamo uno spazio anche all'individuo, ai gruppi, a questi O.N.G. che affianchino la riforma sanitaria, perché con lo stato del benessere, con la riforma sanitaria non lo raggiungiamo il benessere, e dico allora che si apre questa possibilità all'individuo, ai gruppi di volontariato, alle cooperative, di poter intervenire, di poter dare un proprio apporto. Quindi da Welfarestate a Welfare society, la società del benessere materiale. Ma conta il significato del nostro punto di vista, questo cambiamento solo di un termine?

È il significato della scoperta dell'Associazionismo di base, come soggetto sociale. È stata una riscoperta di un intervento diretto nella società da parte dei sin-

goli cittadini che si riuniscono. Non per sostituirsi allo Stato, ma per essere soggetti sociali nei confronti dello Stato. È una forma che forse qualcuno vede come un ritornare ad una mutualità. Però non è vero: queste nuove forme di associazionismo hanno differenze di fondo dalle vecchie mutualità. La mutualità un tempo era un servizio riservato ai soci, adesso no. Il volontariato, le associazioni, le O.N.G. hanno come finalità la società tutta e non esclusivamente i propri soci, e questa forse è la novità di queste associazioni. Sono associazioni di base che stanno nascendo, democratiche, a partecipazione popolare. Questo è il perché di una rinascita, di una riscoperta del volontariato.

Sono tutti i grossi organismi che scoprono come sia importante il volontariato. Ma è una moda questa del volontariato? Forse no! Da qui partirei per giustificare questo dare importanza al volontariato internazionale: anche qui da una crisi, la crisi delle politiche dello sviluppo.

Tutti siamo convinti che per risolvere i problemi dei rapporti tra Paesi, e quindi di giustizia, di benessere, è necessario un nuovo ordine internazionale. Questa è una base, sulla quale dobbiamo essere convinti, altrimenti non c'è possibilità di operare per lo sviluppo.

C'è un problema molto semplice: per un nuovo ordine internazionale ci sono alcuni paesi che hanno la volontà di ottenerlo, però non hanno il potere, e sono i P.V.S. Ci sono coloro che hanno il potere di creare un nuovo ordine internazionale, però non ne hanno la volontà. Ad ogni modo c'è una crisi delle politiche di sviluppo: basti pensare cosa avevano determinato tutti i programmi di sviluppo: la teoria del gocciolamento.

Si diceva che aumentando il P.N.L. di un paese per gocciolamento, il benessere, questo prodotto, sarebbe “piovuto” ai ceti marginali, a chi ne aveva veramente bisogno. Ormai da tanti anni si predica, e si elaborano queste teorie, e si è visto che non è vero: la pratica ha dimostrato che non è vero.

Anche nei paesi dove aumenta il P.N.L. aumentano le sacche di miseria. Allora di fronte a una crisi di tutte le politiche, e delle scienze che ricercavano le teorie dello sviluppo, nasce un nuovo modo di affrontare i problemi dello sviluppo, nascono delle nuove teorie.

Attualmente l'approccio più accettato è la risoluzione dei bisogni basilari. Per risolvere i problemi dei paesi in via di sviluppo bisogna risolvere concretamente il problema della salute. La salute è un problema che

si risolve sul posto, in una zona, così come il problema dell'educazione.

Significa centrare l'intervento sul bisogno quantificabile e misurabile a distanza, e vedere se si ottengono dei risultati, se dei bisogni basilari si risolvono.

I grossi istituti, queste grosse organizzazioni (F.A.O., U.N.E.S.C.O., O.N.U.) che scoprono questo nuovo modo di affrontare i problemi, si accorgono che delle formichine sparse nei paesi del terzo mondo, operose, insignificanti, già avevano questo stile di affrontare i problemi e sono gli O.N.G., il volontariato.

Quindi c'è una grande scoperta da parte di coloro che si occupano dello sviluppo di queste possibilità di intervenire per risolvere certi problemi con lo stile di questi operatori.

Significa che viviamo in un momento particolarmente felice di rapporto tra grandi organismi e O.N.G., piccoli organismi che operano con la microprogettualità.

Ormai sappiamo che non andiamo nei P.V.S. per proporre modelli, ma per affiancarci alle persone che sul posto lavorano.

Soggetti sociali con i quali operare, a fianco dei quali operare, scoprire le classi popolari che hanno da proporre un'alternativa. Accanto a questi si può maturare un progetto di sviluppo; all'interno di queste classi popolari bisogna cercare i nuovi soggetti storici presenti anche qui in Italia e in Europa, come gli ecologisti. Dobbiamo cercare di vedere se sono realmente dei nuovi soggetti storici, come i movimenti delle donne, senz'altro importantissimi qui e ancor di più nei P.V.S. Movimenti partecipativi, movimenti non autoritari, con cui operare.

Parlare di volontariato, per uno che rappresenta il volontariato, non deve essere "fare teorie" ma proporre modelli, dare la parola ai volontari.

Mi pare molto significativa una lettera di una volontaria che pone questa esigenza di mettersi a fianco per lavorare: ci scriveva dal Nicaragua una dottoressa che lavora in un paesetto di montagna, fa in pratica il medico condotto, un po' di confessore della gente.

"La vera rivoluzione è farsi speranza dei poveri, il vero volontariato è farsi speranza dei poveri... la povertà più grande è quella in cui l'oppressione dei bisogni fondamentali, il riso e i fagioli di oggi e di domani, impedisce di sognare un dopodomani diverso. È la povertà senza speranza di chi si abbruttisce in un duro lavoro manuale sei giorni alla settimana per ubriacarsi il settimo. È chi rifiuta di mandare a scuola i propri figli non sapendo vedere, neanche per essi, un fu-

turo diverso da quello del macete, del lavoro più brutto. Ed è una realtà molto comune. Ma poi succede il miracolo, man mano che il campesino acquisisce responsabilità e potere decisionale, recepisce l'impegno a meritare la fiducia concessagli dalla comunità e dai dirigenti degli organismi di massa, e pone il suo onore a non deluderli. È frequente oggi vedere il responsabile di una cooperativa gestire progetti di autocostruzione di case maneggiando spesso somme di denaro centinaia di volte superiori a quelle che abbia mai posseduto. Se tu allora gli chiedi: "Chico quanti mesi sono che non ti ubriachi?". Si renderà conto che sorpresa che da 7 o 8 mesi non beve un goccio di Rhum, perché per la prima volta nella sua vita ha imparato a sperare.

È questa capacità di farsi speranza dei poveri, radicandosi nella loro realtà e dando loro strumenti per capirla, a rendere in breve la realtà stessa una scuola di educazione politica. Imparare a leggere e a scrivere è già educazione politica, diffondere forme di igiene e di prevenzione è una forma di educazione politica, la cooperativa agricola è educazione politica. Quindi, in questa capacità di farsi speranza dei poveri, l'evoluzione nicaraguense ci interroga non solo come cittadini di un paese che si considera democratico, ma anche come cristiani, e come cristiani ci giudica, come dice S. Paolo, sulle opere.

È quanto è successo anche a me, straniera, tuttavia impegnata nello spezzare anche il pane consacrato con la stessa gente con cui dividevo la tortillas di mais: non ho mai ricevuto domande sul mio passato politico, sul grado della mia fede sandinista, ma ho ricevuto stima solo quando ho saputo sporcarmi le mani con quella loro terra che è anche parete delle loro case e unico pavimento. Quella terra che per la contaminazione di escremento umano e un clima caldo-umido pullula di microbi e parassiti. Sono stata rivoluzionaria solo quando anche io ho capito come non conti la mancanza di carta igienica, dove non esistono le latrine, o la mancanza di dentifricio quando la malnutrizione rode i denti ancor prima che spuntino, la mancanza di immunoglobina anti B, dove esiste ancora il tetano prenatale, ma conta invece che esiste gente disposta a impegnarsi gratuitamente perché nella propria comunità si costruiscano latrine e si faccia una educazione alimentare, si vaccinino i bambini sotto ai 5 anni e le donne gravide e non importa se la chiamano rivoluzione o semplicemente impegno cristiano".

Ecco a me pare che questo è fare volontariato.

L'INTERSCAMBIO: REALTÀ CHE CI ARRICCHISCE

Ettore Ferro

Presidente Unione Scuole-Famiglia Rurali
Friuli-Venezia Giulia e Veneto

L'Associazione Famiglie Rurali nata, in Friuli 18 anni fa, per rispondere con una adeguata metodologia alle esigenze di crescita culturale e tecnica dell'imprenditore agricolo — sono passati per le nostre scuole circa 1.000 allievi, dei quali l'85% lavora oggi nell'agricoltura — ha avuto l'opportunità, nel corso del 1984, di vivere una esperienza di solidarietà internazionale ospitando in un interscambio 30 giovani agricoltori brasiliani.

Vivendo nelle nostre famiglie questi giovani agricoltori hanno potuto condividere problemi e preoccupazioni tipiche della vita delle nostre famiglie agricole, conoscere la nostra realtà ma, anche farci scoprire che spesso presi totalmente dal nostro consumismo non ci accorgiamo di chi sta peggio di noi e soffre nella ricerca di una vita più dignitosa.

Il concetto cristiano, i valori legati a questo, tipici delle nostre famiglie, e della nostra associazione, ma, anche la nostra carica umana, la nostra conoscenza della realtà, dei problemi internazionali si sono potuti arricchire grazie alla testimonianza di questi 30 giovani che hanno trasmesso un messaggio di spirito e di impegno totale e gratuito su quelli che sono gli ideali del MEPES: promuovere la persona umana nella realtà che vive guidati da un ideale superiore. Abbiamo potuto recuperare anche cose che da tempo noi non vivevamo più soprattutto l'altruismo e la solidarietà.

Questi aspetti li abbiamo trovati presenti nel nostro soggiorno in Brasile incontrando le comunità locali: hanno meno di noi ma, sono più felici. L'altruismo e la solidarietà vengono trasmessi da padre in figlio. Si respira una fratellanza autentica che spinge ad

affrontare con coerenza i problemi. Da questo punto di vista hanno le carte in regola per insegnarci molto.

Durante il nostro soggiorno abbiamo incontrato autorità locali alle quali abbiamo fatto presenti ideali e attività delle scuole soprattutto a favore diretto delle comunità locali. Sottolineato in questi incontri come queste scuole siano ben inserite.

Anche le autorità ecclesiali hanno dimostrato interesse vivo e in diversi casi gli animatori delle scuole sono impegnati anche in attività ecclesiali o di animazione religiosa.

La metodologia delle scuole non è diversa dalla nostra; c'è da sottolineare una marcata partecipazione delle comunità. La scuola è veramente uno strumento di crescita.

Il nostro rapporto con queste realtà è stato molto arricchente, è stata una cosa viva, partecipata, al di là del puro soggiorno.

Personalmente ho imparato che è necessario riflettere di più sulle situazioni, capire i veri valori. Sono convinto di avere ricevuto di più di quello che ho dato.

Vorrei andare al di là del solo interscambio per incarnare e vivere il senso del volontariato e del terzo mondo cominciando a seguire le persone anche dopo il periodo di permanenza.

Sono convinto che personalmente e come Associazione Famiglie Rurali dobbiamo aprirci di più a questi problemi, collaborando anche con l'A.E.S.

Comunque, rispetto ai problemi di quelle popolazioni e della loro crescita, non si sarà mai fatto e dato abbastanza.

ANIMAZIONE NEL MONDO RURALE E FORMAZIONE DEGLI AGRICOLTORI. UN ESEMPIO: LE SCUOLE FAMIGLIA RURALI

André Duffaure

Direttore Unione Nazionale Maisons
Familiales Rurales - Parigi

È per me un onore e un piacere l'essere stato invitato a prendere la parola in questo dibattito.

Tengo a ringraziarvi di avere la possibilità di farvi partecipi di alcune delle mie riflessioni circa l'animazione del mondo rurale e la formazione dei contadini.

— *Quale animazione? Quale formazione?*

Queste due domande sono di una grande e di una innegabile attualità.

Le trasformazioni economiche, tecniche ed anche geografiche che incidono oggi sulla sorte di alcune produzioni agricole, investono anche le abitudini e le possibilità di produrre e di vivere delle popolazioni rurali.

Ciononostante mi autorizzo, innanzitutto, a fare una riflessione tutta personale circa l'utilizzazione che io faccio di questi due termini: ANIMAZIONE e FORMAZIONE.

In una prima parte io mi auguro di trascinarvi nella ricerca delle condizioni che mi sembrano indispensabili per inserire i termini animazione e formazione nell'ambito rurale.

Queste condizioni, osservate, sono per me la chiave che apre alle motivazioni e poi all'azione.

In una seconda parte, esaminerò le "regole del gioco" di uno sviluppo nel quale la stessa responsabilità di coloro che ne sono i beneficiari o le vittime deve essere presa in grande considerazione.

Dovranno essere richiamate numerose condizioni che circondano, facilitano o disturbano l'animazione e la formazione...

— Delle situazioni più o meno conflittuali in seno alla famiglia, ai gruppi, favoriscono il progredire di un produttore, di una famiglia, di un gruppo, di una comunità?

— Quali freni, quali ostacoli si incontrano in questa ricerca di far meglio, di essere meglio?

— Quale posto sanno trovare gli animatori o educatori?

E altre domande che ci fanno incontrare non sol-

tanto un risveglio, una consapevolizzazione, l'espressione di una cultura popolare ma anche la crescita di un gruppo rurale.

Voi sarete certamente delusi in quanto non saprei neppure io stesso rispondere a tutte le domande che farò.

Tutti i riferimenti scelti passeranno di moda e molti penseranno che essi non sono appropriati, in quanto il basamento di una cultura popolare sembra loro scomparso.

Questo mi inviterà a fare in conclusione un esame critico delle osservazioni avanzate e ad augurare delle ricerche e degli aggiornamenti più attuali e più pertinenti.

ANIMAZIONE E FORMAZIONE DEL MONDO RURALE

Riflettendo sull'uso che io faccio di questi due termini: Animazione e Formazione io constato che l'uno, Animazione mi è poco familiare, e che, forse sì, quello di Formazione me l'è troppo.

Questa reazione negativa di fronte al termine Animazione deve essere spiegata.

Io considero questo termine Animazione come comprensivo di due parti di un insieme legato a uno spettacolo momentaneo, in modo tale da comprendere:

— un palcoscenico dove agisce una minoranza: gli attori;

— una sala dove si trova una maggioranza di passiva: gli spettatori.

L'animazione è guidata da degli attori, essa impone un ritmo, una festa alla quale, io spettatore mi sotto-metto, mi lascio trascinare.

L'animazione fa appello ad uno specialista tattico, spesso esterno all'ambiente stesso. Io posso fidarmi di lui, lasciargli fare. Posso restarne "padrone"? Dove ci conduce?

Alcune domande e riflessioni che lo stesso termine di "animazione" evoca in me e motiva la mia riserva. Ma l'ho spiegato nel suo senso più profondo?

La preparazione di questa esposizione mi ha permesso, all'inverso, di notare che sotto il termine Formazione, che io impiego per ogni fine, io mettevo forse quello che notificavo o trasferivo dal termine Animazione.

La formazione è per me: Sviluppo, Educazione. Ma io "copro" numerose nozioni che sono vicine, che girano attorno alla nozione di far vivere, attivare, suscitare... Cos'altro ancora...

Scusate queste prime riserve, non riguardano che il mio vocabolario... Nondimeno, esse provocano una scelta per me fondamentale.

Animazione e Formazione reali del mondo rurale si realizzano nella misura in cui questa animazione e questa formazione sono di questo ambiente, un atto volontario, una sua questione.

Che cosa è uno sviluppo se si impone dall'esterno?

Senza ingarbugliarmi nel vocabolario, permettemi solamente in questo contributo al dibattito, di portare testimonianza di ciò che da numerosi anni, io vedo essere uno sviluppo rurale attraverso la sua "Educazione professionale" e di richiamare, per far questo, le tracce che io stesso, come testimone attivo e spesso impegnato, ho potuto avere come riferimento.

CONDOTTA CONTADINA E PROGRESSO

Qualche anno fa avevo intitolato così una serie di esposizioni presentate nel quadro degli "Alti Studi Pratici". Mi sembra sempre importante capire l'ambiente rurale, più particolarmente agricolo, mentre richiamiamo alla mente la sua animazione e la sua formazione, nella sua condotta, che sia stabilizzata o in crisi.

Partendo a priori da un presupposto di stabilità, numerosi esempi di mobilitazione di questo ambiente sono iscritti nella storia. Vorrei riprenderne il fondo.

Altri, più competenti di me, potranno parlare del risveglio sindacale, cooperativo o associativo. Io parlerò del risveglio educativo e resterò nei domini che riguardano la trasmissione del sapere. Richiamo subito delle riflessioni che mi portarono, qualche anno fa, una chiave pedagogica.

Come molti tra di voi, io sono sensibile ai metodi pedagogici, che si distinguono in tre momenti successivi, ai quali tutti i pedagoghi moderni o molto antichi si riferiscono: "interesse, acquisizione, esercizi". Io mi domando, nondimeno, se questa facile enumerazio-

ne, non limiti la formazione in un atto scolastico che possa far dimenticare che ogni persona è per situazione, per storia, per gruppo fuori dalla scuola.

Questi tre momenti sono anche il "vedere, giudicare, agire" che è la regola d'oro dei movimenti giovanili che hanno avuto un ruolo importante nel progresso rurale del nostro Paese. Il vedere e l'agire presentano qui un aggancio in ogni caso extra-scolastico.

Una motivazione che si appoggia sull'ambiente professionale, sul quotidiano come scuola o tirocinio della vita, non è artificiale.

Tenerne conto predispone l'interesse di ciascuno, lo rende attento, interrogatore e di là responsabile.

Ricercando all'origine, le Università Popolari, all'inizio del secolo, ho ritrovato dei dati fondamentali.

Queste Università Popolari si proponevano di fare "incontrare dei pensatori detti intellettuali e degli apprendisti quotidiani dell'insegnamento superiore della vita stessa che erano questi operai e questi contadini", e PEGUY aggiungeva ancora "Nell'Università Popolare l'istitutore, il professore ha il vantaggio di sapere, ma non ha più il vantaggio di vita. Può anche avere un certo ritardo di vita. L'operaio e il contadino, se sono stati più sfortunati, più poveri, possono avere una conoscenza più aperta, più profonda, più valida della vita".

Colui che, all'inizio di questo secolo, lega il suo nome all'opera delle Università Popolari è Charles GUIEYSSE, Segretario Generale della loro Società, redattore della rivista settimanale "Pagine Libere".

In "Tre lettere a un istitutore rurale", che si vuole socialista, apparso nel 1903 in questa rivista, egli espone delle osservazioni, a mio avviso, utili. Queste linee sono state citate spesso da me. Esse raggiungono subito lo scopo che queste Università si propongono: la "consapevolizzazione" dell'ambiente rurale. Queste lettere non sono innocentemente poste dopo un articolo di PROUDHON su "La capacità politica reale". Nella sua terza lettera, Charles GUIEYSSE arriva a dire: "Dal punto di vista socialista, Signor Istitutore Rurale, il vostro ruolo mi sembra entrare interamente in questa formula: aiutare i contadini che vi circondano a prendere coscienza della loro situazione sociale. È solamente così che essi si emanciperanno, che si libereranno di tutte le tutele che pesano su di loro, e non decantando loro tutte le invenzioni dei giornalisti e dei dottori politici.

Questo vi sembra facile? È, al contrario, estremamente difficile per voi, al giorno d'oggi; questo chiede da parte vostra un grande lavoro personale. Dare

coscienza ai contadini della loro situazione sociale affinché essi stessi si sforzino di cambiarla non consiste nel parlare loro dell'agricoltura in generale e nel raccomandare loro l'impiego di concimi chimici, di macchine agricole e nel raccomandare la formazione dei sindacati. Questo consiste piuttosto nel far comprendere loro il meccanismo della produzione agricola al quale essi si sottomettono per semplice tradizione, a fare loro esaminare e criticare tutti gli atti giornalieri che compiono per abitudine. Forse ciò che l'uomo ha più difficoltà nel conoscere intelligentemente è la propria vita, talmente essa è fatta di tradizione e di routine, di atti inconsapevoli. Per vincere la tradizione e la routine, il miglior procedimento pratico non è di diffondere delle idee e delle conoscenze esterne e lontane, ma di far ragionare sulla tradizione coloro che vi si conformano, sulla routine coloro che la seguono.

Essere libero non è niente affatto compiere questi o quegli atti, avere queste o quelle idee, possedere queste o quelle conoscenze, è conoscere le ragioni dei propri atti, le origini delle proprie idee, il fondamento delle proprie conoscenze.

Il vostro ruolo, come funzionario governativo, consiste nell'avere delle idee per i contadini che vi circondano. Il vostro ruolo, come istitutore — e veramente, devo aggiungere socialista? — consiste nel condurli ad avere delle idee. Non è la stessa cosa".

Notiamo subito questo atteggiamento deferente di PEGUY o di GUIEYSSE, nei confronti degli operai e dei contadini. Gli uni e gli altri sono portatori di una vita, hanno qualcosa da dire, non sono degli ignoranti che conviene semplicemente istruire.

Questo riconoscimento di un sapere, di una cultura di questo ambiente popolare:

— anche se l'espressione di questo ambiente è difficile o ostacolata;

— anche se talvolta l'istruzione lo ha nascosto;

— anche se, ancora, qualunque sia il "livello" d'istruzione raggiunto, se "l'intelligenza contadina" ha potuto divenire "chiusa", come la qualificava il geografo FAUCHER, che studiava il mondo rurale, nelle sue invenzioni, costrizioni, lotte, nei suoi fini, questa considerazione dell'esperienza della vita qualunque essa sia e di una intelligenza propria di coloro che vivono della terra, è condivisa da tutti coloro che sono stati gli iniziatori dei movimenti popolari.

Io penso a GRUNDTVIG e alle scuole superiori popolari nordiche nel XIX secolo.

Io penso a Daniel HALEVY e ai suoi contadini del Centro.

Io penso a Marc SANGNIER, anche se con meno attenzione, e ai suoi Circoli di Studio e al Sillon.

Ma io penso anche agli iniziatori dei movimenti di gioventù cattolica degli anni '30. Anche Maurice de GANAY, l'amico di TEILHARD DE CHARDIN, uno degli ispiratori della JAC, riabilitava l'intelligenza contadina. I termini e i concetti sono invecchiati, ma l'analisi è tutta improntata di stima.

"Il Contadino vive in atteggiamento di dipendenza di fronte alla realtà vivente: è il suo mondo che gli ha chiuso il nozionale e fatto di lui un intuitivo molto più che un discorsivo; egli vive così dell'implicito, delle proprie oscurità e delle proprie contraddizioni giustapposte..."

Taluni, talvolta, gli danno del limitato, ma il limitato è strettamente nozionale, concettualistico, la sua scienza è libresca o verbale. Il limitato è capace di parlare di ciò che lui crede sapere, o di ciò che vorrebbe sentire e che non sa o non sente. Il contadino tace spesso ciò che sa, sempre ciò che non sa; tace quasi sempre ciò che sente perché egli stesso non sa che lo sente. Il contadino mi sembra così tutto il contrario di un limitato, e intellettualmente molto superiore a un limitato...

Anche quando sa molto (e il suo mestiere è uno di quelli che esigono le conoscenze più svariate in molteplici settori), egli non lo sa più al modo di un limitato che al modo di un intellettuale, ciò che lo distingue dal resto intellettualista".

Quando noi arriviamo a vedere questo, come non essere sorpresi di ritrovare nelle istituzioni esposte dal fondatore della J.A.C. una eco della lettera di Charles GUIEYSSE.

AZIONE SULL'AMBIENTE

"Non si tratta solamente di raggruppare in un cerchio di studi più o meno accademico qualche giovane di buona volontà, né di formare una élite accuratamente separata da tutto ciò che essa non è.

Lo scopo della J.A.C., al contrario, è di ampliarsi e di imporsi nel proprio ambiente. Questo ambiente chiede di essere osservato dagli stessi interessati prima di cercare di agire su di esso. Questo risultato si ottiene principalmente attraverso il METODO DELLE INDAGINI, che è un punto fondamentale nella formazione della J.A.C. Iniziare quindi con un lavoro di indagine. L'esperienza, infatti, ha dimostrato che questo lavoro era indispensabile perché è ciò che fa prendere coscienza ai giovani agricoltori dei veri bisogni

del loro ambiente; esso li porta a reagire personalmente di fronte a questa o quella situazione concreta. Per esempio, le indagini sugli SVAGHI IN CAMPAGNA, LA VITA PROFESSIONALE, IL LAVORO DELLA DOMENICA, IL FOCOLARE CONTADINO, etc...

Infatti è curioso constatare che pochi giovani non sono impegnati in questo lavoro e che non conoscono che in modo alquanto imperfetto le condizioni di vita dell'ambiente nel quale si trovano.

Quasi sempre una indagine svolta seriamente è l'occasione di autentiche scoperte. E queste scoperte conducono in seguito a trarre delle conclusioni, a elaborare un piccolo piano d'azione modesto ma realista, che sarà il punto di partenza del lavoro della sezione e di questa azione d'ambiente che la J.A.C. si propone.

Sembra del resto, che questo metodo che cerca di agire sull'"AMBIENTE" sia oggi il solo dotato di una efficacia duratura e capace di operare, in campagna come in città, i raddrizzamenti necessari.

Questo metodo non esclude, se c'è il bisogno di dirlo, il lavoro di studio".

Questa analisi, queste indagini non sono fatte per assicurare coloro che vi si dedicano, esse suscitano più dubbi che certezze. Esse rendono le persone più interrogatrici che soddisfatte.

Ma è così che una aspirazione a conoscere è suscitata dall'interno, le lezioni sono attese, considerate, possono diventare realtà.

Un mio vecchio amico, che era Roger COUSINET mi ha spesso detto che "una lezione è valida nella misura in cui essa è una risposta". E Carl ROGERS non considerava egli che "una conoscenza non può essere acquisita in modo autentico se non quando è collegata a delle situazioni percepite come dei problemi personali?".

È facile? No, numerosi ostacoli si oppongono all'avvio di questo processo.

Diciamo dapprima che questo tuffo in una analisi personale dove una indagine di gruppo non può essere che un atto volontario e responsabile di coloro che vi si applicano, questo tuffo non può essere "un trucco" manovrato per "avere le persone". Questo primo passo non è nemmeno un punto d'appoggio, una mobilitazione per niente; l'insegnamento e l'azione devono seguire a tutto ciò che deve seguire, rimanere ancora atto volontario e responsabile.

DALLA PERSONA, AL GRUPPO, ATTRAVERSO LA FAMIGLIA

Io ritengo dunque questa auto-analisi come un preliminare fondamentale. Una seconda condizione è ugualmente importante: considerare ogni persona non come un individuo in un gruppo sociale, ma come un membro di un gruppo sociale, di una famiglia, di una comunità, in interazione reciproca.

Anche le famiglie e le comunità, in quanto tali, hanno qualcosa da dire. Un giovane nella sua famiglia chiede che l'assunzione dei progetti per il futuro sia condivisa. Non c'è evoluzione se questo ambiente vicino prima e intero poi non progrediscono insieme.

Il quadro familiare conserva tutta la sua importanza, non solamente, esso può essere il nucleo all'interno del quale le decisioni sono prese, ma la sua costituzione fatta di differenze di ruolo, di età, di esperienza e di apertura, facilita tanto le resistenze quanto le innovazioni.

Noi sappiamo così che è nel quadro familiare che si legano le iniziative, che si proseguono o si fermano i compiti assunti, che si coltiva o si spegna la speranza. È là, nel profondo, che si tesse l'avvenire agricolo e rurale; la partecipazione delle ragazze e dei ragazzi alla formazione professionale e tecnica agricola è un complemento importante, ma è in secondo piano.

La vita familiare è fatta di confronti. Questi si manifestano attraverso una difficoltà ad accettarsi tra generazioni. È conveniente che queste occasioni "conflittuali" non siano trascurate, respinte. Al contrario esse sono un momento privilegiato di apporto e di discussione eccezionali. Esse hanno un ruolo iniziatico fondamentale.

Questo termine "conflitto" è esagerato se esso sottintende la violenza. Si tratta quasi sempre, tutt'al più, di una contestazione. C'è la crisi dell'adolescenza e non i conflitti dell'adolescenza.

Questi adolescenti non possono vivere che in un mondo che essi fanno. Sarebbe un peccato non approfittare della loro motivazione in grembo al nucleo familiare e più largamente, di fronte alle generazioni che contano, della loro volontà di voler fare qualcosa affinché contemporaneamente si incontrino e si muovano insieme gli uni e gli altri, gli uni con gli altri.

La famiglia è la prima responsabile dell'iniziazione alla vita, ma anche per un gruppo, per un ambiente, per una comunità locale, le sollecitazioni iniziatriche sono un dovere.

Le crisi o conflitti che queste sollecitazioni suscita-

no sono delle occasioni di progredire a condizione di non condurle verso la rottura.

"Ma, se tu separi le generazioni, è come se tu volessi rifare l'uomo stesso nell'ambiente della sua vita e avendo cancellato di lui tutto ciò che sapeva, sentiva, comprendeva, desiderava, temeva, rimpiazzare questa somma di conoscenze divenute sostanza con le magre formule prese da un libro, avendo soppresso tutta la linfa che saliva attraverso il tronco e non trasmettendo più nulla agli uomini se non ciò che è suscettibile di codificazione. E come la parola falsa per cogliere, e semplifica per insegnare, e fissa per comprendere, essi cessano di essere alimentati dalla vita".

Io mi chiedo se il film, "Strade barrate" che richiama a una rottura tra le generazioni, espressione degli anni '60 della J.A.C., non abbia segnato la fine di questa.

Dopo queste considerazioni generali che io completerò tra poco richiamando la progressione delle comunità rurali, io denuncerò qualche freno che troppo spesso paralizza anche questi movimenti.

Tra questi freni, certamente, ci sono quelli che ogni popolazione si porta dentro dopo un periodo di incertezze. Sociologi e Geografi ci hanno spesso descritto queste fasi di inquietudine, che in seguito a catastrofi economiche o tecniche facilitavano la ricerca di tutti, ma tutto questo per condurre a una sistemazione, a una nuova stagnazione.

Noi abbiamo assistito, un po' di tempo fa, a una "sorta di sblocco della vita e della mentalità contadina". La tradizione batteva in ritirata. Il mondo contadino passava dall'irrazionale alla ricerca di un nuovo equilibrio vitale.

"Questa ricerca dell'equilibrio vitale (che ci viene ricordata dal geografo FAUCHER), ci sembra dunque corrispondere a un periodo di singolare attività mentale da parte di coloro che vi devono arrivare. È un periodo di instabilità materiale, d'inquietudine intellettuale, di eccitamento di tutte le potenze dello spirito.

Ma da quando il sistema agricolo risponde al suo scopo, tutto cospira ad assicurarne la stabilità e tutto si congiura per placare gli sforzi attraverso i quali il contadino cerca di ottenere la sicurezza della sua esistenza. C'è per così dire una cristallizzazione del sistema agricolo; esso è entrata in una fase della sua esistenza che io chiamerò il periodo endemico.

Tutti questi elementi formano un blocco che si trasmette per tradizione da una generazione all'altra. Ognuna di esse lo riceve senza discussione con il suo apparecchio di giustificazioni elementari. C'è dunque

— una volta costituito il sistema agricolo —, una specie di anchilosi degli animi. Il sistema è chiuso, l'intelligenza contadina è chiusa, tutto vi diviene tradizione, cioè Routine".

Si capisce allora la resistenza di un tale gruppo sociale. Questo non si impegna a riflettere su sé stesso.

Non ci sono che gli "Apprendisti della vita" che rifiutano di rimettersi in discussione.

Quanti quadri di dirigenti impegnati nell'azione di formazione di volgarizzazione non sentono e non vedono che il loro programma da trasmettere? Così come l'insegnante si rassicura nel suo.

Quanti insegnanti, credendo di far bene, si limitano a una preparazione degli allievi per un esame? L'importante allora, non è di preparare anche per il dopo esame?

Quanti regolamenti amministrativi ignorano le realtà di base e vengono così ad applicarsi in un ambiente che non li sente, ricevendoli.

Io mi auguro di portare una testimonianza che illustri questi fatti.

Ha tanta risonanza attualmente che io esitavo a farlo. Tanto peggio! Voi mi scuserete.

È un avvenimento accaduto cinque anni fa, all'epoca di una missione che io svolgevo nella Nuova Caledonia, in un certo numero di centri che mi sono vicini, invitato da tutti, e in modo particolare da un insieme di famiglie che ne erano responsabili.

Io dovevo esaminare questi programmi di studio ordinati per i giovani melanesiani e le loro famiglie che mi ricevevano.

Partendo dai programmi ufficiali, quali sistemazioni, quale metodo devono essere tratti per una formazione "vivere nel Paese"? Tale avrebbe potuto essere l'oggetto della mia missione.

Ero stato informato a Parigi che tutti, laggiù, si auguravano gli stessi studi e sanzioni della metropoli e che accettavano che nel programma figurasse la coltura di rendita augurata dall'amministrazione, da sviluppare in ambiente tribale, il caffè...

Sulla costa est dell'isola, il divario tra il programma ufficiale e la vita quotidiana delle popolazioni appariva importante.

Non dimenticando le raccomandazioni di GUIEYSSE, io mi applicavo per farmi spiegare le attività quotidiane. Esse mi sorpresero: al mattino, la pesca, al pomeriggio, il giardino.

Io interrogavo i genitori, i giovani, i capi delle tribù, essi rispondevano al loro amico senza grande convinzione, salvo forse quando mi istruirono sulla colti-

vazione di alcune piante, fu molto serio, molto dettagliato. Tra di loro le discussioni sui dettagli erano più importanti. Erano piuttosto disturbati che io ascoltassi tutto quello che "ritualizzava" la loro coltivazione. Forse pendavano che io giudicassi male la loro pratica tradizionale?

— Perché raccontare tutto questo? Mi domandavano.

— Con lo scopo di stilare un primo programma a partire da ciò che voi vivete per discuterne con i vostri ragazzi.

— Ma tutto questo essi lo sanno. Lo credete?

Infatti, io incontravo una prima resistenza che si dissolveva nella misura in cui noi pianificavamo tutto ciò che essi sapevano dire. Molto velocemente l'interrogazione cambiò polo di interesse, essi volevano il mio giudizio su ciò che facevano. Sapere ciò che avevo sentito nelle altre Maisons, sapere come introdurre il caffè...

Ci intendemmo dunque per proporre dei piani di studio della loro vita quotidiana, obbedienti alla partizione della giornata; al mattino la pesca costiera, ha anch'essa i suoi riti e i suoi divieti; al pomeriggio la terra, l'agricoltura individuale o in gruppo...

Ritornai quindi a NOUMEA portatore di un progetto generale che parte da queste due attività. Dico bene che parte, basando su di esso una notevole analisi e gli sviluppi generali corrispondenti al programma ufficiale che non elimina la coltura del caffè...

Le "autorità" mi accolsero con qualche circospezione.

Le domande così spesso sentite nella Metropoli, ritornarono:

— Perché vi sforzate di mantenerli nella loro routine?

— Perché non prevedete i tirocini in aziende modello?

— Vi hanno veramente promesso di fare del caffè?

Brevi osservazioni di persone che non vogliono o non possono comprendere e per le quali le mie spiegazioni non potevano neppure essere sentite.

Il loro estremo parere fu decisivo. "Il vostro progetto non può essere realizzato perché riguarda i due seguenti ministeri: l'Agricoltura e i Trasporti. La pesca costiera infatti dipende dal Ministero dei Trasporti".

Signore, Signori, era il novembre 1979.

Un ostacolo amministrativo, l'ostacolo di un programma da applicare senza discutere, considerato come unico. E che cosa non avrebbero detto se io aves-

si appena appena parlato di sistemare la valutazione finale: l'esame?

Da quattro anni io racconto questo incidente. Esso illustra all'eccesso, fa la caricatura di un tipo di freni all'avvio di un processo di animazione e di formazione sotto la responsabilità degli stessi interessati. Credetemi, questo è oggi carico di conseguenze.

Io credo che tutti i freni esterni alle comunità stesse abbiano un punto in comune: la mancanza di considerazione delle persone, delle famiglie, del gruppo.

Una famiglia, una comunità in cammino comportano delle ricchezze:

— il rispetto e la considerazione dell'altro;

— il riconoscimento senza sottovalutazione delle differenze e delle complementarità tra famiglie, tra giovani, tra persone operanti nello stesso ambiente senza condividere le stesse attività.

Questi valori assicurano la vita comunitaria.

Certo, ciò può portare questa comunità a ripiegarsi su sé stessa.

La chiusura incombe sempre sulle società contadine. Essa è sempre stata vinta da questi movimenti popolari che, giocando dei ruoli di "starter" hanno favorito dei dubbi... e suscitato degli interrogativi. Se essi possono portare un nuovo sapere, travolgono senza distruggere. Degli innovatori, trovano il loro posto nei progetti generali.

"Quasi tutti i progressi agricoli sono dovuti a questi sperimentatori che non erano dei veri contadini", sottolineava FAUCHER.

UNA COMUNITÀ HA LE PROPRIE ESIGENZE

Una comunità non esiste se non rimane aperta a tutti, a condizione, ovviamente, che essa si concretizzi mediante l'adesione di ogni persona a delle finalità che trascendano le preoccupazioni comuni.

Alcuni membri possono escludersi, rimanere all'infuori di essa, ma più gravemente altri, incorporandosi possono "violare" volendo fare il loro interesse. È la contraddizione delle genti "perbene" che Teresa d'Avila combatteva nel secolo XVI "Questi uomini perbene e che forse ci vogliono bene, ma che, forse senza rendersene conto, inseriscono il nostro caso nel loro modo di vedere le cose" (cercando il loro interesse).

E sono numerose queste persone "perbene", le quali da vicino o da lontano possono attrarre l'attenzione. Quale ruolo giocano nella festa? Perché, in effetti, non c'è comunità senza festa. La festa, questa

espressione libera di un gruppo, di una famiglia...

La festa è: momenti di creazione, un fondamento dei gruppi, una base nel loro sviluppo.

La festa ha le sue regole di gioco. Essa non saprebbe ammettere colui che "facesse di testa propria". L'animatore che abusa del suo potere per condurre la festa non dura a lungo.

Richiamando così queste condizioni di vita comunitaria, noi precisiamo quali ruoli possono essere giocati da coloro che, in questi gruppi vicini alle famiglie, nelle comunità, si propongono come Animatori o Educatori.

Il loro compito è tanto più delicato perché possono essere percepiti come queste "persone perbene" e talvolta anche spinti ad esserlo.

Al contrario, isolati e timorosi in questi gruppi essi possono passare per inutili. In questi due casi, essi ingombrano, e sono, al di là di ciò che sembrano, dei freni.

Io mi augurerei che, al di là di queste osservazioni e di queste testimonianze che datano o sono lontane, sia trattenuto il fondo che le sostiene.

Quali che siano gli stadi di sviluppo di una popolazione rurale, una trama di base più specificamente agricola rimane.

Parlando dell'azione, noi abbiamo privilegiato questo punto di partenza e di ritorno permanente che sono le indagini e l'analisi.

La vita quotidiana di oggi ha tutta un'altra dimensione di quella introdotta dai miei esempi: dimensione nello spazio, dimensione nella informazione...

Il "piccolo schermo" è largamente entrato nel nostro quotidiano. I cambiamenti si succedono. Ciò che si è meglio acquisito è rimesso in discussione da condizioni nuove di tutta un'altra portata.

Le nozioni economiche e di gestione che hanno dominato e capovolto numerosi valori tradizionali in questi ultimi venti anni, hanno provocato dei nuovi punti fissi. Eccoli oggi contestati a loro volta. Questa semplice riflessione intesa sempre più oggi: in certe regioni "Il primo beneficio che noi oggi dobbiamo portare all'agricoltura è la spesa che noi non faremo", capovolge alcune pratiche e dei mercati, nonostante sia-

no ben integrati al quotidiano. Questo non è vero per tutti. Il pluralismo nella comunità agricola e rurale è anch'esso un valore umano.

Nuovi tipi di chisura, di abitudine e di routine non sono dovuti alla mancanza di istruzione e di informazione; essi devono essere presi in considerazione in un contesto più ampio, che impegni delle strutture che superano la vita locale, regionale, anche nazionale, disturbando le formazioni ricevute.

La stessa adolescenza presenta dei caratteri nuovi.

Passi in avanti nel dominio della comunicazione, anche in quelli della linguistica e dell'informatica... ci invitano a sistemare in modo nuovo i mezzi di analisi per vincere queste nuove situazioni stabilizzatrici, "endemiche" o in via di diventarlo.

Ho parlato di un esempio lontano, sebbene di attualità. Esso non si paragona certo con ciò che avviene in "Francia".

E ciononostante, non contiene esso dei segni di condotta che, anche qui si incontrano:

— da una parte, la fiducia che la base popolare facilmente accorda, ma la sua esitazione a esprimere il suo quotidiano. Essa aspetta la conoscenza, l'informazione. L'opposizione delle generazioni è sempre, in essa, un grande pericolo;

— dall'altra parte, regolamenti, lezioni, giudizi, schieramenti, non caricano forse spesso questa base del proprio disprezzo, di una mancanza di ascolto e di considerazione dei propri valori e della propria animazione?

L'ANIMAZIONE E LA FORMAZIONE DEGLI AMBIENTI RURALI

È innanzitutto la questione delle persone stesse di questo ambiente; Animazione e Formazione possono essere elementi particolarmente utili. Esterni, ma ciononostante essenziali, essi portano il loro aiuto a una espressione rurale di ciascuno e dei gruppi. Coloro che sono attivi sperano che questi Animatori e Educatori portino anche un "più" che farà la loro apertura, il loro progresso e la loro sicurezza, in ogni caso il loro avvenire, migliore.

ESPERIENZE DI VOLONTARIATO ATTRAVERSO LE SCUOLE FAMIGLIA

Giuseppe Gui - Agronomo

Michela Bertazzo - Assistente Sociale

Volontari A.E.S.

La zona in cui operiamo è situata a nord della città di Teresina, capitale dello stato brasiliano del Piauí, dista da questa circa 15-20 km.

L'attività economica principale è l'agricoltura; la struttura è tipicamente latifondiarista. Con superfici aziendali variabili tra i 1.000 e i 20.000 ettari.

I proprietari terrieri vivono generalmente vicino alle città mentre sulle terre vivono le famiglie di coloni, la libertà di azione e di iniziativa di questi ultimi, chiamati "mejeros" è spesso molto limitata a causa di una serie di usanze ingiuste imposte dai grandi proprietari terrieri per sfuggire alle leggi che tutelano i diritti dei lavoratori agricoli.

Spesso ai contadini è proibito piantare alberi da frutto o costruire la propria casa in muratura, per evitare che possano chiedere indennizzazioni in caso di espulsione dalla proprietà. A volte non possono recintare con filo spinato gli appezzamenti che coltivano e sono costretti a "spostare" le loro case (di terra e paglia) ogni 4 anni, non potendo così usufruire della legge sull'"usucapione" riguardante la terra circostante all'abitazione.

La tecnica agricola più diffusa si basa sulla "que-nada" ovvero sull'incendio di piccole aree di bosco, durante la stagione secca. La legna non bruciata viene utilizzata per erigere la recinzione e per fare carbone. Quando inizia la stagione delle piogge viene eseguita, con l'aiuto della zappa, o di un semplice bastone, la semina del riso, del mais, del fagiolo e l'impianto della manioca.

Un'altra attività agricola diffusa, di tipo puramente estrattivo, è rappresentato dalla raccolta della noce di cocco Babaçu, palmizio tipico della regione.

In questa realtà, la Sociedade Nacional de Instrução (entità direttamente legata alla Compagnia di Gesù) istituì, accanto ad una scuola primaria di tipo tradizionale, una serie di corsi professionali basati sulla formula originale della "scuola/impresa". Esistono of-

ficine per apprendisti fabbri, falegnami e sarte, nonché un'area per l'esercizio dell'orticoltura e dell'apicoltura. La produzione di ogni singolo corso viene venduta ed i guadagni sono equamente distribuiti tra gli alunni.

Dopo circa otto anni di attività della scuola impresa si è voluto compiere un'attenta verifica dei risultati raggiunti.

Si sono constatate le notevoli difficoltà incontrate dagli ex alunni nell'inserirsi nel mondo del lavoro. Nessuno infatti era riuscito a diventare piccolo artigiano autonomo, e solo alcuni fortunati erano stati assunti come operai in piccole imprese già esistenti in città.

I problemi maggiori li incontrarono proprio i ragazzi usciti dal corso di orticoltura. Le cause di questo parziale insuccesso vanno ricercate soprattutto nella scarsissima richiesta di operatori agricoli specializzati, da parte dei grandi proprietari terrieri, e nell'esistenza di "blocchi culturali" per cui il lavoro agricolo assume la valenza negativa e difficilmente chi "ha preso in mano la penna" anche per pochi anni, si adatta poi a "prendere in mano la zappa".

Esiste poi la notevole attrattiva, che la vicina città esercita nei giovani.

I ragazzi formati nella scuola, molto difficilmente restano nelle comunità di origine per cui i benefici dell'istruzione non raggiungono in pratica i villaggi situati attorno alla scuola, al contrario si assiste ad una perdita o fuga di risorse umane dalla campagna.

Per rispondere a questi problemi, si pensò alla scuola Famiglia Agricola, consci delle difficoltà che questo tipo di scuola avrebbe incontrato in un tessuto sociale come quello sopra descritto: presenza del latifondo, scarsa tradizione agricola, valenza culturale negativa dell'agricoltura.

Si avviò quindi un pre-progetto mirato a verificare l'esistenza delle condizioni minime necessarie per l'istituzione di una Scuola Famiglia Agricola ed, in ca-

so affermativo, iniziare il lavoro di rivalorizzazione dell'agricoltura sotto l'aspetto culturale ed economico.

La prospettiva di un'imminente riforma agraria ci spinge a proseguire in questa direzione, tanto più che l'autorità governativa si è dichiarata intenzionata a dare la precedenza, nell'assegnazione delle terre espropriate, a chi disponga di un'adeguata formazione professionale.

In concreto, con l'avviamento, nell'ottobre 1984, del progetto n. 573 promosso dall'A.E.S. e approvato e sostenuto M.A.E., Dipartimento per la Cooperazione allo Sviluppo, sono state notevolmente potenziate le attività del corso di orticoltura e agricoltura già esistente, raddoppiando il numero di alunni e quadruplicando la superficie utilizzata, introducendo una parte di insegnamento teorica e organizzando visite di studio.

Si è parallelamente avviato un progetto di agricoltura da pieno campo e orticoltura specializzata con ex-alunni del corso di orticoltura e agricoltura. Si sono realizzate una serie di attività a sostegno degli agricoltori in cinque villaggi vicini alla scuola, reperando aree da coltivare (grazie all'intermediazione della parrocchia) fornendo prestiti ed aiuti materiali per le recinzioni e le sementi, realizzando trattamenti antiparassitari nei casi di maggiore necessità, fornendo una certa consulenza tecnica e organizzando incontri e riunioni sul tema dell'importanza e della dignità del lavoro agricolo.

Alla fine di un primo anno di attività in questo senso si è già potuta notare una certa rinascita di attivismo e di speranza nei riguardi dell'agricoltura, soprattutto da parte dei giovani, legata, in buona parte, ai buoni risultati raggiunti, sotto l'aspetto produttivo, nonostante l'andamento climatico piuttosto sfavorevole dell'annata.

Il progetto che stiamo portando avanti mira però ad uno sviluppo integrale delle comunità rurali. Lo sviluppo delle tecniche agricole non basta, da solo, a rendere più vivibile l'ambiente rurale se questo è privo delle infrastrutture necessarie di base, quali le scuole, i posti di salute, gli asili, ecc. La mancanza di questi servizi incentiva positivamente l'esodo rurale verso la città.

L'attività della volontaria assistente sociale si inserisce proprio in questa logica e si traduce concretamente nel lavoro presso il già esistente posto medico di Socopo, in stretta collaborazione con la pediatra, e nell'organizzazione di asili verso vari villaggi di questa zona. Si tratta di un lavoro di preparazione di maestre d'asilo e di assistenza, di animazione e coinvolgi-

mento delle famiglie e di tutta la comunità. A questo si affianca un lavoro di educazione igienica-alimentare e di prevenzione sanitaria, particolarmente necessaria in questa zona dove malnutrizione e parassiti della pelle e dell'intestino creano gravi problemi soprattutto all'infanzia.

SITUAZIONE GENERALE E FONDIARIA dello Stato Brasiliano del PIAUÌ, dove si svolge il periodo di volontariato:

Popolazione:

Generale (stima del 1984) 2.378.000 abitanti di cui:
tra 0 e 19 anni il 57 %
tra 20 e 50 anni il 31,9 %
più di 50 anni il 10,9 %
la superficie totale dello Stato è di km. 250.934:
Rurale (censimento 1980) 58 % della popolazione
Urbana (censimento 1980) 41,9 % della popolazione

Dal 1950 al 1980 si è verificato un esodo rurale verso la città dello Stato, ed in particolare verso la capitale, del 30%.

Struttura economica:

Popolazione attiva: 30% della popolazione totale così distribuita:

Settore primario 59,9%

Settore secondario 10,4%

Settore terziario 29,7%

(Stima del 1980)

Struttura agraria:

Piccola proprietà (da 1 a 100 ettari) rappresenta il 77,7% degli immobili, occupando il 16,8% delle terre disponibili.
Grande proprietà (da 1.000 a più di 100.000 ettari) rappresenta l'1,9% degli immobili, occupando il 40% delle terre.

Tra gli anni 1967 e 1972 si è avuta una notevole espansione delle aree tra 10.000 e 100.000 ettari che sono passate dal 6% al 10,1% nel 1972.

Uso della terra:

<i>Allevamento brado di bovini</i>	occupa il 65,4%
<i>Coltura di sussistenza</i> (riso, fagioli, mais, mandioca, frutta, cotone)	occupa l' 8,8%
<i>Estrazione vegetale</i> (babaço, carnauba)	occupa il 7,4%

Tra il 1975 e il 1980 la coltura di sussistenza (svolta sostanzialmente nelle piccole proprietà) è diminuita dal 13,1% all'8,8%, mentre l'allevamento (dei grandi latifondi) è aumentato dal 62,3% al 65,4%.

Fonte dati: Pubblicazione C.P.T. - Piaui 1984.

SITUAZIONE DELLA ZONA DI SOCOPO alla quale si rivolge l'intervento:

L'unica attività della zona è quella agricola. Nella quasi totalità dei casi si tratta di allevamento estensivo di bovini e allevamento avicolo, vi è qualche latifondo destinato alla coltura, sempre estensiva di canna da zucchero. La coltura di sussistenza è praticata solo a livello familiare senza la possibilità di qualsiasi strumento al di fuori della zappa. Nella maggior parte del territorio domina la "Palma di Babaço" utilizzata dalla popolazione locale in particolare per l'estrazione dell'olio dal frutto e produzione del carbone.

Il tasso di disoccupazione è molto alto: solo una minoranza svolge lavoro dipendente (quasi sempre pagato a giornata) nei latifondi o negli allevamenti della zona.

Non è presente se non in rarissimi casi la piccola proprietà ma mancano motivazioni e mezzi per il suo sfruttamento.

Reddito: è di molto inferiore al salario minimo federale (equivalente a circa 70.000 lire al mese), ma la maggioranza delle persone non ha a disposizione denaro (ottobre 1985).

Famiglia: media composta da 10 elementi con punte di 18-20.

Fabbisogno alimentare: viene soddisfatto dalla popolazione con ciò che riescono a produrre in piccolissimi appezzamenti, quando non intervengono fattori meteorologici (secca, alluvioni), da piccoli allevamenti, con la raccolta di frutti spontanei e caccia.

Una distribuzione alimentare viene effettuata dal governo ma in maniera non costante ed esclusivamente per donne gravide e bambini sotto ai 6 anni.

Il regime alimentare è dunque spesso insufficiente e quasi sempre inadeguato, questo provoca un generale stato di malnutrizione e carenze vitaminiche, con conseguenze quali:

- scarsa resistenza alle malattie, specie respiratorie che risultano mortali nell'infanzia (notevolmente presente la tubercolosi);
- alta mortalità infantile;
- crescita lenta e ritardata con notevoli deficit intellettuali.

In genere l'acqua che si beve normalmente è contaminata e quindi sono diffusissimi parassiti intestinali quali protozoi (amebe) ed elminti (verminosi) di cui sono colpiti tutti gli abitanti della zona.

Nelle abitazioni mancano i servizi igienici e sono quasi sconosciute le principali norme igienico-sanitarie. È molto frequente il contatto diretto con animali da cortile che trasmettono molte malattie anche mortali (kalaa).

Tale situazione è a mio giudizio determinata in particolare dai seguenti fattori:

— *Politica governativa* che non ha fino ad ora appoggiato lo sviluppo dei piccoli proprietari mentre privilegia ampiamente i grandi latifondisti.

- educativi
- Mancano progetti — sanitari
- agricoli

ed in generale la volontà politica di operare nelle zone interne dello stato.

— *Assoluta mancanza di strutture ed infrastrutture* o *Inefficienza* delle rare esistenti.

— *Struttura fondiaria della terra.*

— *Modello culturale* radicato nella popolazione locale che attribuisce un valore negativo al lavoro agricolo (fino al secolo scorso fu zona di colonizzazione portoghese con presenza di vere e proprie forme di schiavismo nei latifondi).

Avanzare d'altro lato di modelli culturali consumistici occidentali attraverso i mass-media.

ESPERIENZE DI VOLONTARIATO AES - CCC IN BRASILE

Mario Zuliani

Perito Agrario

Volontario A.E.S.

L'esperienza pluriennale di volontariato, motivata da una adesione ai principi della filosofia cristiana rivolta all'uomo e maturata nella vita familiare e parrocchiale si è rafforzata durante gli anni di lavoro al CECAT di Castelfranco Veneto, quando questo centro riuniva in associazione 150 piccole cooperative e più di 20 scuole della Famiglia agricola dell'area trevigiana.

Negli anni 1966-67 assieme a Padre Umberto Pietrogrande, gesuita padovano, missionario nelle regioni agricole dello stato brasiliano dello Spirito Santo e assieme agli amici di Padova si è pensato di realizzare un movimento di solidarietà con il MEPES in Brasile per l'avvio delle scuole Famiglia rurali.

Questo interscambio e questa solidarietà concreta sono stati un preciso dovere del Veneto nei confronti dell'Espirito Santo, terra che ha ricevuto più di 75.000 immigrati veneti dal 1875 in poi che disboscando i terreni ancora vergini hanno coltivato il caffè per l'esportazione e i prodotti alimentari per il consumo interno.

Un dovere del Veneto data la grave situazione in cui si trovava la popolazione rurale in conseguenza della disastrosa legge federale che ha obbligato a sradicare le piantagioni di caffè (monocultura della regione) e il conseguente grave depauperamento della fertilità dei terreni.

Fin dall'inizio, come volontari in Brasile, abbiamo condiviso i valori presenti nella famiglia brasiliana, valori di laboriosità, onestà, ospitalità, valori genuini di religiosità e di una cultura rurale frutto dell'esperienza di lavoro e soprattutto di sofferenze di un popolo immigrato.

Abbiamo sperimentato la possibilità di mettersi as-

sieme e di lavorare assieme e da questo gruppo di riflessione e di azione sono state create le iniziative che hanno stimolato la crescita dell'ambiente rurale e il coinvolgimento di tutto l'ambiente.

Iniziativa nel campo dell'educazione degli adolescenti e dei giovani con le scuole della famiglia agricola, iniziative nel campo della salute con i mini-postos comunitari di salute e con il centro comunitario di salute e il suo ospedale, iniziative nel settore dell'infanzia con gli asili comunitari, iniziative nei settori della cooperazione e associazione dei produttori per i problemi della commercializzazione dei prodotti.

Dall'inizio ad oggi, 22 volontari hanno prestato e alcuni prestano ancora servizio al MEPES, in Brasile. Molte sono state le visite dei dirigenti dell'AES in Brasile e all'inizio di quest'anno la visita della delegazione dell'associazione interregionale delle scuole famiglia del Friuli e del Veneto che ci ha portato animazione, coraggio e riflessione sul valore dell'interscambio e della solidarietà umana.

Dal Brasile sono venuti qui in Italia (Veneto) 18 operatori brasiliani (stagieri) ospiti presso il CECAT-IPSA-UNIVERSITÀ e ultimamente dell'associazione interregionale delle scuole famiglie agricole del Friuli e del Veneto.

Un gruppo di 15 leaders sono stati ospiti dell'AES nel 1971, un gruppo di 30 ex alunni della scuola famiglia del MEPES e dell'AECOFABA sono stati ospiti dell'associazione interregionale delle scuole Famiglia del Friuli e del Veneto nel 1984.

15 giovani dei Municipi di Rio Novo e Iconha sono stati ospiti dell'associazione padovani nel mondo in Padova alla fine dello scorso anno.

**L'idea e l'istituzione si espande
nello Stato dello Spirito Santo
e nel Brasile crescono le
istituzioni sorelle del MEPES**

Durante il periodo storico più critico del Brasile 1964-1985 (21 anni di dittature militari) il Movimento di educazione promozionale rurale, MEPES, adottando la pedagogia e la filosofia della Scuola Famiglia agricola, si espande e fortifica le sue radici con gli obiettivi di:

- valorizzare l'agricoltore
- valorizzare l'agricoltura
- valorizzare la comunità e cultura rurale
- contenere l'esodo rurale

L'interscambio, a livello nazionale brasiliano si sta sempre più solidificando con la disponibilità di giovani capixabas (giovani volontari dello Spirito Santo) preparati nelle scuole famiglia agricole del MEPES, in piena sintonia con i principi del Movimento dal quale hanno ricevuto gli stimoli necessari alla loro crescita da adolescenti presso le scuole agricole e da giovani operatori presso il Centro di Formazione.

L'interscambio a livello nazionale e la crescita personale trovano il loro patrimonio di contenuti nei principi educativi e filosofici della Scuola Famiglia.

Questa filosofia è "contagante": essa promuove la formazione di una coscienza critica individuale e comunitaria, fatto che entusiasma molta gioventù brasiliana, ed in modo particolare quella già impegnata nelle comunità ecclesiali di base, che crescono orientate dalla Chiesa Locale e dalla Teologia della Liberazione, che trova anche nella scuola famiglia l'ambiente naturale per esprimere il proprio impegno in azioni concrete.

Tutti siamo d'accordo nell'affermare che gli individui che formano la famiglia o la comunità potranno

star bene solo quando avranno di che mangiare, come e dove abitare; quando sarà loro permessa una crescita fisica, intellettuale, morale, economica, sociale, religiosa, civica.

L'espansione dell'idea si deve quindi all'indirizzo filosofico adottato, con l'assunzione della filosofia cristiana e, quindi, del legame profondo che gli agricoltori, i monitori, i volontari e le istituzioni hanno con la Chiesa locale.

Per questo dobbiamo essere d'accordo sulla strada da percorrere e la strada è il rispetto alla vita, all'uomo, alla comunità; l'educazione rurale non può correre il rischio di scivolare nel materialismo e nella negazione della vita perché essa deve essere educazione alla vita, alla produzione di cibi sani, alla crescita dell'uomo, della famiglia, delle comunità.

La scuola famiglia agricola del MEPES pone la cultura agricola al centro del suo sistema pedagogico. L'esperienza e la conoscenza diretta dei problemi sono due principi fondamentali che promuovono un costante miglioramento dell'intervento educativo delle scuole. L'adolescente ed il giovane, pienamente inseriti nella propria realtà rurale, nel proprio contesto familiare e comunitario e della scuola, è costantemente stimolato alla propria crescita come persona qualificando la propria formazione tecnica e agricola, formazione che risulta diametralmente opposta a quella che si può ricevere dalla scuola governativa che tende a formare burocrati addetti a gestire agricoltura e agricoltori; spesso repressivamente.

Agricoltore, agricoltura, famiglia agricola

L'esperienza che abbiamo potuto vivere in questi anni in Brasile ha evidenziato che la modernizzazione dell'agricoltura nei Paesi in via di sviluppo, regioni a clima tropicale o equatoriale, avviene sotto l'influenza, l'aiuto e spesso sotto l'intervento diretto della tecnologia e dell'assistenza tecnica dei paesi ricchi la cui esperienza e tecnologia in campo agricolo è da riferire alle colture praticabili in climi temperati.

Il trasferimento di moderne tecnologie agricole ha lo scopo di aumentare la produttività e quindi, per così dire, la possibilità di "sfamare" il popolo sub-nutrito. Ciò comporta l'indiscriminato uso di concimi chimici, di diserbanti, insetticidi, fungicidi, sementi selezionate, macchine agricole e mano d'opera specializzata.

Questo processo è finanziato attraverso il prestito bancario che viene concesso da Banche brasiliane grazie a capitali messi a loro disposizione dai paesi ricchi. Poter accedere a questi crediti bancari significa che l'agricoltore deve diventare rapidamente imprenditore agricolo, capace cioè di produrre prodotti per l'esportazione (cereali, caffè, zucchero, alcool) che gli consenta di pagare il debito e l'interesse alle banche.

La rivoluzione verde è arrivata in Brasile. Le nuove varietà di sementi selezionate, messe a coltura nelle terre degli agricoltori già ricchi e in più finanziati dai crediti agevolati, fanno produrre molto (i primi anni con fertilità naturale) e i prezzi dei prodotti subiscono una caduta. I piccoli e medi proprietari sono spinti a vendere la terra e circa 1,5 milioni di famiglie persa la terra sono andate ad aumentare il numero dei poveri emarginati, senza terra, senza lavoro, senza alimentazione, senza casa.

L'aumento della produzione dei prodotti di esportazione, la rivoluzione verde, provoca l'impoverimento delle famiglie agricole. Il latifondo per estensione e per utilizzazione si espande marginalizzando i proprietari (posseiros), i piccoli proprietari e i mezzadri, dando così luogo all'espansione dell'allevamento estensivo del

bestiame da carne, alla piantagione di eucalipto per il carbone e la carta, alla canna da zucchero per l'alcool combustibile, alla monocultura dei cereali di esportazione. Tutto questo causa grandi emigrazioni interne con la formazione di "favelas" suburbane e causando ancora fame, miseria, violenza in una massa di lavoratori senza lavoro.

Questa politica agricola ha generato solo nel 1984 12,3 milioni di lavoratori senza terra, mentre il latifondo si è appropriato di 409 milioni di ettari con una utilizzazione del 44% dell'area produttiva. Si è arrivati al punto che 342 proprietari posseggono 47,5 milioni di ettari e 2,5 milioni di piccoli proprietari, quelli cioè che hanno resistito all'avanzamento del latifondo, sono proprietari di 42 milioni di ettari.

Ogni anno il Brasile si vede costretto ad importare riso, fagioli, grano, carne per soccorrere ai bisogni del mercato interno di alimenti.

Si è constatato che la rivoluzione verde è arrivata in Brasile dal fatto che, come dice Adilson Pascoal, Docente di Biologia, Ecologia e conservazione delle risorse naturali dell'università di San Paulo, dal 1964 al 1979 gli agrotossici o veleni per l'agricoltura sono aumentati del 421,2%. Però con quali risultati: l'aumento della produttività delle 15 coltivazioni principali brasiliane nello stesso periodo è stato solo del 4,9%.

La scuola della famiglia agricola del MEPES si è ormai radicata nell'ambiente rurale dell'area d'intervento grazie anche all'azione di resistenza a qualunque modello di sviluppo agricolo etero-imposto che la sua pedagogia adotta, promuovendo in alternativa le necessarie trasformazioni dell'ambiente rurale a favore del potenziamento della produzione destinata all'autoconsumo familiare e comunitario in primo luogo e poi al mercato interno.

Possiamo affermare che i pilastri di questa azione educativa che assicurano la continuità dell'intervento

possono essere individuati nella scelta di voler valorizzare la vita partendo dalla realtà degli agricoltori attraverso la loro partecipazione attiva e creatrice al consiglio direttivo della scuola formato da genitori, ex alunni e leaders comunitari; al consiglio generale delle scuole e tramite quest'organo alla Giunta Direttiva del MEPES.

I risultati sembrano essere validi anche perché fra gli adolescenti che frequentano le nostre scuole l'80% sono rimasti con i genitori a gestire e lavorare la terra; dei giovani della scuola di formazione tecnica il 70% sono rimasti nelle aziende familiari e il 25% sono diventati operatori e monitori delle scuole famiglia in Brasile.

Per questi motivi la scuola della famiglia agricola può tranquillamente affermare di aver svolto e di continuare a svolgere la sua funzione secondo gli obiettivi prefissati e cioè: la fissazione dell'uomo alla terra, la valorizzazione della professione agricola, la valorizzazione dell'agricoltura che ha come idea di base la diversificazione delle piantagioni e la buona utilizzazione dei terreni, l'utilizzazione dei concimi organici e delle fonti alternative di energia e tutte le forme di organizzazione che favoriscano la stabilità delle famiglie agricole e della comunità rurale, nel suo insieme e, dunque della CULTURA RURALE.



Il volontariato, l'interscambio, la solidarietà

Le scuole della famiglia rurale nello stato dello Espírito Santo, in Brasile, sono state sostenute da ideali di interscambio e da una fitta rete di dialoghi intrecciati fra regioni rurali dello Espírito Santo e della Regione Veneto, dialoghi proficui e rispettosi della caratterizzazione di base dell'azione quali:

- lo spirito di apertura e di saper ascoltare;
- la sincerità e l'umiltà nelle posizioni;
- nessun senso di superiorità, coscienti che tutte

le culture hanno intrinsecamente grande valore umano e spirituale;

— volontà di andare incontro al fratello, soprattutto il più povero, indipendentemente dalla sua cultura o credo religioso;

— spirito di mutua collaborazione, nella certezza che incontrandosi ognuno darà il massimo di sé stesso.

I volontari si sono inseriti nelle équipes di lavoro. Nelle scuole famiglia si è cimentato un dialogo profondo a livello di brasiliani e veneti. I brasiliani nel Veneto e nel Friuli hanno portato un'ondata di umanesimo semplice e genuino alla comunità agricola che li accoglieva.

I così chiamati volontari, persone che hanno dedicato due, tre o più anni al MEPES, ceduti dal CECAT, IPSA, università e tramite il servizio volontario o la cooperazione tecnica, nella quasi totalità si sono inseriti allo stesso livello dei monitori e operatori brasiliani e l'esperienza mostra che solo così si può realizzare il pieno inserimento dei volontari stessi.

Purtroppo, a volte, le norme della collaborazione internazionale rendono difficile il ruolo e confondono i valori dell'interscambio, facendo del volontario un semplice "applicatore" del concetto di "formazione degli omologhi". Il volontario deve condividere le mete del Movimento che possono risultare anche, a volte, lontane dall'immediata realizzazione. A questo fine i volontari per svolgere coerentemente la loro funzione devono essere scelti e preparati a percepire i problemi e alla ricerca delle soluzioni, con la coscienza di non essere i "salvatori della situazione" (comunemente si cade in questa illusione).

A questo fine è necessario sviluppare i valori dell'interscambio e cioè: il rispetto degli ideali del Movimento; la partecipazione senza dominazione o servilismo; la comprensione della situazione valorizzando il gruppo di valori già esistenti nel Movimento, diventando "collega" dei locali; la comprensione che l'interscambio, senza perdere la propria identità, può fare accettare i valori possibili nello spirito del dialogo culturale che ha due direzioni - quella del dare e del ricevere.

L'interscambio dovrà sempre più essere efficiente, e dovrà sviluppare la solidarietà umana e aumentare le relazioni internazionali, incontri dunque capaci di risolvere i problemi del mondo attuale, i problemi del sottosviluppo, e nel nostro caso concreto, di risolvere i problemi dell'esodo rurale e dell'espulsione dell'agricoltore dalla sua terra.

L'interscambio, inteso come aiuto unilaterale, creatore di vincoli di dipendenza deve essere rifiutato e combattuto con l'obiettivo di instaurare un reciproco arricchimento attraverso la dialettica del saper dare e del saper ricevere.

La nostra piccola esperienza di interscambio che il MEPES ci ha fatto vivere, ci fa riflettere su alcuni problemi estremamente attuali: in primo luogo la mentalità conservatrice, la visione parziale dello sviluppo che vorrebbe potenziare solo l'aspetto economico della vita, pregiudicando seriamente i valori umani, spirituali e a livello pratico, l'impossibilità che operatori delle scuole famiglia possano realizzare il concreto interscambio qui in Italia e in Brasile.

L'interscambio dovrebbe avere la pretesa, forse utopica, come dice Padre Umberto Pietrogrande, di realizzare la "Multinazionale dell'Amore" fra i popoli contrapposta alle altre multinazionali, riaffermando così il principio che ci ha orientati nel passato e che continua ad orientarci:

INCONTRARCI PER CONOSCERCI
CONOSCERCI PER CAMMINARE ASSIEME
CAMMINARE ASSIEME PER PROGREDIRE
PROGREDIRE PER AMARCI DI PIÙ

ESPERIENZE DI SCUOLA FAMIGLIA IN BRASILE

João Baptista Martins

Presidente Unione Nazionale
Scuole Famiglia Brasile

Il Brasile è un paese ricco di risorse naturali ma con una popolazione povera. La povertà della popolazione è aumentata quantitativamente e qualitativamente nell'ultimo ventennio con l'instaurazione di un sistema politico-economico autoritario che ha piantato radici profonde nella società brasiliana; per migliorare la situazione socio-economica creata, è necessario passino ancora alcune generazioni.

In questo ambiente altamente ingiusto e in pieno "miracolo economico brasiliano" è sorta e si è sviluppata una proposta educativa alternativa per l'ambiente rurale, sempre più emarginato da qualunque processo di sviluppo.

Questa proposta educativa è stata introdotta dal MEPES che, nell'ambito delle sue attività educative, tenta di far sì che l'agricoltore sia artefice della sua storia attraverso una serie di azioni nel campo comunitario, educativo e della salute.

In questo breve periodo della sua storia, le attività che più hanno messo radici sono state sviluppate dalla EFAS poiché in queste attività l'agricoltore riesce a trovare lo spazio che gli è sempre mancato per la partecipazione diretta alla educazione dei suoi figli. Inoltre la metodologia utilizzata porta i genitori e la famiglia ad essere i principali responsabili nel processo educativo dei figli, risultando la famiglia la cellula dello sviluppo dell'ambiente.

Le EFAS non avrebbero potuto sopravvivere individualmente nel tempo se non fossero state animate, assistite e ideologicamente orientate dal MEPES, non tanto come forza istituzionale ma come forza ideologica e filosofica coerente con i principi cristiani che animano gli agricoltori.

Le azioni che sono portate avanti dal MEPES sono basate nei principi cristiani, principale patrimonio della Chiesa latino-americana che trova nella teologia della liberazione la sua espressione più genuina in quanto tenta di incarnare dentro questa realtà violenta, ingiusta, il Vangelo di Cristo.

L'interscambio con l'Italia è stato fondamentale per l'inizio delle attività del MEPES nello Spirito Santo.

E c'è una giustificazione per tutto questo: gli agricoltori Capixabas in maggioranza assoluta sono discendenti da immigrati italiani principalmente dalla regione Veneto.

A distanza di cento anni dalla immigrazione è giunta dall'Italia una proposta educativa appropriata alla realtà rurale e il MEPES si è fatto intermediario tra due popoli che hanno scoperto di avere molti legami culturali comuni.

Giovani brasiliani sono stati a studiare in Italia e tecnici italiani sono venuti in Brasile per collaborare all'impianto delle Scuole Famiglia. Il MEPES ha garantito il supporto filosofico, i fondamenti ideologici e infine quella spiritualità che nel corso degli anni è risultato lo spirito vitale che ha permesso di superare crisi, tensioni fino alle persecuzioni.

Le EFAS si sono estese dal sud al nord dello Spirito Santo e ancora oggi continua il processo, sotto la pressione delle comunità che fanno della scuola uno strumento per la crescita e maturazione demografica.

La maggioranza dei giovani che sono passati per le EFAS del MEPES hanno appreso ad amare la terra e ad essere orgogliosi di appartenere ad essa e in essa forgiare il proprio futuro.

Dall'Espirito Santo il modello EFAS ha avuto un'espansione verso altri stati più carenti, come lo stato di Bahia, Ceará, Piauí, Maranhão, Minas Gerais, Amazonas, Amapá e ancora continua l'espansione in questi e altri stati.

Seguendo negli anni il processo di espansione si è avvertito che una onda isolata in una realtà complessa e avversa, correva il rischio di essere ingoiata dallo stesso sistema socio-politico ed economico vigente. Per affrontare tali difficoltà e mantenere l'unità e l'originalità filosofico-ideologica è risultato indispensabile che si creassero unioni regionali attraverso isti-

tuti capaci di coordinare e appoggiare direttamente o indirettamente le diverse scuole.

Già il MEPES sentiva questa necessità e in questo modo ha assunto l'impegno per impiantare le EFAS nello Spirito Santo. Nello stato di Bahia le numerose scuole sotto l'impulso della stessa necessità si sono confederate in una Associazione AECOFABA. Con gli stessi obiettivi del MEPES nonostante le diverse strutture organizzative.

In altri stati, dove funzionano appena una o al massimo due scuole, non esiste la possibilità di raggrupparsi, ma tutte, per non sentirsi isolate partecipano assieme alle scuole del MEPES e della AECOFABA e all'UNEFAB che è stata creata con l'obiettivo di assicurare unità di principi e di azioni. L'immensità del Brasile porta le azioni delle istituzioni, principalmente quelle a carattere educativo, a perdersi nello spazio, tanto che, mettere assieme gli sforzi per tentare di camminare uniti risulta molto difficile nonostante i mezzi di comunicazione stiano oggi raggiungendo una fascia sempre più grande di popolazione.

L'UNEFAB, vista come forma per unire le forze in direzione di una proposta educativa originale e liberatrice per l'ambiente rurale come quello brasiliano, ha iniziato i suoi primi passi nel seminario latino-americano di Iriri-ES nel 1976. Ha continuato il suo lento cammino fino all'istituzionalizzazione, anche se ancora in forma provvisoria, nel 1981, in occasione del Seminario delle EFAS di Bahia in Riacho de Santana.

Oggi un altro passo avanti tenta di mantenere contatti costanti con tutte le affiliate che sono:

— MEPES con le sue 11 scuole, presenti in 10 municipi dello Spirito Santo;

— AECOFABA con la sede a Boquira e le sue affiliate;

- SEDEC - Brotas de Macaubas;
- CEPRUB - Sapeaçu;
- CEPRUB - Morogipe;
- ABEPARS - Riacho de Santana;
- AEFAM - Macaubas;
- AEFAB - Boquira;
- F.S.F. - Botuporã;
- ASSOPEC - Tanque Novo;
- ASPRI - Rio do Pires;
- ABECOPAL - Licinio de Almeida;
- AEFAM - Mortugaba;
- Sagrado Coração - Paramirim;
- APAC - Caculé;
- ETFAB - Riacho de Santana;

— Escola Família Agr. Fazenda Novo Horizonte - Pirapanema-Muriaé (MG);

— AEFAPP - Porção de Pedras (Maranhão);

— CETRU - Urucará (Amazonas);

— APEFAR - Russas (Cearà).

Cercando di tracciare un panorama generale della situazione delle affiliate possiamo dire che incontriamo fra loro non poche difficoltà: poca comunicazione, incontri ancora poco partecipati (dovuto alle grandi distanze) e problemi finanziari.

La più grande difficoltà è l'AECOFABA, una entità che federa 14 associazioni con altrettante scuole, la maggior parte nel Sertão Bahiano. Le associazioni affiliate alla AECOFABA hanno, tutte, i consigli di amministrazione composti da agricoltori rappresentativi a livello municipale: sono entità giuridicamente costituite e indipendenti, che tentano, aiutati dall'AECOFABA, di portare avanti le attività educative di ogni scuola.

Nel suo insieme ogni scuola, rappresentata dalla sua direttoria, tenta di sviluppare, non solo una semplice azione educativa, ma anche un'azione comunitaria, operando nei diversi livelli della pastorale, del sindacato e delle associazioni.

La partecipazione dei genitori varia molto da scuola a scuola.

Nel suo insieme le assemblee sono abbastanza partecipate.

La partecipazione alle assemblee generali è ostacolata principalmente dalle grandi distanze e dalla precaria situazione socio-economica degli agricoltori e dal grado di coscientizzazione.

Il gruppo di monitori che compone il grado generale delle EFAS affiliate all'AECOFABA è abbastanza eterogeneo sia a livello istituzionale sia a livello di inserimento. Ciò si ripercuote nell'azione educativa di ogni scuola. Esistono scuole dove i mezzi pedagogici caratteristici delle EFAS sono utilizzati molto intensamente con risposte altamente positive della base. Ne esistono altre dove né l'azione, né la risposta hanno la stessa intensità.

Da parte dell'AECOFABA, si sta facendo uno sforzo molto grande, non solo per dare consulenza alle sue affiliate a livello pedagogico (direttamente con una équipe) ma anche per aggiornare i monitori mediante due incontri annuali dove sono dibattuti aspetti pedagogici (orientati da personale del MEPES) e politici.

Nello Spirito Santo il MEPES essendo la prima istituzione che ha iniziato l'impianto delle EFAS nel Brasile, ha tentato di montare una struttura capace di

articolare diverse attività educative di base. Gestisce le EFAS nello Spirito Santo: 10 di 1° grado e 2 di 2° grado, tutte sono amministrate da un Consiglio formato da genitori, alunni, ex alunni, coordinatori delle scuole e un leader rurale. I presidenti di ogni consiglio di amministrazione formano il consiglio generale delle EFAS.

Il MEPES conta di un Centro di Formazione del personale che segue la formazione iniziale e permanente dei monitori delle EFAS.

Da più di dieci anni inoltre il Centro di Formazione del MEPES, collabora alla formazione iniziale e alla consulenza periodica dei monitori delle EFAS gestite in Brasile da altre entità.

È bene ricordare che la maggior parte dei monitori delle EFAS del Nord e del Nord-Est del Paese sono stati formati o presso la scuola di 2° grado o presso il Centro di Formazione del MEPES nello Spirito Santo.

Attualmente nello Spirito Santo, al MEPES, stanno aumentando le richieste di apertura di nuove scuole famiglia, soprattutto nel Nord dello Stato.

La risposta alle sollecitazioni educative si stabilizza attraverso un quadro di personale docente qualificato per competenza professionale e per le motivazioni che non si trovano facilmente.

La filosofia educativa delle EFAS del Brasile e particolarmente del MEPES, in quanto entità più conosciuta sta conquistando il giusto spazio e il riconoscimento degli Organismi Pubblici, che con la nuova repubblica scoprono principi che difendiamo con fedeltà fin dall'inizio, esempio: nei seminari di educazione rurale organizzati dalla segreteria dell'Educazione dello Spirito Santo e dall'Università Federale, le EFAS sono state il centro dello studio e della ricerca a livello promozionale.

La FUNABEM (Fundação Nacional do Bem Estar do Menor) che oltre che appoggiare finanziariamente fin dall'inizio ha pubblicato un articolo speciale nella rivista a livello nazionale.

Tesi di laurea sulle EFAS dell'Università di San Paolo, Rio de Janeiro, e della Fondazione Getulio Vargas.

Nel Ceará e nel Maranhão le due scuole camminano con grandi difficoltà sia a livello finanziario che partecipativo e pedagogico, per il fatto che si trovano in regioni tra le più carenti del Brasile.

Nell'insieme le EFAS si trovano abbastanza isolate, distanti una dall'altra, si incontrano sporadicamente per dibattere problemi comuni. Quando ciò accade è solo perché provocato dall'UNEFAB, o dal MEPES o dall'AECOFABA.

Ad Urucará le attività comunitarie educative sono iniziate già da parecchio tempo: chi porta avanti tale lavoro sono ex alunni del MEPES con vari leaders rurali locali.

Infine, l'ultima EFAS che è sorta e che si è affiliata all'UNEFAB è stata quella di Muriaé, Minas Gerais. È nata attraverso un lavoro di base realizzato da forze politiche locali.

Attualmente, a livello economico dipende dal Municipio, con un Consiglio di Amministrazione molto rappresentativo. La prospettiva a breve termine è di fondare un'associazione affinché l'EFAS possa risultare giuridicamente autonoma con l'appoggio finanziario del Municipio.

Tentando di giungere alle conclusioni generali possiamo affermare che l'azione di educazione delle EFAS, risulta ogni volta più partecipata nella misura in cui il suo lavoro non sia isolato dalle altre forze sociali che operano nella regione, come le Chiese il sindacato e altre organizzazioni di base.

Dove esiste il coinvolgimento diretto tra l'azione delle EFAS e la Pastorale locale (nella Pastorale impegnata nelle lotte sociali popolari ispirate alla teologia della liberazione) si nota che il lavoro educativo delle scuole ha un grado notevole di incidenza nella popolazione, con la conseguente formazione di gruppi sia a livello associativo che di rivendicazioni sociali.

Ciò dimostra che, in un ambiente sociale carente, le forze sociali, politiche e religiose che vi operano per una vera promozione umana e spirituale, devono unirsi per evitare dispersione di forze e facilitare l'azione di coscientizzazione.

L'UNEFAB è al corrente dell'esistenza di altre EFAS che ancora non cercano di avvicinarsi. Crediamo che ciò avverrà, al fine di una migliore conoscenza, giacché l'UNEFAB non esiste senza la fiducia tra i suoi membri e senza obiettivi comuni.

Consideriamo di vitale importanza l'interscambio e la solidarietà internazionale e sotto questo profilo, l'AES e l'AIMFR (Association International Maisons Familiales Rurales) ricoprono un ruolo fondamentale.

M.E.P.E.S., A.E.S., SCUOLA - FAMIGLIA: TRILOGIA DI UN INTERSCAMBIO

Santo Caserta

Volontario Rientrato A.E.S.

Il Movimento di Educazione Promozionale dello Spirito Santo (M.E.P.E.S.) è nato negli anni 1964/65 dalla attiva collaborazione di un padre missionario gesuita, P. Umberto Pietrogrande, con alcuni leaders delle comunità locali coinvolte, nello stato dello Spirito Santo, nella Regione Sud-Est del Brasile.

L'A.E.S., dal suo nascere, ha appoggiato questa iniziativa inviando tecnici e volontari che si sono attivati in progetti di intervento sempre più precisi.

La finalità del M.E.P.E.S. è chiara. Il suo statuto, infatti, pone come propria finalità: "la promozione integrale della persona umana (...). Gratuitamente promuove l'educazione e sviluppa la cultura, attraverso l'azione comunitaria, in un'ampia attività inerente all'interesse dell'agricoltura, e principalmente in ciò che riguarda l'elevazione sociale dell'agricoltore dal punto di vista religioso, intellettuale, tecnico, sanitario ed economico".

Con queste premesse il M.E.P.E.S. cominciò il suo lavoro promozionale dedicandosi soprattutto ai settori della educazione e della salute diventando in breve tempo una entità a livello statale avviando anche altre Scuole-Famiglia nella Bahia e nel Paraná.

Le Scuole-Famiglia che rappresentano, oggi, l'aspetto più importante del movimento, tanto da venire spesso confuso con esse, hanno come caratteristica metodologica principale l'alternanza intesa come metodologia che permette al ragazzo di trascorrere una settimana a scuola e due in famiglia. In tal modo si darà la dovuta importanza all'ambiente educativo della famiglia e della comunità, proprio perché l'uomo si educa di più per le situazioni che vive piuttosto che per le materie di insegnamento.

Questo sistema pedagogico è stato definito come "una continuità di formazione attraverso una discontinuità di attività".

Tuttavia la permanenza nella famiglia garantisce la continuità dell'esperienza e l'impegno del giovane

nella vita della comunità e nelle attività agricole. Le nuove tecniche possono essere subito applicate nella vita quotidiana, nelle proprietà agricole; così l'apprendimento non è più considerato come qualcosa di intellettualizzante, ma riceve un significato a partire dai contesti in cui è immediatamente applicato.

Tutto ciò è di estrema importanza se consideriamo l'attuale sistema scolastico non solo brasiliano, ma possiamo dire internazionale, basato su una filosofia e metodologia tipicamente urbana e quindi alienante per l'agricoltore. Continuamente infatti ascoltiamo lamenti da parte dei genitori contadini che non riescono più a capirsi con i figli dopo che essi sono andati a studiare in città. Molto difficilmente i giovani riescono a reinserirsi nell'ambiente rurale. Così si lamentavano infatti gli agricoltori francesi con l'abate, Grannereau, fondatore nel 1935 della prima Scuola-Famiglia: "... o i nostri figli vanno a scuola e ricevono una istruzione, ma saranno perduti per la terra; oppure se vorremo lasciarli alla terra, occorre che rimangano ignoranti". È questa la realtà brasiliana: le popolazioni rurali stanno perdendo la loro cultura antica e sperimentano una nuova emarginazione sociale ed economica che diventa anche culturale. Crescendo più intensamente della capacità del sistema occupazionale di assorbire, urbanizzandosi caoticamente, queste masse si vedono immerse in una cultura della povertà in cui il loro genuino patrimonio culturale si degrada sempre di più.

Il movimento ha creato le scuole tutte nell'interno agricolo, questo non con la pretesa di legare il popolo alla agricoltura, ma per educare l'agricoltore e, nel caso emigri, verso la città, sappia come affrontare questa nuova realtà.

Oltre all'alternanza altri due punti fissi delle S.F. sono il Piano di Studio che viene compilato dall'allievo assieme alla famiglia e l'effettiva partecipazione dei genitori e delle comunità alla vita della scuola. Fon-

damentale è il ruolo dei genitori e della comunità nella formazione dei giovani. La vita è la fonte primaria dell'esperienza e della cultura, gli adulti quindi, genitori ed agricoltori, partecipano in questo processo, rompendo la statica sociale dell'ambiente rurale. I genitori, soprattutto, partecipano direttamente al piano di studio e mantengono contatti frequenti con gli insegnanti.

Il piano di studio diviene quindi uno strumento di dialogo con la famiglia e la comunità. Si tratta di domande preparate assieme a scuola, partendo da un dialogo in comune tra alunni e insegnanti e considerando sempre la realtà dell'ambiente contadino. I problemi vengono discussi con i genitori o persone della comunità, trascritti, e poi messi in comune a scuola. Partendo da questi problemi ed interrogativi che sorgono, vengono tenute le lezioni teoriche che diventano così risposte a dei bisogni precisi.

In una scuola come questa che stiamo descrivendo, naturalmente, non avrebbe senso la figura dell'insegnante tradizionale che distribuisce a poco a poco le gocce del sapere che cadono sopra gli alunni. La classe è più un'unità sociale in continuo processo di riflessione su se stessa e sulla società nella quale si trova inglobata.

L'insegnante deve essere quindi un leader naturale ed un animatore che provoca la riflessione e l'azione degli alunni. Non c'è posto nella S.F. per chi crede di essere il depositario della cultura, considerata come qualcosa di statico, da imporre agli altri, i quali sono obbligati ad apprendere quanto loro detto, anche se non è di alcun interesse.

L'obiettivo dell'educatore non è quello di spiegare qualcosa che deve essere imparato a memoria quanto quello di problematizzare situazioni. Egli piuttosto si pone in un atteggiamento di ascolto e diventa a sua volta educando in tutte quelle circostanze in cui i suoi discenti hanno qualcosa da insegnargli.

Il ruolo quindi di educatore e di educando diventa interscambiabile. Non tutti hanno le qualità per insegnare in tali scuole: occorre infatti molta umiltà e grande disponibilità a lavorare in equipe, soprattutto quando si deve fare la programmazione e la verifica settimanale. Ogni fine settimana gli insegnanti partecipano alla valutazione generale, che viene fatta insieme con gli alunni. È l'ultima serata che viene trascorsa nella scuola, alla fine di una settimana di lavoro.

Non sono i docenti a dover valutare quanto si è fatto in quei sei giorni, ma saranno i ragazzi stessi ad autovalutarsi proponendo modifiche anche nella attività didattica stessa.

Nei confronti della Pastorale le scuole famiglia si pongono come validi interlocutori e sono spesso il miglior strumento per la formazione di animatori consci dei problemi del proprio ambiente e in grado di attivare iniziative di promozione.

Spesso l'insegnante/animatore, lavora insieme con il parroco partecipando attivamente ad ogni attività pastorale. La funzione dell'insegnante, infatti, non è solo la lezione ma si integra con la vita stessa della sua regione.

Il volontariato internazionale dell'A.E.S.-C.C.C.

Fin dal suo inizio il M.E.P.E.S. si avvale della collaborazione di tecnici e volontari italiani inviati dall'A.E.S. Lo spirito che anima questo interscambio è quello della Populorum Progressio laddove afferma che tra le civiltà come tra le persone, il dialogo sincero è di fatto creatore di fraternità. L'impresa dello sviluppo avvicinerà i popoli nelle realizzazioni portate avanti con uno sforzo comune, se tutti a cominciare dai governi e dai loro rappresentanti, e fino al più umile esperto, saranno animati da uno spirito di amore fraterno e mossi dal sincero desiderio di costruire una civiltà fondata sulla solidarietà internazionale. Un dialogo centrato sull'uomo e non sui prodotti e sulle tecniche potrà allora aprirsi".

In qualità di volontario rientrato voglio infine sottolineare l'importanza di sensibilizzazione in Italia sui problemi del T.M. Una volta è stato chiesto a dom Helder Câmara quale ruolo avesse la presenza dei volontari nel Nord-Est brasiliano, ed egli rispose che l'incidenza maggiore del volontario non sta tanto nella presenza nella comunità in via di sviluppo, quanto nella testimonianza nella comunità di origine purché diventi promotore di un cambiamento nella propria società. È infatti nella misura in cui nelle società europee vengono modificati certi meccanismi di dipendenza che certamente si favorirà lo sviluppo del T.M.

È alla luce di questi principi che mia moglie ed io una volta ritornati nella comunità di origine, nella città di Reggio Calabria, abbiamo deciso di promuovere la costituzione di un organismo di volontariato internazionale: il M.O.C.I. (Movimento per la Cooperazione Internazionale) che oggi è rappresentativo in tutta la regione Calabria in ordine a questi problemi.

Paradossalmente, dunque, posso concludere che per noi l'interscambio ha rappresentato un maggior arricchimento per la nostra comunità.

L'UNIONE INTERNAZIONALE DELLE SCUOLE FAMIGLIA E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE, UNA PROPOSTA PER LA CRESCITA E LA DIFFUSIONE DELLE SCUOLE FAMIGLIA NEL MONDO

Nové Josserand

Presidente Unione Internazionale
Maisons Familiales Rurales

La competenza, il valore umano delle persone, sono gli elementi più importanti per lo sviluppo delle società e, io aggiungo, per una democrazia vera e umana.

È così che l'obiettivo essenziale delle Maisons Familiales è di contribuire alla formazione dei giovani dell'ambiente rurale: alla loro istituzione, anche alla loro educazione. Il più grande fattore di riuscita di una persona nella vita è la sua personalità, sono i suoi valori morali, spirituali, sociali, familiari, professionali, civici. È anche il senso delle responsabilità, il valore delle sue iniziative, il senso degli altri, cioè il rispetto di tutti e dapprima di sé stesso.

Le Maisons Familiales non sono un metodo prefabbricato. La loro creazione, il loro sviluppo sono stati costantemente motivati per rispondere ai bisogni dei giovani e delle famiglie. Noi vorremmo richiamare qui le tre caratteristiche, divenute oggi i loro tre principi fondamentali.

La formazione dei giovani dipende innanzitutto dalla loro famiglia. Il bambino è il frutto del proprio padre e della propria madre. La sua educazione comincia prima ancora della sua nascita. Ecco perché il bambino appartiene dapprima alla propria famiglia, prima di prendere lui stesso, progressivamente, la propria indipendenza. È perciò che il 1° principio delle Maisons Familiales è: **LA RESPONSABILITÀ EFFETTIVA DEI GENITORI PARTICOLARMENTE NELLA SCELTA DELLA SCUOLA E NEL SUO FUNZIONAMENTO.**

Altri fattori intervengono nella formazione dei giovani. Lo Stato, garante del bene comune che deve difendere, sostenere le famiglie in questo settore. Le Chiese nella formazione morale e religiosa. La Società stessa non può disinteressarsi della formazione dei giovani. Ogni cittadino deve regolare il suo atteggiamento in funzione di ciò. Tutti questi elementi esterni alla famiglia devono agire, come ausilio, come supplenza talvolta, ma mai in sostituzione arbitraria della famiglia.

Il secondo obiettivo delle Maisons Familiales è il loro realismo. Il loro obiettivo principale non è quello di formare dei giovani perché siano dei veri "pozzi di scienza", ma di formare degli uomini e delle donne che "riescano nella loro vita". Non si chiama spesso la Maison Familiale "la scuola della vita"? Le Maisons Familiales cercano di essere una scuola popolare, non accontentandosi di formare una élite favorendo i più dotati. Esse vogliono permettere a tutti i giovani, al numero più grande possibile, di riuscire nella loro formazione e questo indipendentemente dalle loro attitudini o dalle loro qualità intellettuali o scolastiche.

Questo secondo principio: **LA LORO PEDAGOGIA**, sarà trattato nel corso di questo dibattito da André DUFFAURE, Direttore dell'Unione Nazionale delle Maisons Familiales Francesi, un artefice esperto e competente di questo metodo.

Il terzo principio delle Maisons Familiales è: **IL LORO CONTRIBUTO ALLO SVILUPPO DEL LORO AMBIENTE.**

Come contribuiscono a questo sviluppo?

— Essendo una scuola nell'ambiente. Una scuola che evita lo sradicamento dei giovani. Che cosa di più drammatico, di più pregiudizievole che vedere dei giovani, che abbiano acquisito un buon livello di formazione, abbandonare la loro regione d'origine. Quale "catastrofe" per le nostre regioni rurali e per la loro agricoltura vuotarsi della loro gioventù e della loro élite. La devalutazione delle nostre regioni rurali, la concentrazione delle persone e delle attività nelle regioni urbane, suburbane, non sono forse un fattore della crisi morale, sociale, economica, che perturba la maggior parte dei nostri Paesi?

— La Maison Familiale è la Scuola per l'ambiente. La formazione data è in funzione della mentalità, dei bisogni, delle trasformazioni necessarie della regione. La stessa base della formazione è il quadro na-

turale, reale, dove vivono i giovani e dove, la maggior parte, realizzerà il proprio avvenire.

— Essa è la scuola dell'ambiente, posta sotto la responsabilità effettiva dei genitori, i quali vi associano dei responsabili civici, professionali, religiosi... La Maison Familiale è "voluta" dall'ambiente, al servizio del quale essa è.

Si capirà allora perché le Maisons Familiales, nate in Francia, si sono sviluppate rapidamente, di relazione in relazione, in Europa, in Africa, in America Latina, in Oceania e in diversi Paesi del Mondo.

La Maison Familiale non è un metodo prefabbricato "a tavolino", ma una azione delle famiglie per rispondere ai bisogni dei loro ragazzi e del loro ambiente. Essa è un metodo particolarmente adatto all'ambiente rurale.

Grazie a questi tre principi fondamentali, ai loro metodi di sviluppo, le Maisons Familiales del Mondo sono rimaste costantemente in contatto tra di loro. Dalla loro origine numerosi incontri hanno avuto luogo, delle collaborazioni si sono stabilite, degli scambi di quadri dirigenti si sono realizzati.

È così che nel 1975 le Maisons Familiales di 17 Paesi rappresentate da 24 organismi nazionali o provinciali raggruppati delle Maisons Familiales si sono riunite in Congresso a Dakar, nel Senegal, e durante varie giornate di lavoro hanno definito i loro statuti e costituito l'Associazione Internazionale delle Maisons Familiales rurali.

È stata una vera avventura, e una scommessa il volere, senza grandi possibilità materiali creare, a livelli mondiali, un organismo con reali ed efficaci attività. Il nobile ideale di servizio, lo spirito disinteressato, la volontà tenace, l'apertura mentale dei responsabili delle Maisons Familiales, permettono che 10 anni dopo la sua creazione, la nostra Associazione Internazionale sia oggi una realtà attiva e dinamica:

— 29 organismi di Maisons Familiales aderiscono. La quota fissata dall'Assemblea Generale è adattata alle possibilità materiali di ciascuno e questo per ogni continente.

— Una Assemblea Generale ha luogo ogni quattro anni: Dakar 1975, Guadalajara (Spagna) 1978, Guadalupa 1982. La prossima Assemblea Generale, dove noi celebriamo il 50° anniversario della prima Maison Familiale, avrà luogo in Francia, culla d'origine di questa Maison.

— L'Ufficio dell'Associazione, comprendente dei rappresentanti delle Maisons Familiales di ognuno dei continenti, che si riunisce ogni anno. Il luogo d'incontro

è scelto, generalmente, in funzione di un raduno delle Maisons Familiales di un Continente (Seminario Latino-Americano d'IRIRI - Brasile - nel 1977, Seminario Panafricano a LOMÈ - Togo - nel 1980, Seminario Latino-Americano a RECONQUISTA e BUENOS AIRES - Argentina - nel 1985).

Le Riunioni dell'Ufficio sono molto importanti. In queste occasioni tutti i grandi problemi riguardanti le Maisons Familiales sono studiati. Delle decisioni sono prese sia il funzionamento dell'A.I.M.F.R. sia per studiare e organizzare delle nuove iniziative e attività.

Questi diversi incontri (Assemblea Generale, Ufficio, Seminario) sono l'occasione di incontrare le Autorità e i Pubblici Poteri Nazionali e Regionali, di fare conoscere le Maisons Familiales, di creare delle relazioni.

L'animazione permanente dell'Associazione Internazionale è assicurata da una piccola équipe che comprende il Presidente, il Segretario Generale-Tesoriere, una segretaria a tempo parziale. Occasionalmente si associano a questa équipe i membri dell'Ufficio di passaggio. Questa équipe ha un ruolo esecutivo e relazionale.

Un Bollettino di Collegamento è inviato tre volte all'anno a tutti gli aderenti e per l'insieme delle Maisons Familiales. Presentato in Spagnolo e Francese, esso permette di fare conoscere a tutti: i grandi avvenimenti, le direttive, i consigli e costituisce il collegamento permanente tra tutte le Maisons Familiales.

Per terminare questa breve presentazione dell'Associazione Internazionale, noi vogliamo richiamare il suo oggetto preciso, il suo spirito e i suoi metodi d'intervento.

Il suo oggetto:

- a) Incoraggiare e promuovere lo sviluppo delle Maisons Familiales nel Mondo.
- b) Rappresentare le Maisons Familiales negli organismi sopranazionali e internazionali.
- c) Diffondere i principi delle Maisons Familiales nell'opinione pubblica, vegliare al loro rispetto presso gli aderenti.
- d) Assicurare i collegamenti e gli scambi d'esperienze presso tutte le Maisons Familiales.
- e) Creare dei servizi comuni.

Il suo spirito:

L'Associazione Internazionale è caratterizzata so-

lamente dal suo spirito di servizio. Essa rispetta scrupolosamente gli Stati, le Religioni, le opinioni politiche, sociali di ciascuno, nei soli limiti: di rispetto della persona umana e della famiglia.

I suoi metodi di intervento:

Essa non conduce azioni dirette in un quadro nazionale e presso le Maisons Familiales. Essa agisce soprattutto attraverso l'intermediario dei suoi aderenti, Maisons Familiales al servizio delle quali essa è. Attualmente l'Associazione Internazionale comprende 29 aderenti rappresentanti 20 Nazioni e circa 650 Maisons Familiales. Grazie all'Associazione Internazionale esse costituiscono una grande unità, una concezione comune sui principi importanti. Le Maisons Familiales fanno parte ora e sono presentate tra le grandi organizzazioni internazionali.

La sua nuova attività:

SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE DELLE MAISONS FAMILIALES RURALI (S.I.M.F.R.)

L'A.I.M.F.R. ha appena dato una nuova dimensione alle Maisons Familiales attraverso la creazione del suo servizio: Solidarietà Internazionale delle Maisons Familiales Rurali (S.I.M.F.R.).

Il suo ruolo è di creare tra tutte le Maisons Familiales del Mondo delle collaborazioni, degli scambi, della solidarietà. Non si tratta di un semplice servizio di aiuto da parte dei più ricchi ai più poveri, una specie di degnazione da parte dei più forti ai più deboli. Si tratta di uno scambio permanente. Ciascuno ha le proprie ricchezze e può farne partecipare gli altri. Ciascuno ha bisogno di progredire e può sostenersi sui valori degli altri.

Solidarietà è costituita in Associazione Autonoma: da una parte per realizzare più facilmente delle operazioni di ogni tipo, senza nuocere al carattere rappresentativo e associativo delle Maisons Familiales; dall'altra parte, per invitare a far parte di "Solidarietà" diverse persone fisiche o giuridiche, che si interessano all'attività delle Maisons Familiales e sono decise di portarvi la loro collaborazione. Le Maisons Familiales, per assicurare la loro perennità, il loro sviluppo e conservare la loro indipendenza devono dar prova di realismo e devono avere i mezzi economici per farlo.

"Solidarietà", sul piano pedagogico, vuole aiutare le Maisons Familiales a organizzare: scambi, tirocini, relazioni di genitori, di quadri dirigenti, di studenti. Una formazione rurale moderna deve permettere a dei giovani di allargare il loro orizzonte ad altri Paesi oltre al proprio, parlare altre lingue oltre alla propria, trovare i mezzi economici per le relazioni internazionali che si moltiplicano.

Solidarietà dovrà portare una maggiore collaborazione con le professioni e una più effettiva partecipazione a delle azioni di sviluppo.

Grazie al nostro servizio "solidarietà", le azioni si moltiplicano sempre più tra le Maisons Familiales. Noi ne daremo qui un breve riassunto:

— 8 pratiche sono state depositate a tutt'oggi. 5 sono già state finanziate grazie alle quote degli aderenti, alla partecipazione di organismi privati o pubblici.

— Numerosi gemellaggi sono stati organizzati tra Maisons Familiales di nazionalità diverse. Degli aiuti, degli scambi di quadri dirigenti, delle visite di responsabili, sono stati organizzati. Bisogna segnalare, in modo particolare, qui in Italia, le visite degli allievi, dei quadri dirigenti, dei genitori responsabili, tra le Maisons Familiales Italiane (regione) e Brasiliane (regione di Spirito Santo). È questo un buon esempio, promettente per il futuro. Voglio ringraziare qui, in qualità di Presidente dell'A.I.M.F.R., gli artefici di queste realizzazioni e i Pubblici Poteri Italiani che vi hanno portato la loro opera.

Devo concludere.

Le Maisons Familiales non hanno la pretesa di essere un metodo unico o il metodo unico di formazione della nostra gioventù rurale. Esse rispettano le altre iniziative pubbliche o private e si augurano di collaborare utilmente con esse.

Ma le Maisons Familiales hanno coscienza della loro originalità, del loro valore, della partecipazione importante che esse possono recare allo sviluppo rurale, all'equilibrio, all'armonia delle nostre regioni e dei nostri paesi.

La garanzia del loro avvenire è nella fedeltà ai loro principi fondamentali, al loro disinteresse e al rispetto di tutti.

È anche nella loro unione e questo è particolarmente vero se noi vogliamo effettivamente sviluppare una vera ed efficace solidarietà tra Maisons Familiales, sorgente di una più grande solidarietà tra i popoli, fonte di ricchezza umana e di Pace.

INTERVENTI DI EMERGENZA E DI COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO: IL RUOLO DELLA CEE

On. Sen. G. Bersani
Parlamentare Europeo

Ringrazio di questo invito pervenutomi da una Associazione che mi è particolarmente cara, alla cui vita ho partecipato in vario modo fin dai suoi primissimi passi e che ritengo molto importante per le sue esperienze. Ringrazio Voi, perché ho avuto l'occasione di rivedere dei carissimi amici con i quali ho lavorato proficuamente.

In questa mia relazione cercherò di approfondire gli aspetti della politica comunitaria.

In questi ultimi tempi, in relazione soprattutto alla Legge n. 73, in Italia si parla molto dei momenti dell'emergenza e dello sviluppo; è stata quindi varata questa nuova Legge che si è aggiunta alla già nota Legge n. 38 sulla Cooperazione Tecnica Internazionale.

Vi è certamente un problema che riguarda l'intervento di emergenza; da sempre noi abbiamo considerato la necessità di interventi specifici là dove terremoti, malattie, fame, inondazioni o soprattutto siccità, creano delle situazioni che richiedono interventi sul territorio, interventi immediati, prontissimi, con tecniche e con metodi particolari.

Negli ultimi due anni, abbiamo vissuto nuovamente la tragedia del Sahel, questa volta però estesa a gran parte dei Paesi dell'Africa, vale a dire i Paesi dell'Africa orientale, dell'Africa centrale, del meridione con le punte dello Zimbabwe e del Botswana, oltre ad alcune zone dell'America Latina; come già nel '72-'73 e '74 i problemi dell'emergenza hanno acquisito, anche presso l'opinione pubblica, una dimensione reale.

Ciò ha riproposto tutta una serie di problemi, primo tra i quali la previsione dell'emergenza. Con i satelliti è possibile prevedere con molto anticipo le vicende delle stagioni; parlo in particolare dei problemi della siccità permanente. È possibile non essere colti alla sprovvista, come invece purtroppo è avvenuto nella fase iniziale della vicenda africana in questi ultimi due anni. Si pensava che l'esperienza del '72/'74 avesse già dimostrato quello che si doveva fare, ma purtroppo

po anche in questa situazione le previsioni sull'utilizzazione dei mezzi non sono state adeguate. Siamo rimasti tutti sorpresi poiché nonostante gli allarmi siano stati dati in tempo debito (credo specialmente dalle Organizzazioni di Volontariato), non si sono previsti sufficienti stock, di sicurezza alimentare, non si sono predisposti i mezzi di trasporto, non si sono ben decentrati i magazzini e anche quando abbiamo avuto un afflusso sufficiente di viveri e di aiuti medici la gente moriva di fame.

La verifica dei ritardi, degli inconvenienti, delle disfunzioni anche gravi, ha trasformato il problema delle misure di emergenza in un problema di natura politica. In Italia ha portato, appunto, all'elaborazione e al varo della Legge n. 73. Sul piano della CEE, così come sul piano più vasto dell'ONU sono sorte nuove misure e diversi adeguamenti: cito fra l'altro la decisione del vertice europeo di fine giugno a Milano, di accantonare una riserva strategica permanente di 500.000 tonnellate di cereali da tenere a disposizione per i Paesi in cui si verificano situazioni di emergenza. Si è inoltre effettuata una riflessione molto approfondita per quanto riguarda l'utilizzazione di moderni strumenti di previsione e la predisposizione di strutture di trasporto, di immagazzinaggio e di stoccaggio che siano adeguate a queste situazioni. Quindi sono sorti orientamenti nuovi, delle strutture amministrative, una legislazione e meccanismi operativi. Questo è avvenuto, a mio parere, senza armonizzazione fra i vari tempi, tra il problema dell'emergenza e dello sviluppo che di per sé comportano.

A grandi linee io direi che esistono diversi aspetti della problematica dello sviluppo: le situazioni immediate di emergenza assoluta (fame, epidemie e disastri naturali) e un secondo aspetto che si chiama tecnicamente "rehabilitation".

La "rehabilitation" si rende necessaria quando in un terreno piove dopo molti anni di siccità e i contadini

sono sprovvisti di sementi, di attrezzi agricoli tutti per riabilitare tempestivamente il terreno e renderlo nuovamente produttivo. Il problema della nuova predisposizione dei raccolti in tempo utile è stato finora largamente trascurato; è un aspetto sostanzialmente nuovo in ordine al quale certamente occorrono delle misure più appropriate e tempestive e anche una concezione tecnica della "rehabilitation" attorno alla quale si sta lavorando da qualche mese.

È un aspetto che finora è stato considerato secondario e che invece è primario poiché, dopo tre o quattro anni di siccità assoluta la necessità di rimettere in moto l'attività produttiva agricola pone dei problemi particolari.

L'emergenza degli aiuti comporta due fasi operative:

- l'intervento immediato;
- l'intervento per il ripristino delle condizioni normali.

Un ulteriore aspetto del problema è quello strutturale che consiste nella realizzazione di un meccanismo di auto-sviluppo finalizzato all'autosufficienza alimentare e a un progressivo miglioramento delle condizioni di vita.

Lo sviluppo è portare gradatamente le popolazioni o le nazioni a un livello in cui esse sappiano autogestire i loro interessi, non solo economico-sociali, ma anche culturali e generali.

Da questo punto di vista si sta chiarendo un nucleo di pensiero e di obiettivi più chiari. Abbiamo avuto una grande letteratura su quello che è il concetto di "self-relieves" (autosviluppo in senso globale). Il discorso è molto serio perché non basta mandare dei mezzi.

Se non c'è un ponte di uomini fra le istituzioni e la vita dell'uomo, l'uomo e i villaggi e le popolazioni, vediamo che gli aiuti finiscono con l'andare per l'80% a finanziare le istituzioni, pagare i soldati, pagare i funzionari, ecc. Alle popolazioni, nei villaggi, sul terreno, arriva sì e no il 15/20%. Io stesso ho visto grandi dighe in cemento nel Sahel completamente inutilizzate. Accanto, un mio caro amico, nostro volontario, con il suo camion attrezzato andava in giro tutto solo a costruire alla buona, con l'aiuto dei contadini, delle dighe in terra, che sono quelle che tengono. Attorno a queste dighe non c'è il deserto ma, una fioritura di riso, di verdure, di prodotti di ogni genere; la popolazione partecipa vive una nuova esistenza.

Un uomo solo che conta più di tante strutture!

E qui nasce effettivamente il problema di come ge-

stire il meccanismo dello sviluppo cioè, lo sviluppo sostanziale e strutturale delle popolazioni.

In questo momento ho la responsabilità di presiedere la Conferenza Parlamentare di Lomé e il tema attorno al quale lavoriamo da anni, è proprio quello di come chiamare le popolazioni a diventare partecipi, le forze vive del processo di sviluppo.

Sono rimasto molto contento, ad esempio, 20 giorni fa, quando abbiamo avuto la riunione dei partners economico-sociali-culturali di Lomé. Sembrava un sogno poter avere una specie di consiglio economico-sociale della convenzione e invece era realtà.

Ed è stata una lunga storia perché all'inizio nessuno voleva partecipare, protestando, dicendo che era un imbroglio neocoloniale, un pasticcio, ecc. Ed invece i sindacati, gli imprenditori industriali, gli agricoltori di quattro continenti (Europa, Africa, Caraibi e Pacifico) hanno detto che finalmente si sentivano a casa loro. Sentivano di avere nelle loro mani una parte della politica di sviluppo.

Questa, secondo me, è la strada: valorizzare al massimo grado le forze sociali, le organizzazioni di volontariato e private nei paesi europei come nei paesi in via di sviluppo.

Quando l'8 dicembre dell'anno scorso abbiamo firmato a Lomé la III Convenzione, il pomeriggio abbiamo avuto la prima riunione pan-africana delle organizzazioni di volontariato, una pagina nuova; erano 60/70 persone; il germe di una nuova primavera.

Penso al '72, quando lavoravamo alla Legge n. 38, e quando faceva i primi passi la Vostra Associazione, così come molte altre di volontariato; nel piano europeo stavamo ancora combattendo per avere un milione di scudi.

Per il volontariato oggi ci sono 35 milioni di scudi, i giovani europei sono 12.000 e sono migliaia le organizzazioni. Penso a quando, andando in Etiopia, parlando con il Ministro dello Sviluppo etiopico (coordina tutto il piano straordinario per la lotta alla fame), della rehabilitation, dei tre tempi dello sviluppo, mi sono sentito dire che il 54% di tutti gli aiuti passa ormai attraverso le organizzazioni non governative.

Una cifra enorme se pensiamo che il Comitato di Coordinamento delle O.N.G. ha messo in piedi una catena di automezzi che conta ormai migliaia di unità, con un'officina enorme. Una struttura enorme con la quale gestire meglio, con la garanzia di far arrivare gli aiuti fino alle ultime persone, non solo al villaggio, ma alle persone in modo concreto, così, come è certamente desiderabile.

Quindi il problema è importante e io vorrei qui esprimere una forte preoccupazione: mentre noi vediamo emergere, vediamo i giovani volontari italiani crescere, le O.N.G., la Caritas e tante opere acquisire nuove strutture, nuovi programmi più adeguati, in Europa questo fiorire di questo esercito di volontari, questo grande flusso di energie volontarie (dietro alle quali sta tutta una mobilitazione), viene avanti una corrente di pensiero che mi preoccupa molto.

Dicendo: il volontariato può fare qualche cosa, ma sono piccole cose; cosa contano in definitiva davanti alla dimensione dei problemi?! Vedo poi sul piano europeo le proposte di Mitterand - Khol che parlano di burocratizzare, di mettere degli ufficiali a capo del volontariato, di trasformarlo in task-force, così, pubblicizzate. Allora si tradisce e minaccia l'idea, il cuore stesso del volontariato, proprio mentre il volontariato, sia qui che nei paesi in via di sviluppo, sta emergendo come una delle componenti fondamentali di una politica di autosviluppo vero sul piano mondiale. È necessario gridare all'allarme per rilanciare idee e obiettivi molto precisi in questo settore. Non si può fare un vero autosviluppo senza mettere gli uomini al centro. Quindi, mentre c'è questa deviazione verso tendenze a istituzionalizzare, burocratizzare e addirittura a militarizzare questo settore, io credo che anche noi, qui a Padova, dobbiamo affermare con molta decisione il ruolo insostituibile e centrale di queste energie.

L'Italia con l'accavallarsi di due leggi, che avrebbero dovuto essere l'una accanto all'altra, l'una per l'emergenza ma stando nei limiti dell'emergenza; l'altra per tutti quegli altri processi di cui abbiamo parlato, si trova in una situazione molto complessa.

Sento dire che per l'anno prossimo sono addirittura messi in pericolo tutti i progetti del volontariato, poi sentiremo quello che ci dirà la Dott.ssa Miconi, ma io debbo dire che sarebbe una cosa assurda, in questo momento di fioritura, di energie, di risposte generose dei giovani, di emergere da questa grande dimensione di responsabilità soggettiva, di partecipazione generosa, colpire al cuore tutto questo, soltanto nel nome di non si sa quali esigenze efficientistiche e immediate. Con questo non voglio dire che il volontariato non debba fare una sua autocritica. Io da tempo dico che il volontariato italiano è troppo frammentato, polverizzato, che questo non serve al passaggio — certamente fondamentale — da singoli progetti o microprogetti a veri programmi; dobbiamo fare una riflessione seria, delle proposte molto costruttive e responsabili in questa materia. Ma non è certamente la

strada nominata prima che noi dobbiamo seguire.

Poi vi è la dimensione internazionale del problema. Quando noi pensiamo che le dimensioni della fame, della miseria, del sottosviluppo, riguardano, a livello di condizioni di povertà assoluta, 800 milioni di uomini oggi, e riguardano, a condizioni di povertà non assoluta ma sostanziale, quasi 2 miliardi di uomini, e che queste cifre raddoppieranno di qui alla fine di questo secolo, evidentemente non possiamo non vedere la dimensione sostanzialmente politica del problema. Dobbiamo cambiare le regole del mondo e in questo quadro è molto importante la dimensione politica vista in parallelo alle energie del volontariato, della collaborazione dell'uomo, della grande realtà di società che si sveglia davanti a questi problemi.

La dimensione politica resta in tutta la sua importanza.

Quando vediamo che 10 anni fa occorrevano tanti sacchi di caffè o di mais e che oggi per comperare lo stesso trattore ne occorrono 20 volte tanto, capiamo come questo tipo di organizzazione del mercato mondiale della società, serve solo a penalizzare e a rendere enormemente più difficile il processo di autosviluppo dei paesi poveri. In questo senso io vorrei rivendicare il ruolo di anticipazione che ha avuto, nel quadro di Lomé, lo Stabex. Lo Stabex nacque quando la "Popolorum Progressio" mise al centro la problematica di natura mondiale dei problemi dello sviluppo. Fu grande lo scandalo quando noi annunciammo, in tre o quattro, l'idea dello Stabex; oggi, in tutto il mondo, all'O.N.U., quando si parla di come affrontare i problemi di una organizzazione diversa dell'economia mondiale, più o meno tutti sono obbligati a fare i conti con lo Stabex. Certo, se lo Stabex adeguatamente finanziato, fosse a dimensione mondiale, sarebbe un primo passo per correggere questa realtà di mercato in cui i forti diventano sempre più forti e i deboli sempre più deboli.

Lo Stabex è un fondo attraverso cui si garantisce ai paesi più poveri una entrata stabile per i prodotti fondamentali. Copre i 24 prodotti agricoli fondamentali dei paesi del terzo mondo. Per fare un esempio il Ghana ebbe, 5/6 anni fa, una gravissima crisi del cacao, assieme alla siccità. Seguì un crollo del 40% del valore alla borsa di Londra. Le entrate del Ghana venivano così falciate. Lo Stabex che prende per base tre anni medi ha coperto la differenza fra quello che era il reddito dello stato del Ghana nella situazione di crisi e quello in condizioni normali. Il Paese ha così potuto fare i suoi programmi normali avendo una entrata complessiva stabilizzata.

I problemi di natura mondiale restano. Noi disponiamo di una serie di strumenti sui quali poter riflettere. Il problema dell'indebitamento, gravissimo soprattutto per l'America Latina, che ha tutti i suoi debiti e prestiti con le Banche Commerciali in dollari. Siamo arrivati al punto che i debiti superano il P.N.L. di questi paesi.

È evidente che noi dobbiamo trovare una soluzione ad un problema che è diventato mondiale.

In Africa le cose vanno un po' meglio perché i debiti in generale sono in monete europee, con scarti inflazionistici molto più ridotti. In parte, si è già cominciato, nel quadro della Comunità Europea, a regalare o a bonificare ai paesi poveri gran parte del debito. Io credo che quello che avviene in Europa sia molto

importante. L'Europa dà il 42% degli aiuti sul piano internazionale. In un abisso di esigenze, l'Europa fa qualche cosa ma, molto meno di quanto necessario e di quanto può fare. Il 42% dimostra come tutto il resto del mondo o non fa niente — come i paesi dell'Est — o fa ben poco — gli USA e altri paesi.

Dobbiamo adeguare questo impegno senza porci il problema degli altri e considerandoci una forza che può gradualmente trascinare in avanti gli altri. Abbiamo ottenuto il risultato di poter coordinare meglio gli aiuti della Comunità con quelli dei paesi membri, cercando di portare tutto ad un quadro coordinato di intervento e di azione che consente anche di utilizzare meglio quelle che sono le strutture sul terreno di cui dispone la CEE.

INTERVENTI DI EMERGENZA E DI COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO: IL RUOLO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

Dott.ssa Marina Miconi

Dipartimento per la Cooperazione allo Sviluppo
Ministero degli Affari Esteri - Roma

L'Italia ha dato inizio all'attività in favore dei Paesi del Terzo Mondo nell'immediato dopoguerra, intorno agli anni '50, con la realizzazione di alcuni modesti programmi di assistenza tecnica (intesi soprattutto come invio di personale tecnico) e di assistenza finanziaria (trasferimenti finanziari verso organismi internazionali).

Si tratta di anni nei quali mancava, a livello di opinione pubblica, una conoscenza della problematica del sottosviluppo che era invece patrimonio soltanto degli studiosi e di un determinato contesto della nostra società spinto soprattutto da motivazioni religiose ed ideologiche.

Negli anni '60 si registra un certo interesse parlamentare all'avvio nei nostri rapporti internazionali di un'azione più incisiva di sostegno allo sviluppo del Terzo Mondo.

Vengono varati in questo periodo diversi testi legislativi che disciplinano settori particolari della nostra cooperazione come la legge riguardante la cooperazione con la Somalia e la legge del 1966 che istituiva il servizio volontario civile sostitutivo di quello militare.

Negli anni '70 in coincidenza con l'inizio del secondo "decennio per lo sviluppo" proclamato dalle Nazioni Unite e sotto la spinta dell'accresciuta sensibilità ai problemi del Terzo Mondo l'Italia comincia a delineare un primo disegno strategico di aiuto ai P.V.S. che viene trasfuso nella legge n. 1222 del 15 dicembre 1971 giustamente definita una tappa decisiva dell'impegno dell'Italia nel settore.

In base a questa legge, però, l'azione dell'Italia si limitava solo alla cooperazione tecnica: non erano stati presi in considerazione la cooperazione finanziaria e quella multilaterale, gli aiuti alimentari, gli interventi di emergenza e la dimensione dell'impegno finanziario si era mantenuto a livelli assai modesti.

Con la fine degli anni '70 le limitazioni espresse dalla legge 1222 vengono superate con l'affermarsi di

una nuova filosofia dello sviluppo basata su un approccio globale ai problemi del Terzo Mondo teso al coinvolgimento di tutti i principali fattori dello sviluppo, umani in primo luogo e poi finanziari, tecnici, culturali, scientifici e che imposta il rapporto di cooperazione con i P.V.S. in modo paritario cioè di vera e propria "cooperazione allo sviluppo".

Questo salto qualitativo coincide con l'entrata in vigore della legge n. 38 varata dal Parlamento il 9 febbraio 1979 e nell'art. 1 di questa legge viene ribadito l'impegno di fondo quando si considera "la cooperazione con i P.V.S. una parte integrante delle relazioni economiche internazionali che l'Italia promuove nel quadro della interdipendenza dello sviluppo di tutti i Paesi".

Una collaborazione quindi nel segno della consapevolezza della reciproca convenienza.

Con la legge n. 38 si passa dal concetto dell'assistenza a quello dello "sviluppo" del Terzo Mondo; viene dettata una organica normativa oltre che per la cooperazione tecnica anche per quella economica e finanziaria nonché per quella promossa e realizzata per il tramite degli Organismi multilaterali.

Nasce il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo la cui competenza diretta o indiretta ha riguardato tutte le iniziative di cooperazione fino alla pubblicazione della legge n. 73 dell'8.3.1985 che ha conferito ad un Sottosegretario per gli Affari Esteri poteri straordinari per la realizzazione di programmi integrati pluri-settoriali in una o più aree sottosviluppate caratterizzate da emergenza endemica e da alti tassi di mortalità.

Gli strumenti sui quali sinora l'Italia ha fondato la sua azione in questo campo sono:

1) i programmi di cooperazione che si concretizzano nell'invio di esperti e volontari e nell'invio del materiale necessario alla loro realizzazione;

2) gli studi e le progettazioni che interessino lo sviluppo dei P.V.S.;

- 3) la formazione di personale in Italia;
- 4) gli aiuti alimentari;
- 5) gli aiuti di emergenza;
- 6) i crediti di aiuto che attualmente vengono concessi ad un tasso del 2,25% per 13 anni di cui 2 di grazia.

Per la scelta delle iniziative da finanziare il Dipartimento opera in ottemperanza alle direttive fissate periodicamente da uno speciale Organo collegiale: il CIPES - Comitato Internazionale per la Politica Estera — che ha il compito di fissare innanzitutto le priorità geografiche e settoriali di intervento.

Gli indirizzi fissati dal CIPES vengono attuati dal Dipartimento nella visione di una politica unitaria e globale nel settore della cooperazione allo sviluppo in coordinamento con la politica economica estera e con gli obiettivi della cooperazione economica internazionale.

Quanto alle priorità geografiche il CIPES ha delineato alcuni criteri di riferimento per individuare i Paesi verso i quali dirigere le iniziative di cooperazione:

- 1) esistenza di concreti vincoli storici, culturali o di consistenti comunità italiane;
- 2) possibilità di realizzare una maggiore complementarietà ed integrazione delle rispettive economie, nell'interesse comune;
- 3) possibilità di mobilitare con un intervento di cooperazione allo sviluppo le risorse materiali o finanziarie disponibili;
- 4) possibilità di facilitare l'utilizzo di risorse complementari fra i P.V.S. favorendo i processi di integrazione regionale.

Partendo dai suddetti criteri sono state individuate come aree prioritarie di intervento quelle costituite dall'Africa a sud del Sahara, dai Paesi del Bacino Mediterraneo, da quelli dell'America Latina e del sud-est Asiatico.

Di recente è stata indicata come area prioritaria quella costituita dalla "fascia del Sahel", un'area dove vivono circa 30 milioni di persone giudicate tra le più povere del mondo, da anni in preda ad una terribile carestia.

Quest'area comprende i seguenti paesi: Capo Verde, Ciad, Gambia, Mali, Mauritania, Niger, Senegal e Burkina Faso (ex Alto Volta).

Il Governo Italiano, come sarà a molti noto, si è impegnato a destinare alla cooperazione con questi 8 paesi 500 milioni di dollari in un arco di 7 anni, mettendo a punto in collaborazione con la F.A.O. un vasto programma pluriennale che si ispira al principio

dello sviluppo rurale integrato con l'obiettivo, condiviso anche dagli altri paesi donatori, di portare le regioni entro l'anno 2000 all'autosufficienza alimentare.

Per quanto riguarda invece le priorità settoriali il CIPES ha stabilito che venga attribuito carattere prioritario ai settori della: agricoltura e produzione alimentare, energia e materie prime, trasporti e telecomunicazioni, sanità.

L'agricoltura è quindi in testa alla scala delle priorità: ci si prefigge l'obiettivo di collaborare allo sviluppo di autonome capacità di produzione alimentare nei P.V.S. mettendo a loro disposizione quella parte di patrimonio scientifico e tecnologico dell'agricoltura italiana più adatta alle loro specifiche situazioni economiche ed ambientali.

Per l'energia si tratta di contribuire allo sviluppo di nuove fonti (convenzionali ed alternative) per diminuire la dipendenza dall'estero dei Paesi riceventi ed eventualmente favorire la creazione di correnti di interscambi con l'Italia per una maggiore integrazione delle rispettive economie.

Con il dare priorità al settore dei trasporti e delle telecomunicazioni invece ci si propone di appoggiare la crescita di quei comparti del settore terziario che condizionano in ogni paese le possibilità di sviluppo sia agricolo che industriale.

La conformità agli indirizzi del CIPES e la richiesta espressa dai PVS costituiscono le condizioni essenziali perché un progetto possa essere preso in considerazione dal Dipartimento ai fini di una sua partecipazione finanziaria che può andare dal pagamento totale di una fornitura o di uno studio, fino a partecipazioni percentuali a fondo perduto o a crediti di aiuto a condizioni tanto più vantaggiose per il Paese destinatario quanto più il progetto risulti utile ben congegnato e competitivo.

Lo sforzo dell'Italia nel campo della cooperazione si è espresso non solo con l'approvazione di normative ad hoc, ma anche con il notevole aumento degli stanziamenti di bilancio destinati all'aiuto pubblico allo sviluppo. Rispetto ai 480 miliardi del 1980 sono stati infatti stanziati 1.200 miliardi nel 1981, 1.500 nel 1982, 2.000 miliardi nel 1983, 2.500 nell'84.

L'impegno finanziario della cooperazione è valutato in termini di percentuale del "prodotto nazionale lordo". L'Italia partecipa con il 3,12% dell'intero aiuto dei paesi OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), che equivale a dire lo 0,32% del suo PNL, di poco sotto la media dei paesi industrializzati; bisognerebbe però dire che tra tutti i

paesi dell'OCSE noi siamo quello con il reddito pro capite più basso.

L'obiettivo programmatico del Governo, è quello di destinare lo 0,7% del prodotto nazionale lordo all'aiuto pubblico allo sviluppo entro il 1990 così da raggiungere gli obiettivi fissati dal N. O. per il III decennio dello sviluppo.

La nostra partecipazione è per la maggior parte bilaterale (60% circa) e "mirata": non ci limitiamo cioè ad aiutare solo pochi paesi, ma concentriamo l'80% del nostro sforzo su venti paesi prioritari, mentre il rimanente lo destiniamo ad altri paesi. Questo sistema che da alcune parti è stato contestato, ha avuto invece il plauso dell'OCSE e corrisponde appieno alla tradizione della politica estera italiana che non è mai restrittiva, anzi pratica una costante apertura su più fronti.

Al sensibile aumento dei fondi destinati dall'Italia alla cooperazione si è però accompagnata una profonda revisione della politica attuata in questo settore negli ultimi anni.

Si preferiscono programmi di intervento che contribuiscono fattivamente al soddisfacimento dei bisogni fondamentali dei popoli in via di sviluppo non solo in termini economici, ma anche sociali e culturali.

Si è andata favorendo sempre più la partecipazione all'attività di cooperazione delle organizzazioni non governative intendendo per queste tutti gli Organismi (enti, istituti, associazioni, fondazioni, comitati, ecc.) del settore privato che per statuto perseguono obiettivi di cooperazione e che attuano senza finalità di lucro interventi e programmi diretti a favorire il progresso economico e sociale nei P.V.S.

La particolare attenzione con cui il Dipartimento si rivolge a questi Organismi si fonda su molteplici motivi.

Molte O.N.G. hanno infatti acquisito una lunga esperienza in determinati settori di cooperazione ed anche un'ottima conoscenza della situazione economica e sociale dei P.V.S. in cui hanno svolto delle attività.

Ciò consente loro di adottare degli approcci e delle metodologie che si rivelano particolarmente proficue ai fini del coinvolgimento delle comunità locali nell'esecuzione dei programmi di cooperazione, delle fasce più povere delle popolazioni interessate, della realizzazione di micro-progetti sovente con il ricorso a tecnologie appropriate nell'ambito rurale, sanitario, dell'educazione.

Si tratta di risultati che sarebbe spesso molto più difficile e talvolta anche più oneroso conseguire se l'e-

secuzione dei programmi fosse affidata ad organismi di natura diversa.

Si sono favoriti programmi studiati per l'uomo ed a misura d'uomo nel tentativo di innescare processi di sviluppo endogeno, basato sulle effettive esigenze dei popoli e nel rispetto dei loro sistemi di valori morali e culturali.

Particolarmente adatti al raggiungimento di taluni obiettivi si sono dimostrati i programmi di volontariato, iniziative organicamente intese a promuovere una specifica azione di sviluppo nel cui ambito deve inserirsi l'opera del volontario.

Ai punti deboli di tali iniziative rilevati negli anni passati quali un certo spontaneismo nella gestione e livelli professionali non sempre ottimali sia nell'organizzazione del lavoro che nel personale impiegato si sono contrapposti fattori positivi.

Si è constatato che questi programmi mobilitano un considerevole volume di mezzi materiali e risorse umane e spesso riescono ad avere grande efficacia grazie proprio alla particolare filosofia basata sull'attenzione ai bisogni primari della popolazione locale e sulla predisposizione alla sperimentazione di nuove metodologie di intervento.

In relazione alle attività svolte nel corso dell'84 ed inizio '85 si può affermare che esse risultano in progressione sia sotto il profilo qualitativo che quantitativo. I programmi vanno infatti acquisendo di anno in anno maggiore consistenza per la *professionalità dei volontari* impiegati sul terreno, per le metodologie ampiamente sperimentate nel corso di almeno un decennio, per gli obiettivi generali e specifici degli interventi miranti a metter in moto processi di sviluppo autocentrati piuttosto che soddisfare bisogni ed urgenze croniche di stampo assistenziale. Ciò giustifica appunto la apparente anomalia di un incremento nel numero dei volontari non corrispondente all'incremento dei contributi erogati sul Fondo di cooperazione dell'O.N.G.

Il numero dei programmi, infatti, passati dai circa 200 del 1983 ai circa 250 del 1984 e l'aumento proporzionalmente inferiore del numero dei volontari costituisce la conferma di una metodologia di intervento che privilegia la formazione tecnico-professionale dei locali piuttosto che sostituirsi ad essi. Mentre prima si tendeva ad inviare un numero rilevante di volontari per effettuare attività di base, esistendo oggi sul posto personale in grado di svolgere questo tipo di attività, si preferisce inviare volontari sempre più dotati di un livello di qualificazione professionale elevato che

fungono tendenzialmente da "formatori di formatori".

Aumenta inoltre l'estensione territoriale di molti programmi che vanno così a meglio inserirsi nelle programmazioni regionali o nazionali dei paesi in cui si opera.

La maggior disponibilità di fondi a partire dal 1982 ha permesso altresì di sostenere in maniera più significativa i costi di impiego dei volontari e di incrementare notevolmente anche i contributi per acquisto di attrezzature, costruzioni di piccole opere civili, formazione di omologhi, impiego di esperti e personale locale.

In tal modo si è elevato il livello di incisività dei programmi di volontariato, che sono divenuti uno strumento di cooperazione complesso ed articolato.

In questo contesto vi è stato inoltre un notevole incremento anche dei cosiddetti programmi "governativi", cioè di quelli affidati dal Dipartimento per la loro realizzazione a O.N.G. qualificate. Dato l'interesse che si annette a tali programmi, ad essi vengono garantiti contributi che coprono la quasi totalità delle spese previste.

L'azione promossa dal Dipartimento in relazione al crescente impegno italiano in materia di cooperazione allo sviluppo è mirata sia ad incrementare e migliorare l'attività svolta sia attraverso i canali già collaudati, *sia attraverso la nuova realtà delle O.N.G. non di volontariato* operanti nei paesi emergenti attraverso programmi di sviluppo caratterizzati da requisiti quali l'economicità, la tempestività dell'intervento, il rapporto diretto con le popolazioni interessate.

L'iniziativa del Dipartimento si è sviluppata nel senso di promuovere un vasto dibattito con l'obiettivo di elaborare, in collaborazione con settori rappresentativi e qualificati dell'opinione pubblica, una modalità di rapporto con il Dipartimento cui potessero accedere le O.N.G. non di volontariato, le cui attività sono previste, ma non specificamente regolamentate dalla legge n. 38/79.

Si è quindi passati alla fase operativa conclusasi con una deliberazione del Comitato Direzionale che il 24 marzo 1984 ha approvato la proposta del Dipartimento di una regolamentazione procedurale attraverso la quale si è già potuta avviare una collaborazione con le O.N.G. non di volontariato basata su precisi criteri e requisiti.

Negli anni 1984 e 1985 più di 50 O.N.G. hanno richiesto informazioni sulla normativa, e circa la metà di esse hanno presentato programmi riguardanti i seguenti settori: *infrastrutture* (vie di comunicazione, co-

struzione di centri sociali e sanitari, approvvigionamento idrico a villaggi e zone limitrofe, ecc.); *agricoltura* (potenziamento colture, sperimentazioni nuove colture ed allevamenti, fornitura di attrezzi, rimboschimenti); *formazione professionale* (corsi pratico-teorici per lo sviluppo agricolo, artigianato, edilizia, costituzione di cooperative, ecc.); *sviluppo di comunità*.

I contributi che sono stati erogati sui programmi presentati ed approvati ammontano complessivamente per gli anni '84/85 a circa 11 miliardi di lire.

Dall'esperienza del primo anno di attività con le O.N.G. si può prevedere che la collaborazione del Dipartimento con questo settore avrà un rilevante sviluppo nel prossimo futuro.

Anche nel settore degli interventi di emergenza le O.N.G. sono state molto attive. Si sono avuti 15 interventi tra Mozambico, Somalia, Libano, Etiopia, Sudan, Burkina Faso per circa 22 miliardi di lire.

Piano di sviluppo del volontariato

Si può osservare che si è programmato un consolidamento delle attività enunciate, nel cui ambito avranno un peso rilevante quegli interventi che rispecchiano maggiormente il carattere autonomo e sperimentale del volontariato, cioè i cosiddetti programmi "privati" (quelli direttamente individuati ed elaborati dalle O.N.G.).

E ciò anche in considerazione del fatto che, in tal modo, la cooperazione italiana viene ad essere presente in un nutrito numero di paesi anche con iniziative di modesta entità che, pur comportando una spesa di pochi milioni da parte del Dipartimento, hanno una loro specifica validità nell'immediato e possono, in alcuni casi, costituire il primo nucleo di più consistenti attività future.

Relativamente ai settori di intervento, prevalente nell'ambito dei programmi privati è la destinazione multisettoriale, specie in ambito rurale, e nelle periferie urbane.

Pe quanto riguarda l'Africa, si riscontra una nuova apertura delle O.N.G. verso i paesi del Sahel, in cui finora i programmi di volontariato erano molto pochi. L'iniziativa del Dipartimento ha sicuramente stimolato e facilitato anche l'azione diretta delle O.N.G.

In America Latina si sta invece riaprendo la cooperazione delle O.N.G. con la Bolivia.

Una menzione particolare merita l'azione di coordinamento sul posto tra le iniziative promosse da O.N.G. diverse che, con il sostegno del Dipartimen-

to, si sta estendendo a tutti i paesi in cui siano presenti un certo numero di volontari.

Sotto il profilo finanziario nel 1985 sono stati spesi complessivamente per i programmi di volontariato privati e governativi più di 70 miliardi.

Le previsioni delle attività per il 1986 dovranno essere naturalmente riviste in relazione all'entità dei fondi che saranno messi a disposizione del Dipartimen-

to e dell'Ufficio del Volontariato in particolare.

Si spera che essi siano di tale consistenza da permettere la continuazione delle linee intraprese.

Una decentrazione di fondi provocherebbe una grave battuta d'arresto in un processo evolutivo che ha visto affiancati in questi ultimi anni O.N.G. e M.A.E. in un'azione di continuo e condiviso sostegno, vanificando in larga misura il lavoro finora svolto.

CELEBRAZIONE EUCARISTICA NELLA CHIESA DI SAN NICOLÒ IN PADOVA (DOMENICA XXVIII PER ANNUM)

Mons. Antonio Gregori

A nome di S.E. Mons. Filippo Franceschi, Vescovo di questa Chiesa, porgo un saluto cordiale ai Partecipanti al Convegno di studio promosso dall'Associazione Amici dello Stato Brasiliano Spirito Santo con la collaborazione del Ministero degli Affari Esteri. E sia ringraziato il Parroco di questa Comunità parrocchiale di San Nicolò che ci ospita.

Avete messo nel programma di questa giornata conclusiva dei vostri lavori la Celebrazione eucaristica e ciò, ritengo, non solo per offrire a chi crede la possibilità di adempiere il precetto domenicale, ma anche per riaffermare l'ispirazione cristiana del vostro Organismo.

1. Il testo del Vangelo, appena ascoltato, mi sembra offrire qualche utile spunto per una riflessione che si inquadri nel tema del vostro Convegno.

Come sapete, e mi piace ricordarlo qui per il significato che ci interessa, *l'incontro di Gesù con il giovane*, è stato oggetto di un bellissimo messaggio che il Santo Padre ha indirizzato ai giovani e alle giovani del mondo in occasione dell'Anno internazionale della gioventù (Lettera apostolica del 31.3.1985).

È importante notare che *è un giovane* a rivolgersi a Gesù perché vuole fare qualche cosa che non sia di puro obbligo o comandato per legge, ma che abbia il senso del di più, della novità, di una scelta più personale e di un impegno più volontario, che dia significato diverso, più pieno, più ricco alla propria esistenza.

Quale il presumibile motivo di questo desiderio, di questa ricerca del giovane? L'educazione familiare ricevuta? Un richiamo religioso più profondo? O la reazione ad un ambiente troppo appiattito e borghese in cui egli vive o verso il tipo di società del tempo che non lo soddisfa? Una spinta interiore ad uscire dall'angustia dei piccoli interessi egoistici e a liberarsi dai condizionamenti quotidiani dei propri averi personali? La disponibilità di essere più solidale con gli altri? Un amore più grande a Dio e al prossimo?

Gesù, leggendogli nel cuore, sembra scoprirvi tutte queste ragioni o aspirazioni e gli propone una decisione radicale: distaccarsi da tutto, dare i suoi beni ai poveri e seguirlo sulla via esigente e liberante della "condizione", in un servizio volontario e disinteressato agli altri, ai sofferenti, ai bisognosi.

2. Trovo in questo invito di Gesù al giovane di "dare ai poveri e seguirlo" — inteso non solo come un gesto emotivo e passeggero di elemosina o di beneficenza a chi può far compassione o ne ha più bisogno, ma come un impegno di dedicare la propria vita, almeno temporaneamente e di mettere se stessi al servizio dei poveri — la caratteristica di un Organismo come è il vostro e la base per un discorso sul Volontariato che abbia come fondamento una motivazione di fede (o almeno non la escluda) e voglia essere, come l'ha definito Giovanni Paolo II "il segno e l'espressione della carità evangelica, che è dono gratuito e disinteressato di se stesso al prossimo" (Disc. alla F.O.C.S.I.V., 31.1.1981).

3. Del resto, se non erro, è proprio da questa scelta di motivazioni e di valori che si ispirano al Vangelo che, storicamente, è sorto, almeno in Italia, il primo Volontariato internazionale e di servizio ai Paesi in via di sviluppo. Inizialmente, anzi, esso rappresentava la risposta ad una maggiore presa di coscienza da parte anche dei Laici della loro vocazione cristiana e missionaria. L'evangelico "Andate... curate i malati" che ha dato ispirazione, proprio qui a Padova, nel 1950, al C.U.A.M.M. (il primo Organismo di Laicato missionario e di Servizio volontario nei Paesi in via di sviluppo) lo testimonia e ne costituisce uno degli esempi più significativi.

Anche la prima Federazione degli Organismi di volontariato, sorta in Italia nel 1966 (la F.O.L.M. - Federazione Organismi di Laicato Missionario), manifestava il suo carattere marcatamente evangelico.

4. Mi sembra interessante rilevare, per la nostra

riflessione suggerita dal brano evangelico di questa celebrazione, e per integrare anche la panoramica che è stata offerta stamattina, che il "Volontariato" in Italia non è nato da iniziative statali o di ispirazione laica, di fede ed impegnate a dare una chiara testimonianza di carità evangelica. Penso, tra le altre, alla vostra Associazione e a P. Umberto Pietrogrande che l'ha ispirata.

Prima ancora di una definizione legislativa e di un conseguente possibile appoggio da parte dello Stato (la prima legge organica della cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo, che tratta anche del Volontariato civile è del 15.12.1971), il Servizio volontario in aiuto al Terzo mondo, specialmente nel campo dell'assistenza sanitaria e dell'attività sociale, è stato riconosciuto, promosso e raccomandato, anche in documenti ufficiali, dalla Autorità e dal Magistero della Chiesa.

a) Così, ad esempio, già Papa Pio XII, nella Enciclica "*Evangelii Praecones*" del 2.6.1951 (era appena sorto il C.U.A.M.M.), raccomandava vivamente le opere di assistenza sanitaria nei Paesi cosiddetti di missione (non era stata ancora coniata l'espressione Terzo Mondo) ed invitava a cercare l'aiuto di volontari laici "... provvisti dei necessari diplomi, disposti a lasciare la patria per aiutare i missionari e che per la loro condotta e la capacità professionale corrispondano al loro ufficio". (Cito questo testo perché credo sia il primo accenno, in un documento ufficiale e solenne della Chiesa, alla possibilità di un servizio di professionisti laici nel terzo mondo).

b) Sei anni dopo, lo stesso Pontefice Pio XII, in un'altra Enciclica, la "*Fidei donum*", si compiaceva nel segnalare questa nuova forma di aiuto alla Chiesa di missione: "Si tratta del compito efficace che volontari laici, i quali agiscono per lo più nei quadri di movimenti cattolici nazionali o internazionali, accettano di svolgere al servizio delle giovani cristianità. La loro cooperazione esige dedizione, modestia e prudenza, ma quanto prezioso non è l'aiuto portato in tal modo a quelle Diocesi che devono affrontare impegni nuovi e urgenti!".

c) Anche il Papa Giovanni XXIII nella Enciclica "*Princeps Pastorum*" del 28.11.1958 ritorna sull'importanza del Volontariato internazionale e dell'aiuto offerto ai Paesi di missione da parte di "laici che hanno scelto di abbandonare temporaneamente la loro patria per contribuire con molteplici attività al bene sociale e religioso di tali Paesi".

d) Infine Paolo VI, nella Enciclica "*Populorum*

progressio", citata anche stamattina, del 26.3.1967, dopo avere constatato che molti giovani avevano già risposto con entusiasmo all'appello della Chiesa per un Volontariato missionario, aggiungeva: "Numerosi sono anche quelli che si sono spontaneamente messi a disposizione di Organismi; ufficiali e privati, di collaborazione con i Paesi in via di sviluppo. Ci ralleghiamo nell'apprendere che in alcune nazioni il servizio militare può essere scambiato in parte con un servizio civile, "un servizio puro e semplice", e benediciamo tali iniziative e le buone volontà che vi rispondono" (26.3.1967).

5. Mi si consenta di completare queste rapide citazioni di testi ufficiali della Chiesa, che segnano il cammino del Volontariato di ispirazione cristiana dalle prime forme ed espressioni di Laicato missionario ai più ampi ed attuali spazi di Servizio civile, con alcuni passaggi di un discorso che l'attuale Pontefice, pronunciò in una speciale Udienza concessa ad un Organismo di volontariato cristiano alla quale ebbi la fortuna di essere presente.

Disse tra l'altro il Papa: "Consapevoli come siete del vincolo che lega tutti gli uomini in una sola famiglia ed insieme del dovere che la giustizia impone affinché siano eliminati non solo gli effetti dei mali; ma anche le loro cause, adoperatevi affinché coloro che ricevono il vostro aiuto siano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e divengano autosufficienti. A tal fine voi non mancherete di sollecitare in ogni modo la partecipazione attiva e la piena corresponsabilità delle popolazioni locali, non imponendo modelli di sviluppo importanti dall'esterno, ma favorendo il manifestarsi ed il progressivo evolvere verso la maturazione di ogni autentico valore delle culture autoctone. La vostra presenza, infatti, in quanto costituita da stranieri venuti nel Paese per recare un aiuto disinteressato ed efficace, si configura come provvisoria e suppletiva, anche se utilissima; essa, cioè, deve porsi costantemente come finalizzata al proprio superamento, grazie all'instaurarsi in loco di una situazione di autosufficienza.

Animati perciò da quelli ideali di giustizia sociale in campo nazionale ed internazionale che costituiscono il presupposto della vera pace, voi non mancherete — continuò il Papa — di offrire la vostra collaborazione ad ogni valida iniziativa delle autorità locali, sia coordinando l'azione vostra... con i programmi... nazionali, sia intervenendo direttamente, previo accordo, nelle strutture pubbliche operanti nei singoli Paesi" (26.9.1983).

Mi pare che gli obiettivi e i criteri anche metodologici di intervento di ogni programma di volontariato non potrebbero essere meglio sintetizzati ed espressi e deve confortarci il fatto che essi siano dettati dallo stesso magistero della Chiesa che mostra di avere molto a cuore il Volontariato.

6. Non a caso, io penso, nel discorso rivolto al Presidente della Repubblica Italiana, in visita ufficiale il 4 ottobre, il Papa, riferendosi ai buoni rapporti tra lo Stato e la Chiesa in Italia, ha citato in modo specifico il Volontariato come un campo nel quale la collaborazione tra Chiesa e Stato sembra oggi presentare prospettive particolarmente promettenti. "Questo aprirsi ai bisogni dell'altro, in atteggiamento di gratuito dono del proprio tempo e delle proprie energie, ha per il cristiano motivazioni evangeliche molto chiare ed eloquenti... Sono profondamente convinto che la rigogliosa fioritura di iniziative, promosse dal Volontariato anche in Italia, sia uno dei segni più incoraggianti per il futuro della Chiesa e della Nazione... È da auspicare che il crescente affermarsi di questo stile di presenza del cristiano e del cittadino nel vasto campo del sociale, valga a far maturare progressivamente nella pubblica opinione il senso della condivisione e della solidarietà per i molti problemi che non possono essere delegati perché sono di tutti.

In tal modo il Volontariato, come esperienza di gratuità nell'accoglienza dell'altro e nel dono di sé, si pone come stimolo al cambiamento, anticipando spesso, per amore, nell'oggi degli emarginati e dei deboli ciò che la giustizia assicurerà loro soltanto in un ancora non precisato domani".

E il Presidente della Repubblica, in risposta al Papa, ha accennato alla "generosa ed intensa azione che l'Italia ha intrapreso in questi ultimi anni a favore delle popolazioni delle aree emergenti, dove fame, indigenza, malattie gridano con sofferita insistenza all'aiuto dei Paesi più prosperi", citando l'impegno del Governo italiano, confortato dal consenso generale del Parlamento, e *"fiancheggiato dalla dedizione di migliaia di Volontari"*.

Questa convergenza di attenzioni e di impegno della Chiesa e dello Stato sul tema del Volontariato, e le leggi attuali della cooperazione e dell'emergenza, (certamente meglio coordinate e integrate — come è stato auspicato stamane — e con le opportune modifiche che, mi pare, gli stessi Organismi di volontariato propongono e sollecitano), possono favorire il moltiplicarsi non solo quantitativo ma anche qualitativo di

iniziative e di attività che abbiano un significato genuino ed un valore autentico di cooperazione allo sviluppo. Iniziative e attività che aiutino veramente le popolazioni del Terzo mondo ad uscire dai drammi che ancora le tormentano, creando tra tutti i Paesi rapporti più corretti e leali di scambio e di reciproco sostegno in un piano di doveroso rispetto e della pari dignità ed offrendo, ai giovani soprattutto, occasioni e proposte di impegni e di ideali che vengano incontro alla loro ricerca di voler fare qualcosa "di più e di nuovo", così come sembrava essere il desiderio del giovane del Vangelo, per dare un senso diverso, meno chiuso, meno egoistico, alla loro vita.

7. Nell'attuale moltiplicarsi dei richiami, delle possibilità e dell'interesse, anche politico e dell'opinione pubblica, ravviso senz'altro un momento favorevole per la cooperazione ed il Volontariato, ma vedo altresì il pericolo di una certa superficialità e di qualche confusione, come già sento dire che si sta verificando per mancanza di pianificazione e di chiarezza o per contrasti di impostazione e di competenze, che bloccano progetti, ritardano pratiche, appesantiscono gli aspetti burocratici. E temo il rischio — da cui voi certamente vi guarderete — per gli stessi Organismi di volontariato di una perdita o attenuazione dei motivi ideali della propria identità ed autonomia; il rischio di una corsa improvvisata di Enti, Persone, Organizzazioni che, sotto l'intento proclamato di "dare ai poveri", nel senso dell'invito evangelico odierno, non hanno un reale, effettivo distacco dall'avere e una sincera disponibilità di mettersi, senza scopi ambigui o secondi fini, al servizio vero dei più poveri, tanto più che i fondi disponibili possono costituire una attrattiva ed una tentazione.

Perché il problema non sono i soldi, che pure ci vogliono, ma la loro distribuzione, i possibili sprechi e un loro uso non bene finalizzato ed appropriato.

8. Come ci suggerisce la prima Lettura della Messa, chiediamo con insistenza al Signore, ripetendo l'invocazione del Salmo, il dono della sapienza del cuore, per riuscire a valutare con verità e ad attuare con i mezzi giusti e soprattutto con la gratuità dell'amore ciò che giova veramente al benessere globale e genuino dei Paesi e delle Persone ai quali intendiamo dedicare il nostro volontario servizio, perché non tocchi anche a noi l'amara esclamazione di Gesù: "Quanto difficilmente i ricchi entreranno nel regno di Dio" (Mc. 10,23), ma siamo invece costruttori convinti ed entusiasti di un mondo nuovo, nella giustizia e nella fraternità.

Finito di stampare
nel mese di marzo 1987
presso "La Photograph" s.n.c.
di Padova

